

NUOVE SCOPERTE EPIGRAFICHE IN AFRICA PROCONSOLARE: UCHI MAIUS, UCHI MINUS, THIBARIS, THUGGA

ATTILIO MASTINO; MUSTAPHA KHANOUSI; CECILIA CAZZONA; ESMERALDA UGHI*

1 Il territorio della Tunisia collocato tra l'Oued Siliana, l'Oued Tessa e il fiume • Majrada (antico *Bagradas flumen*) comprende tra le altre località le città di *Uchi Maius* (Henchir ed Douâmis), *Uchi Minus* (Henchir el Khima), *Thibaris* (Henchir Thibar) e *Thugga* (Dougga), situate nell'antica pertica della colonia di Cartagine romana; esso è da alcuni anni oggetto di ricerche archeologiche ed epigrafiche ad opera dell'Institut National du Patrimoine della Tunisia.

Ad *Uchi Maius* si svolgono da sette anni campagne di scavo didattico promosse d'intesa con l'Università degli Studi di Sassari: durante le ultime campagne (settembre 2000, settembre-ottobre 2002), sono stati effettuati alcuni fortunati ritrovamenti epigrafici, che possono essere presentati in questa sede, assieme ad altre iscrizioni rinvenute a *Thugga* ed a *Thibaris*, in occasione di scavi e ricognizioni territoriali. Ma la scoperta senz'altro più significativa è legata al rinvenimento di una dedica a Frugifero nella località di Henchir el Khima, situata a circa 5 km ad ovest di *Uchi Maius*. L'iscrizione permette ora di ipotizzare la localizzazione di *Uchi Minus*.

Le vallate nelle quali sono ubicate *Uchi Maius*, *Uchi Minus*, *Thibaris* e *Thugga* erano ancora nel II secolo a.C. situate all'interno del regno dei *Numidi Massyli*. In seguito alla caduta di Cartagine e alla conseguente riorganizzazione territoriale esse continuarono ad appartenere al regno numida, collocandosi oltre la *Fossa regia*. Si ritiene probabile che, dopo la vittoria di Mario su Giugurta, le

assegnazioni virittane fatte ai veterani mariani in virtù della *lex Appuleia* del 103 a.C. comprendessero questo territorio, che di fatto si trovava al di fuori della provincia, entro il regno di Numidia. L'ipotesi può essere confermata dalla presenza di numerosi *Marii* e dall'attestazione del *cognomen-tum Mariana* nella titolatura coloniale di *Uchi Maius*, anche se nota da iscrizioni tarde.

I confini della colonizzazione mariana in queste vallate sono ormai noti, Mario infatti compare in qualità di *conditor coloniae* a *Thuburnica* e il *cognomen-tum Marianum* è presente nella titolatura del *municipium* di *Thibaris*; inoltre l'attestazione della tribù *Cornelia* a *Mustis* ha fatto ipotizzare anche per questo sito un insediamento di veterani mariani. In seguito all'attività di Cesare dopo Tapso e alla conseguente fine del regno di Numidia, questo territorio venne inglobato nella nuova provincia dell'*Africa Nova*. Solo con Augusto, con la fusione delle due province africane e la nascita dell'*Africa Proconsularis*, alcuni *castella* collocati a ridosso della *Fossa Regia* (tra i quali anche *Numluli*, *Agbia*, *Thignica*, *Thubursicum Bure*) furono inseriti nella *pertica* della colonia di Cartagine e videro la nascita di *pagi civium Romanorum*, sul territorio di preesistenti *civitates* peregrine, senza però alterare la condizione giuridica di queste città stipendiarie: una difficile convivenza che la popolazione locale dovette subire con la fine della *libertas* cittadina. La celebre iscrizione uchitana di *M. Caelius Phileros* ha permesso di attribuire questa originale organizzazione giuridico-istituzionale proprio ad Ottaviano Augusto.

2. UCHI MAIUS

Uchi Maius, corrispondente alla località di Henchir ed Douâmis, nella valle dell'Oued Arkou, a circa una dozzina di km a ovest di Dougga, in

* Università degli Studi di Sassari. Direzione scientifica di Mustapha Khanoussi e di Attilio Mastino. Il presente lavoro, pur concepito unitariamente, è stato curato per i paragrafi 3, 5, 6, 7, 9 da Cecilia Cazzona e per i paragrafi 1, 2, 4, 8, 10 da Esmeralda Ughi.



Fig. 1: Carta dell'Africa proconsolare (da P. SALAMA, *Les voies romaines de l'Afrique du Nord*, Alger 1951).

epoca augustea venne interessata dall'azione di *M. Caelius Phileros*, liberto di un *Marcus, accensus di T. Sextius*, edile e *praefectus iure dicundo* della colonia di Cartagine, che in questa veste *castellum divisit inter colonos et Uchitanos*. Il *castellum* di *Uchi Maius* doveva essere uno degli 83 *castella* dipendenti da Cartagine e lo stesso *Phileros* fu incaricato di fissare il *vectigal*, l'iposta sulla terra.

Il *pagus Uchitanorum Maiorum* fu dunque sicuramente costituito da cittadini romani, iscritti alla

tribù *Arnensis* e proprietari di terre *immunes*, cioè esenti dall'imposta provinciale; nello stesso territorio erano presenti gli indigeni, privi di cittadinanza romana, gli *Uchitani*, che si sarebbero radunati in un *castellum* dipendente da Cartagine, soggetto al pagamento del *vectigal*. Il provvedimento relativo alla suddivisione del territorio, avvenuta durante il principato di Augusto, sarebbe documentato dal *cognomentum Augusta* presente nella titolatura ufficiale di *Uchi Maius*. Allo stato attuale degli studi sembrerebbe da escludere che il

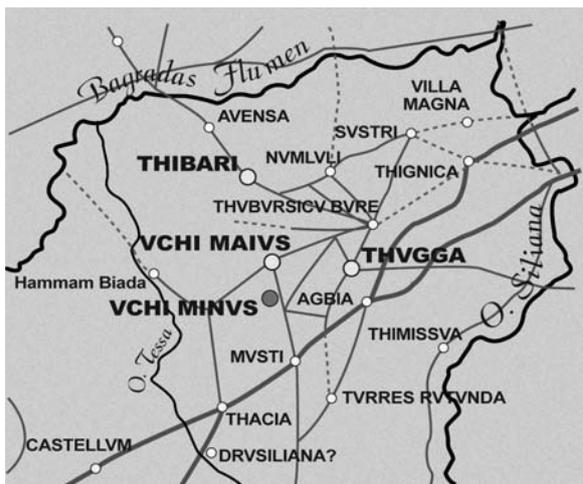


Fig. 2: Particolare della carta dell'Africa proconsolare con l'ubicazione di Uchi Maius, Thugga, UchiMinus e Thibaris.

pagus, formato da un numero esiguo di cittadini romani, sia successivamente divenuto *municipium*, per quanto Plinio il Vecchio consideri *Uchi Maius oppidum civium Romanorum*.

Nonostante i provvedimenti di Settimio Severo e il fiorire dell'attività edilizia, proprio nel 207 l'imperatore africano finanziò il rifacimento e l'abbellimento del complesso forense. La concessione dello *status* di *municipium* alla città uchitana in questo periodo appare molto improbabile. Nel 230 durante il regno di Severo Alessandro avvenne, a nome e sotto gli auspici dell'imperatore, la deduzione della colonia ad opera di *L. Caesonius Lucillus Macer Rufinianus*, legato e vicario del proconsole d'Africa. L'operazione fu celebrata con la costruzione di un arco onorario, la cui iscrizione ricorda l'*indulgentia* imperiale associata al recupero della *libertas* della comunità.

3. DOUGGA

Thugga, attuale Dougga, posizionata su un altopiano che domina la valle dell'oued Khalled, è senz'altro il sito che ha fornito la documentazione più ricca e significativa al fine di una ricostruzione storica puntuale. Antica città numida fu residenza regale durante il regno di Massinissa e dei suoi successori, divenendo il più importante centro del regno numida. Ma nel 46 a.C. *Thugga* fu annessa alla nuova provincia romana d'Africa da Cesare e fece parte degli 83 *castella* dipendenti dalla *Colonia Iulia Carthago* a partire dall'età augustea. Nel 168 il *pagus Thuggensis* ricevette lo *ius capiendorum legatorum* ottenendo una condizione giuridica che lo differenziava progressivamente da Cartagine e



Fig. 3: Uchi Maius, pilone dell'arco di Gordiano III ubicato nella zona sud-occidentale del sito al di là delle mura bizantine.

avviando così un processo di evoluzione autonoma. La *civitas* peregrina contigua al *pagus* romano guardò di sicuro con interesse al provvedimento che avrebbe favorito la sua fusione con il *pagus*, se proprio sotto Marco Aurelio la *civitas* sembra aver ricevuto il *cognomentum Aurelia*. Inoltre tra il 166 e il 169 fu costruito il *Capitolium*: questo simbolo dello *status* municipale eretto quasi in contemporanea dell'ottenimento dello *ius capiendorum legatorum* anticipava certo la trasformazione di *pagus* e *civitas* in *municipium*, avvenuta nel 205 sotto Settimio Severo. All'imperatore Galieno si deve la promozione al rango di colonia: nel 261 il *Municipium Thuggense* fu trasformato nella *Colonia Licinia Septimia Aurelia Alexandriana Thuggensis*.

4. UCHI MINUS

Nell'elenco degli *oppida civium Romanorum* situati nell'antico territorio dell'Africa Proconso-



Fig. 4: Thugga, l'arco dedicato all'imperatore Severo Alessandro.

lare, Plinio il Vecchio menziona *Uchitana duo, Maius et Minus*. Fino ad oggi la seconda, *Uchi Minus*, non era stata localizzata esattamente. Il toponimo non appare infatti né in altre fonti letterarie, né nelle liste episcopali, né pare si sia conservato nella toponomastica locale. La recente scoperta di una lastra con una dedica a *Frugifer* a Henchir el Khima (situata 5 km più a valle di *Uchi Maius*) che menziona la *res publica Uchiminensi[s]*, permette di ipotizzare con buone probabilità la localizzazione di *Uchi Minus*. In questa località sono state rinvenute altre due iscrizioni che fino ad oggi sono state attribuite al territorio di *Uchi Maius*. La prima è una dedica del tempio consacrato a Cerere, posta da *C. Arafrius Sisenna* e da suo figlio *M. Arafrius Cursor*, datata alla seconda metà del III secolo; l'altra è una dedica ad Antonino Pio che ricorda la costruzione del tempio di Mercurio, finanziato da un *Q. Valerius (?) ---*.

5. THIBARIS

Thibaris, attuale Henchir Thibar, situata 17 km a ovest di *Thugga*, *pagus* ancora nel 198 d.C., ebbe la promozione al rango municipale in una data sconosciuta: l'unica iscrizione che attesta il *municipium* è ormai di epoca tetrarchica, tra il 287 e il 290. Anche *Thibaris* rivendica un'origine mariana come conferma il *cognomen* *Marianum* assunto dal municipio. Purtroppo non abbiamo alcun documento che attesti l'esistenza di una *civitas* accanto al *pagus* di cittadini romani.



Fig. 5: I resti del tempio di Henchir el Khima.

6. IL CULTO IMPERIALE AD UCHI MAIUS

Dedica di una statua di un *sacerdos urbis Romae aeternae* (II sec. d.C.?) (Figg. 7-8)



Fig. 6: Il Gebel el Gorraa che separa il territorio di *Uchi Maius* da quello di *Thibaris*.

 [[[---]]] sacerdoti
 Urbis Romae aeternae ob
 eximiam in causis patri-
 ae fidem et in universos
 civis adfectionem. Res
 publica Uchitanor(um) Maior(um)
 d(edit) d(ecreto) d(ecurionum).



Fig. 7 e 8.

Parte inferiore di una base di statua in calcare di un anonimo personaggio onorato dalla *res publica* di *Uchi Maius*. Una vistosa erasione documenta la *damnatio memoriae* del notabile che aveva rivestito la funzione di *sacerdos Urbis Romae aeternae*, del quale non conosciamo il *cursus honorum*. In Africa sono attestati altri quattro *sacerdotes* addetti al culto di Roma eterna: a Zaghouan, dove è ricordato il senatore *Q. Appaeus Saturninus sacerdos Urbis Romae aeternae*; a Timgad, il cavaliere *M. Plotius Faustus, sacerdos Urbis*; a Cirta, il cavaliere *M. Roccus Felix sacerdos Urbis*; infine a Tipasa, dove un [*C. Iulius C.*] *filius Q(uirina) Valens* è ricordato come *sacerdos Urbis Romae*.

La funzione religiosa è ricoperta abitualmente da senatori ma più spesso da personaggi di rango equestre. È possibile che l'anonimo personaggio dell'iscrizione uchitana appartenga ad uno dei due ordini, più verosimilmente a quello equestre. L'ipotesi trova conferma nell'omaggio resogli: *ob eximiam in causis patriae fidem et in universos civis adfectionem*. L'espressione dimostra che il personaggio occupava una posizione di rilievo in quella che viene definita la sua "patria", la città di *Uchi Maius*, sicuramente ancora durante l'età del *pagus* di cittadini romani: la dedica testimonia il successo ottenuto nella difesa (a Roma) degli interessi cittadini¹.

Dedica all'imperatore Caracalla Augusto posta dalla *res publica Uchitanorum Maiorum* (Figg. 9-10)

*Imp(eratori) Caes(ari) Marco Aure[l]-
lio Antonino Pio felici Aug(usto) principi
iuventutis trib(unicia) pot(estate) V co(n)s(uli)
proco(n)s(uli) patri patriae
Imp(eratoris) Caes(aris) L(uci) Septimi(i) Severi pii
Pertinacis Aug(usti) Parthici
Maximi Arabici Adiabeni fortissimi felicissimi, prin-
cipis
sena[tus ? R(omani?)] et Iuliae Domnae Aug(ustae)
matris August[[orum]] et castrorum filio
[[[et P(ublii) Septimi(i) Getae nobilissimi Caesaris
fratri]]] divi M(arci) Antonini pii nepot[i]
divi Antonini pii pronepoti] divi Hadriani [abne]poti
divi Traiani et
divi Nervae atnepoti. Res publica Uchitanorum Maio-
rum
d(ecreto) d(ecurionum) p(ecunia) p(ublica).*

1. KHANOUSSI, M.; MASTINO, A., "Nouvelles découvertes archéologiques et épigraphiques à Uchi Maius (Henchir ed-Douâmis, Tunisie)", *CRAI novembre - décembre 2000, 2002, 1267-1324* (in part. 1277-1279).

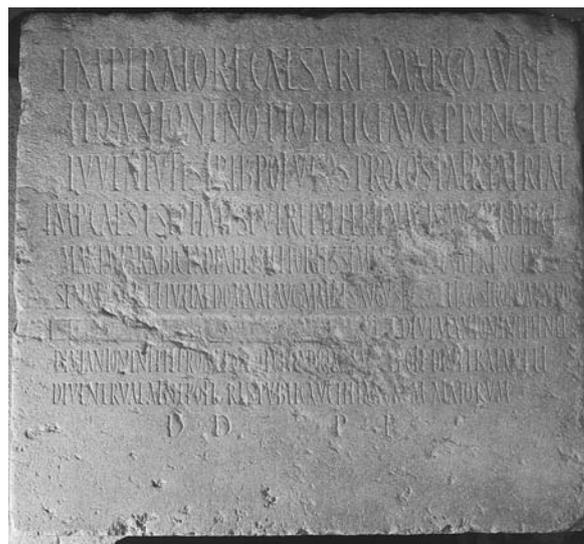


Fig. 9 e 10.

Grande lastra in calcare che presenta un'iscrizione posta in onore dell'imperatore Caracalla. Il testo, datato alla seconda metà dell'anno 202, menziona tutta la serie degli ascendenti da Settimio Severo, con Giulia Domna e Geta il cui nome è completamente eraso, fino a Marco Aurelio, Antonino Pio, Adriano, Traiano e infine Nerva. La datazione è basata sul primo consolato (1 gennaio 202) e sulla quinta potestà tribunizia di Caracalla, *Marcus Aurelius Antoninus*. La dedica potrebbe dunque risalire all'età del *pagus*: siamo nell'epoca che precede i lavori di restauro della piazza e del portico realizzati cinque anni più tardi. È interessante notare che la titolatura dell'imperatore Settimio Severo presenta i *cognomina ex virtute* invertiti, *Parthicus maximus, Arabicus Adiabenicus*, e soprattutto gli epiteti *fortissimus* e *felicissimus*, che sono da collegare al *princeps sena[tus..?]* che segue, che

forse è da intendersi come *sena[tus R(omani)]*, titolo che in questa forma non è mai stato documentato prima d'ora e che rimane enigmatico². Si potrebbe pensare ad un errore del lapicida, con un'erronea incisione di una parte della titolatura di Giulia Domna³.

Dedica all'imperatore Alessandro Severo da parte del *sacerdos bidentalium C. Timuleius Honoratus Felix Petronianus* (figg. 11-12).

[Pro s]alute Imp(eratoris) Caes(aris) di[vi Severi Pii]
 «[n]epotis» [Divi Magni Anton[ini] Pii fili(i)]
 «M(arci) Aureli(i) Severi Alexand[ri Pii]
 Felicis Aug(usti) pont(ificis) maximi tri[b(unicia) po-]
 testat(e) VIII co(n)s(ulis) III patris patriae im[p(erato-]
 ris) ---]»
 C(aius) Timuleius Honoratus Felix Petronianus eques
 romanus [---]
 in urbe Roma Imp(eratoris) Domini n(ostri) «Alexan-
 dri» Aug(usti) sacerdos bidentalium[---].

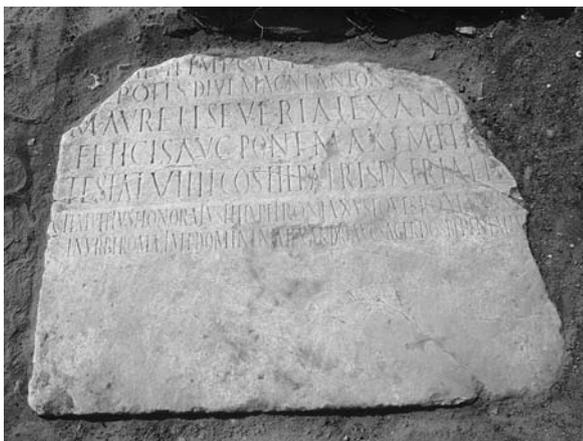


Fig. 11 e 12.

2. KHANOUISSI, MASTINO, "Nouvelles découvertes...", o.c., 1296-1297.

3. Così in AE 2000, 1733.

Lastra di calcare rinvenuta in prossimità del foro verso il *Capitolium*. L'iscrizione, dedicata all'imperatore Severo Alessandro, è datata al 230 d.C., anno in cui il principe ricoprì la IX potestà tribunizia, in occasione della promozione di *Uchi Maius* al rango di colonia con il nome di *Colonia Alexandriana Augusta Uchi Maius*. Il nome dell'imperatore Severo Alessandro è stato scalpellato e successivamente re inciso; la datazione della re incisione non è certa: sicuramente essa avvenne dopo la caduta di Massimino il Trace, verosimilmente sotto Gordiano III nel 238 durante il proconsolato di *L. Caesonius Lucillus Macer Rufinianus*. Lo stesso personaggio otto anni prima in qualità di *legatus provinciae Africae eodem tempore vice proconsulis* aveva promosso la deduzione della colonia a nome e sotto gli auspici dell'imperatore Severo Alessandro. Il dedicante dell'iscrizione è *C. Timuleius Honoratus Felix Petronianus*, che porta un gentilizio mai attestato ad *Uchi Maius*; la funzione religiosa ricoperta dal dedicante, *sacerdos bidentalium*, sconosciuta nel panorama epigrafico africano è raramente attestata anche nel mondo romano. I *sacerdotes bidentales* costituivano un collegio di dieci sacerdoti, la *decuria sacerdotum bidentalium*, il cui compito era di *condere fulgura* nella città di Roma; appartenenti all'ordine equestre, erano particolarmente devoti alla divinità arcaica *Semo Sancus*, il cui tempio si trovava sul Quirinale⁴.

7. IL CULTO IMPERIALE A THIBARIS

Dedica di un tempio alla *gens Valeria aeterna* degli imperatori Diocleziano, Massimiano, Costanzo Cloro e Galerio, da parte della *[pleb]s municipii Mariani Thibaritani* (Figg. 13-14).

(vacat) Genti Valeriae aete[r]nae d(ominorum duorum)
 n(ostorum duorum) (vacat)
 [Imp(eratoris) Caes(aris) C(ai)] Va[ler]i Diocletiani
 Pii Felicis invicti Aug(usti) et Imp(eratoris) Caes(aris)
 [[[M. Aureli Valeri M]aximiani]] Pii Felicis invicti
 Aug(usti) et Flavi Valeri Constanti
 [et Galeri Valeri Ma]ximini fortissimorum felicissimorum
 rumque Caesarum. Templum
 [cum omni cultu ? pleb]s municipii Mariani Thibaritani
 devota numini maiestatique ipsorum et
 (vacat)
 [ordo ? pecunia statui?]s eorum cumulata participantibus
 secum civibus suis votiv(a)e devotionis
 [magno exemplo ? in]cohatum perfecit et perfectum ac

4. KHANOUISSI, M., "F(ulgur) d(ivum) c(onditum). A propos du culte de la foudre en Afrique romaine", CRAI 1999, 469-479.

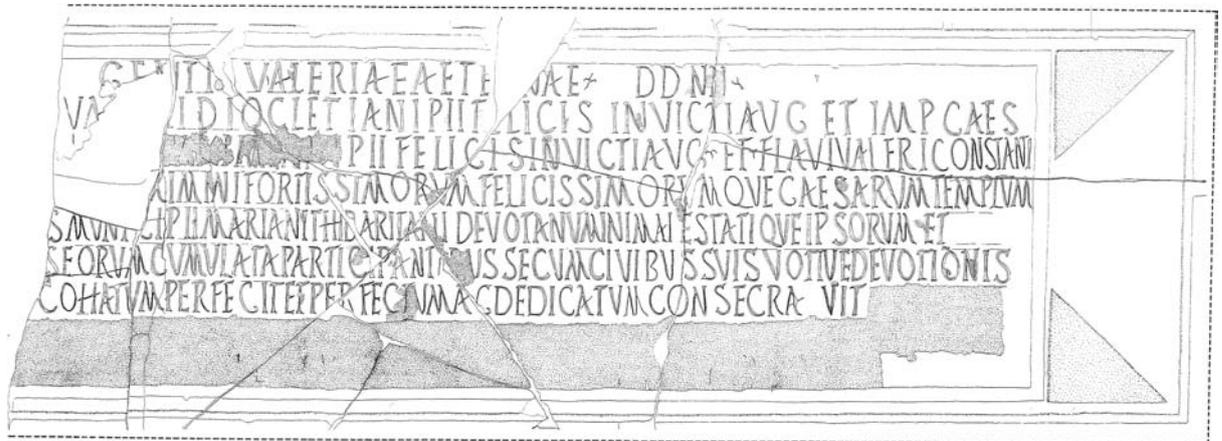


Fig. 13 e 14.

dedicatum consecravit [[[ex auctoritate ?]]]
 [[[L. Aelii Helvii Dionysii c.v. proconsulis provinciae
 Africae?
 et ... legatorum eius ?]]].

Grande lastra di calcare sulla quale è inciso un testo inserito in una *tabula ansata*, parzialmente frammentaria sul lato sinistro. L'iscrizione, rinvenuta casualmente ad Henchir Thibar (antica *Thibar*), ricorda la dedica di un *templum* della *Gens Valeria Aete[r]na* dei *domini nostri* Diocleziano, Massimiano, Costanzo Cloro e Galerio durante il proconsolato di *L. Aelius Helvius Dionysius*, il cui nome è stato eraso.

Le dediche alla *Gens* imperiale sono poco frequenti nel mondo romano: il culto della famiglia imperiale si sviluppa soprattutto con Ottaviano Augusto se già nel 38 a.C. fu eretto sul colle capitolino un altare dedicato alla *Gens Iulia* la cui esistenza è documentata dagli atti dei *Fratres Arvales*; a Cartagine conosciamo l'ara marmorea della

Gens Iulia Augusta conservata al Museo del Bardo di Tunisi.

Le testimonianze più rilevanti relative alle *gentes* imperiali in Africa sono quelle riferite alla *Gens Septimia*, di cui rimane il tempio di *Lepcis Magna*, patria dell'imperatore Settimio Severo; la *Gens Septimia Aurelia* è ricordata nell'iscrizione del tempio di *Cuicul*, con la dedica posta *pro salute e]t aeternitate et victoriis* di Severo Alessandro e di Giulia Avita Mamea: *c[ell]am respublica C[ui]c[ul]itanorum devota numini m[ai]est[ati]que eo[rum] dedicavit[?]*. Al culto imperiale può far riferimento anche la *Gens Severi[ana]* documentata presso *Uthina* in una base dedicata ad un *curator rei publicae* di *Thimida Regia*. In Italia in età costantiniana conosciamo un *templum Flaviae Gentis* nell'*urbs Flavia Constans Hispellum*: edificio realizzato in *magnifico opere*, con un *sacerdos* addetto al rito, dove negli ultimi anni di Costantino si doveva sviluppare un culto sottoposto ad una particolare vigilanza da parte dell'imperatore cristiano: *ne aedis nostro*

nomini dedicata cuiusquam contagiose superstitionis fraudibus polluat. Proprio a Spello è noto un *perfectissimus*, ricordato come *pont(ifex) gentis Flaviae*. L'epigrafe thibaritana appare una testimonianza eloquente della vitalità del culto imperiale ancora alla fine del III secolo e della devozione della città alla *domus divina*, sottolineata dal titolo di *aeterna*, chiaro riferimento alla durata nel tempo del potere imperiale. La dedica fu effettuata quasi certamente dalla [pleb]s del *Municipium Marianum Thibaritanum*, che si dice *devota numini maiestatique ipsorum*: l'integrazione [pleb]s è suggerita dalla presenza dell'aggettivo *devota* alla forma femminile.

La singolarità del testo è rappresentata dal fatto che la [pleb]s (d'intesa con l'ordo?) avrebbe effettuato la *consecratio*, secondo una formula che appare abbastanza isolata in ambiente africano. La *plebs* e l'*ordo* avrebbero inizialmente finanziato la costruzione del tempio e l'acquisto dell'arredo; successivamente, a seguito forse di una pubblica sottoscrizione, furono innalzate le statue dei quattro imperatori. L'opera fu realizzata sicuramente in età municipale, tra il 296 ed il 300 sulla base del proconsolato africano del senatore *L. Aelius Helvius Dionysius*, personaggio molto noto nella provincia, il cui nome in Africa fu sottoposto ad una rigorosa *damnatio memoriae*, forse per iniziativa di L. Domizio Alessandro. L'espressione [in]cohatum perfecit et perfectum ac dedicatum consecravit fa pensare che i lavori fossero iniziati prima della nomina del proconsole⁵.

8. IL CULTO IMPERIALE A THUGGA

Dedica di un monumento all'imperatore Costantino da parte del legato del proconsole d'Africa *C(aius) Annius Ceionius Anullinas* (Figg. 15-16)

 [--- divi]nae virtutis [principi ?]
 extintori ? ty]rannicae factionis et v[ictori ?]
 [defensori?] [prov]inciarum suarum atque urbi[um (vel
 urbi[s] restitutori (vel defensori)]
 d(omino) n(ostro) Flavio Valerio Constantino P(io)
 F(elici) semp[er Augusto]
 C(aius) Annius Ceionius Anullinas v(ir) c(larissimus)
 legatu[s] Numidiae ?]
 numini maiestatique eius semper de[votus].

5. KHANOUSSI, M., A. MASTINO, A., "Il culto imperiale a Thibaris ed a Thugga tra Diocleziano e Costantino", *Serta Antiqua et Mediaevalia*, VI. Usi e abusi epigrafici. Atti del Colloquio Internazionale di Epigrafia latina, Genova 20-22 settembre 2001, Roma 2003, 411-436, in part. 411-423.

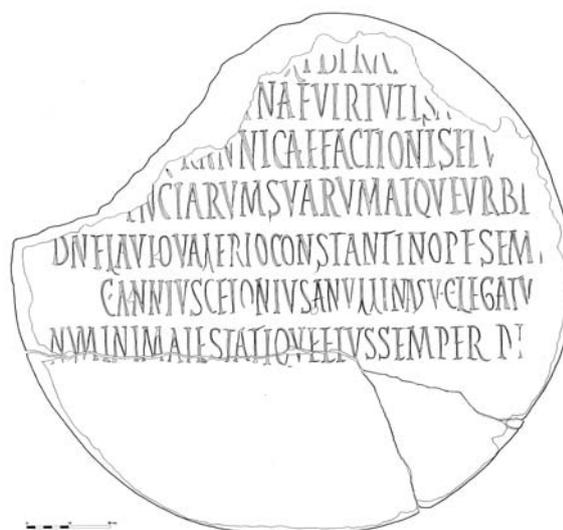


Fig. 15 e 16.

Lastra di calcare originariamente rettangolare, che nel riutilizzo è stata arrotondata ai margini, venuta alla luce nell'inverno 2000, a sud-ovest del tempio della Vittoria Germanica di Caracalla a Dougga. Si tratta della dedica di un monumento a Costantino (forse il basamento di una statua) che venne effettuata nel 313 da un legato del proconsole africano all'interno della città di Thugga. Sulla base di un confronto tra l'iscrizione di Costanzo II, trovata a Roma, alla l. 3 è stata ipotizzata l'integrazione della lacuna [extintori ty]rannicae factionis. La *tyrannica factio* è senz'altro quella dei sostenitori di Massenzio in Africa: il titolo di *tyrannus* fin qui compariva per la prima volta proprio per Massenzio, sulla dedica dell'arco di Costantino nel 315, all'indomani della probabile celebrazione del trionfo sui Germani. La raffigurazione di Massenzio come tiranno compare concordemente in tutte le fonti, evidentemente ispirata dalla corte, in opposizione alle virtù del principe. Il nostro testo, anticipando di due anni il titolo di *tyrannus*

per Massenzio, consente di precisare che Costantino non si limitò alla sola vittoria del Ponte Milvio a Roma, ma estese le sue vittorie *de omni eius factione* in tutte le province dell'impero. La dedica al *Numen* ed alla *Maiestas* imperiale va inserita nell'ambito delle tradizionali cerimonie del culto imperiale, anche in relazione al luogo di ritrovamento dell'iscrizione, presso il tempio della Vittoria Germanica di Caracalla: proprio in quest'area potrebbe esser stato dedicato un monumento per celebrare Costantino all'indomani della vittoria su Massenzio.

Il dedicante è un *legatus* finora ignoto, *C(aius) Annius Ceionius Anullinus v(ir) c(larissimus) legatu[s] Numidiae ?*: un senatore, legato del proconsole d'Africa, probabilmente il legato della Numidia Proconsolare che aveva come residenza Ippona, l'attuale Bone in Algeria oppure, meno probabilmente, il legato di Cartagine. La regione di Dougga potrebbe essere stata inserita nell'area sottoposta alla giurisdizione del legato di Ippona, che doveva forse arrivare sino alla *Fossa Regia*, localizzata ad oriente di *Thubursicum Bure*. È probabile che il nostro legato *C(aius) Annius Ceionius Anullinus* fosse il figlio del proconsole del 313 *Anullinus*, nominato da Costantino all'indomani della sconfitta di Massenzio: quest'ultimo era il figlio del proconsole del 303-5, *C. Annius Anullinus*, persecutore dei cristiani sotto Diocleziano⁶.

9. DEDICA ONORARIA AD UCHI MAIUS

Omaggio al futuro senatore *Q. Apronius Longinus Mamianus signo Aretius* (metà III sec. d.C.) (Figg. 17-18).

Areti(i)
Q(uinto) Apronio Lo[n]-
gino Mamiano
c(larissimo) p(uero) Q(uinti) Aproni(i) M[a]mi-
ani Marcian[i e(gregii) v(iri) f(ilio)]
C(aii) Aproni(i) Fortun[a]ti
Mamiani e(gregio) v(iro) ne[po]t(i)
Ordo coloni[ae]
Marianae Aug(ustae)
Alexandrianae
Uchitanorum Ma-
iorum patrono et
alumno suo.

Base di statua in calcare chiaro rinvenuta nell'estate 2000 nell'angolo nord del foro. Il perso-

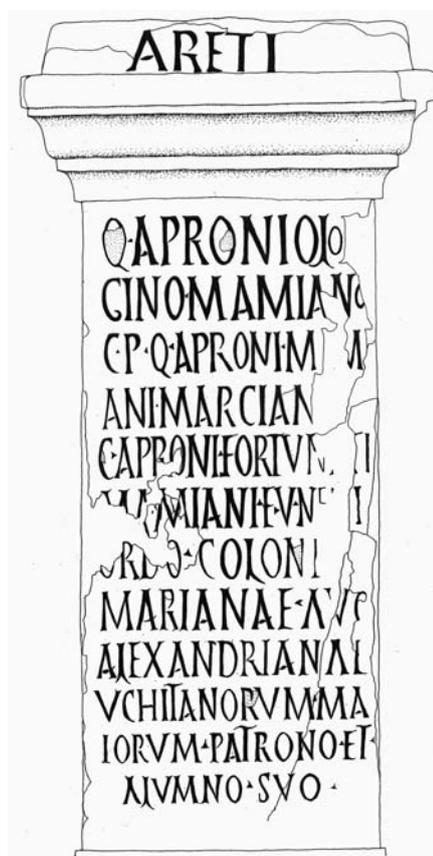


Fig. 17 e 18.

6. KHANOUSSI, MASTINO, "Il culto imperiale...", *o.c.*, 424-436.

naggio qui ricordato è un *clarissimus puer*, figlio e nipote di due cavalieri romani, Q. Apronius Mamianus Marcianus e C. Apronius Fortunatus Mamianus. L'iscrizione può essere considerata un'ulteriore conferma dell'ipotesi secondo cui in Africa i senatori di prima generazione erano spesso figli di cavalieri. Sul testo compare il genitivo *Areti*, da intendersi come *signum*.

La famiglia degli *Apronii Mamiani* entrò a far parte dell'*ordo* senatorio con tutta probabilità verso la metà del III secolo, qualche anno dopo la promozione coloniale, avvenuta durante il principato di Severo Alessandro.

Si può proporre il seguente stemma:

C(aius) Apronius Fortunatus Mamianus e(gregius) v(ir)

padre di

Q(uintus) Apronius Mamianus Marcian[us] (cavaliere ?)

padre di

Q. Apronius Longinus Mamianus c.p., patronus et alumnus della colonia.

La gens *Apronia* non è sconosciuta ad *Uchi Maius*, sono noti Q. Apronius Q.f. Arn. Vitalis, honestae memoriae vir e suo figlio C. Apronius Q.f. Arn. Extricatus citato sulla dedica a *Karthago Augusta* databile all'inizio del III sec., prima della promozione coloniale. Oltre a questi si ricordano nella città una decina di *Apronii* della tribù *Arnensis*. Il nostro personaggio porta due cognomi: il secondo *Mamianus*, non è attestato nell'onomastica africana ed è derivato dal gentilizio di un'altra grande famiglia uchitana, la gens *Mamia*, che annovera tra i suoi membri il cavaliere C. Mamius Ve[ttius] Castus e suo figlio C. Mamius Vet[tius] Agrius Aemil[ian]us entrambi patroni della colonia di *Uchi Maius* nel IV sec. d.C.⁷

10. LA FORTUNATA LOCALIZZAZIONE DI UCHI MINUS

Il restauro di un tempio a *Frugifer* da parte della *res publica Uchiminensis* (Fig. 19)

Frugifero Au[g(usto sacrum)]
pro salute imp(eratoris) Caes(aris) M(arci) Aureli(i)
S(everi) Alexandri]
Pii felicitatis Augusti pont(ificis) max(im)i trib(uniciae)
pot(estatis) ---]

Juliae Mamaeae Aug(ustae) Matri [Augusti ---]
et senatus et castror[um et patriae ---]
res publica Uchiminensi[s aedem ---]
vetustate dilapsam rest[ituit et dedicavit].



Fig. 19.

Lastra in calcare frammentaria in alto e sul lato destro. L'iscrizione rappresenta una nuova attestazione in Africa del culto del dio *Frugifer*, identificato in alcuni casi con Saturno, il dio simbolo dell'Africa Romana, o con Plutone divinità poliade di *Mustis* e *Thugga*. La dedica posta dalla *res publica Uchiminensis* per onorare Severo Alessandro si aggiunge alle numerose iscrizioni, rinvenute nella vicina *Uchi Maius*, che ricordano l'imperatore sotto il quale avvenne la promozione al rango di colonia della città maggiore; sul testo appare il nome di *Julia Mamaea, mater Augusti, et senatus et castrorum et patriae*, che non figura in alcuna epigrafe rinvenuta ad *Uchi Maius*. L'iscrizione consente di localizzare l'*oppidum* di *Uchi Minus* citato da Plinio: siamo presso le rovine del tempio di *Henchir el Khima*, lungo la vallata dell'oued *Arkou*, a circa 5 Km più a valle rispetto ad *Uchi Maius*⁸.

7. KHANOUSSI, MASTINO, "Nouvelles découvertes...", o.c., 1279-1284.

8. KHANOUSSI, M., "Note sur l'identification d'Uchi Minus en Afrique Proconsulaire", CRAI 2002, in c.d.s.

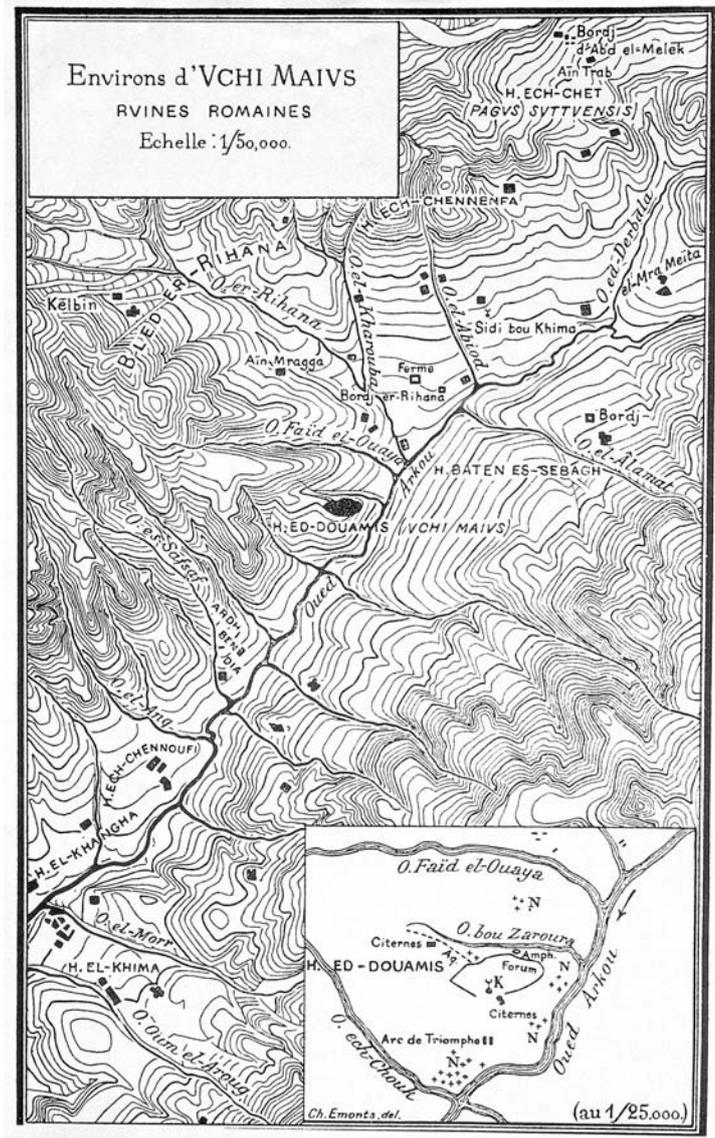


Fig. 20: Carta della regione di Uchi Maius (da A. MERLIN, L. POINSSOT, *Les inscriptions d'Uchi Maius d'après les recherches du Capitaine Gondouine*, Paris – Le Roux 1908).

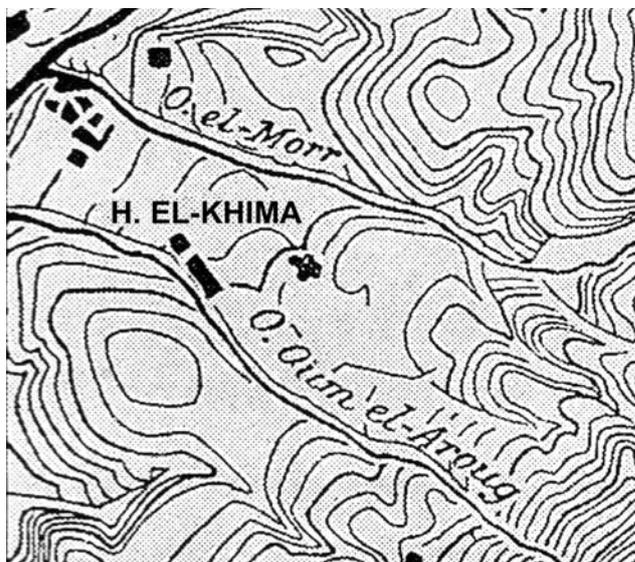


Fig. 21: Particolare della figura 20 con la localizzazione di Uchi Minus.

SOBRE LA OMISIÓN DEL ESTATUS DE LOS DEDICANTES EN LOS HOMENAJES ESTATUARIOS CÍVICOS: ALGUNOS EJEMPLOS HISPANOS

ENRIQUE MELCHOR GIL

La donación de estatuas es el acto de evergetismo que más veces tenemos atestiguado en Hispania, donde contamos con gran número de pedestales dedicados por particulares a divinidades, a emperadores, a altos cargos de la administración imperial y a personajes destacados de las ciudades. Nuestra intención en este trabajo es centrarnos en los homenajes estatuarios realizados en honor de miembros de las comunidades cívicas hispanas y en concreto no en los honrados, sino en los dedicantes que financiaron la erección de las estatuas.

En Hispania fueron las élites municipales quienes más activamente participaron en la financiación de actos de evergetismo: los miembros del *ordo decurionum* y libertos que disfrutaban de una posición económica acomodada realizaron aproximadamente el cincuenta por ciento de las evergesías atestiguadas por la epigrafía. Muchos de estos munificentes ciudadanos asumieron en sus comunidades magistraturas o sacerdocios y generalmente plasmaron, en los epígrafes que conmemoraban las donaciones realizadas, sus *cursus honorum* de forma más o menos abreviada¹. Teniendo presente que el evergetismo fue un instrumento utilizado por las élites municipales para controlar la vida política en sus ciudades, para mantenerse en el poder durante generaciones, para marcar su posición social haciendo ostentación de su riqueza y para perpetuar su recuerdo en la memoria de las comunidades cívicas, es lógico que los benefactores se preocupasen de dejar inmortalizado sus nom-

bres y sus méritos personales en las inscripciones, a veces puestas por duplicado, que conmemoraban la realización de sus donaciones. Por lo señalado, los epígrafes evergéticos se nos muestran como instrumentos de autorrepresentación pública utilizados por los munificentes ciudadanos para transmitir a la posteridad una imagen personal ideal, cimentada en su aparición como benefactores de la comunidad y como servidores de la *res publica*, siempre que sus *cursus honorum* les permitiesen hacer ostentación del desempeño de magistraturas y sacerdocios. Pese a lo comentado, en nuestro trabajo intentaremos mostrar que este hábito, de exposición pública de los méritos personales de los evergetas, no acostumbró a llevarse a la práctica en los homenajes estatuarios que munificentes ciudadanos dedicaron a familiares o amigos.

Al analizar los testimonios epigráficos hispanos que hacen referencia a la erección de estatuas levantadas en honor de miembros de las comunidades cívicas, que fueron financiadas por evergetas, observamos que la presencia de magistrados y sacerdotes entre los dedicantes es relativamente poco numerosa; en concreto sólo hemos localizado un total de treinta y tres² al estudiar un conjunto de trescientas veintiuna inscripciones hispanas³. Su participación en los homenajes estatuarios a particulares parece reducirse considera-

* Universidad de Córdoba

1. En MELCHOR, E., *Evergetismo en la Hispania romana*, Córdoba 1993, 469-477, se recogen ciento veintiséis donaciones financiadas por miembros del *ordo decurionum* que desempeñaron magistraturas o sacerdocios y cincuenta y nueve evergesías realizadas por seviros y augustales.

2. En la mayoría de estos treinta y tres casos magistrados y sacerdotes suelen aparecer pagando las estatuas que previamente les habían concedido los *ordines decurionum*, el *concilium provinciae*, o algún colectivo ciudadano, así como financiando la erección de estatuas personales que fueron levantadas en los lugares públicos concedidos por las curias locales.

3. La base del muestreo ha sido el listado de estatuas recogido en nuestra Tesis Doctoral (MELCHOR, o.c., 425-434) ampliado con unas sesenta inscripciones de las que actualmente conocemos su soporte o que han sido publicadas en los últimos años.

blemente en comparación con la intervención de estos grupos sociales en la financiación de otros tipos de actos evergéticos. Así, mientras que magistrados y sacerdotes, incluidos seviros augustales y miembros del orden ecuestre que desarrollaron carreras políticas locales, financiaron un treinta por ciento de las evergesías que tenemos atestiguadas en Hispania⁴, tan sólo aparecen costeando un 10,28% de las estatuas erigidas a particulares.

Los datos comentados no nos permiten deducir que los detentadores de magistraturas o sacerdocios participaron de forma limitada en la ornamentación escultórica de sus ciudades pues, si analizamos las donaciones de estatuas de dioses o emperadores en Hispania, podemos observar que la presencia de magistrados y sacerdotes locales entre los dedicantes es muy destacada, hasta el punto de financiar el cincuenta por ciento de las estatuas erigidas por particulares a divinidades o a miembros de la familia imperial⁵. Tampoco nos permiten afirmar que magistrados y sacerdotes se implicaron poco en la dedicación de estatuas a particulares, limitándose generalmente a pagar aquéllas que previamente les habían sido decretadas por los senados locales o, en todo caso, a realizar algún homenaje estatuario a sus padres, hermanos y amigos.

Los miembros de las oligarquías locales debieron estar bastante interesados en controlar la política de concesión de honores desarrolladas por los senados de sus ciudades, ya que la obtención de decretos honoríficos acrecentaba la *dignitas* del homenajeado, la de los demás miembros de su familia y la de sus descendientes, quienes utilizarían el prestigio familiar acumulado durante generaciones para intentar perpetuarse en el gobierno de sus comunidades. Igualmente, la erección de una estatua en un espacio público permitía perpetuar la figura del honrado en la memoria colectiva de la comunidad y dejar constancia de los cargos públicos que desempeñó, quedando ésta como testimonio público de la importancia y prestigio de determinadas *gentes* locales. Como han señalado diversos investigadores, buena parte de las estatuas honoríficas levantadas en las ciudades fueron dedicadas a los miembros de las élites municipales, ya que sólo ellos podían reclamar la erección de una estatua togada en un lugar público⁶, y evidentemente entre los dedicantes de

estos homenajes estatuarios debieron encontrarse con frecuencia otros miembros de las oligarquías locales perfectamente capacitados y con los suficientes recursos (económicos, sociales, políticos) para detentar en sus comunidades magistraturas y sacerdocios. Por lo señalado, es difícil aceptar que magistrados y sacerdotes hispanos tendiesen a desentenderse de participar en la erección de estatuas a familiares o amigos. Tal conducta no se correspondería con la desarrollada por otros miembros de las familias decurionales, que aparecen dedicando setenta y seis de las trescientas veintiuna estatuas erigidas a particulares⁷ (23,7%); ni con sus mismas actitudes personales, que les llevaron a efectuar donaciones y a establecer legados testamentarios en beneficio de sus ciudades, buscando a cambio recibir homenajes estatuarios o, al menos, obtener de los senados locales la concesión de espacios públicos en los que levantar sus propias estatuas.

Como hemos comentado, la presencia de magistrados y sacerdotes parece ser casi testimonial entre las personas que asumieron los costes generados por la dedicación de estatuas a miembros de la comunidad cívica, sobre todo si eliminamos aquellas que se erigieron en su honor y que fueron pagadas por ellos mismos; no obstante, hemos de tener en cuenta que entre las élites de la sociedad romana debió estar muy extendida la práctica de omitir la posición social alcanzada cuando se actuaba como dedicante de estatuas a familiares o amigos. Las excepciones a este hábito epigráfico existen y W. Eck nos mostró diferentes ejemplos de dedicantes de estatuas que utilizaron los pedestales honoríficos como medio de autorrepresentación personal, realizando una detallada descripción de los honores y *merita* acumulados a lo largo de sus carreras públicas⁸. La epigrafía hispana también nos proporciona diferentes testimonios en los que los dedicantes de estatuas aparecen indicando algunos de los cargos públicos, sacerdocios o empleos que detentaron en vida⁹: salvo en tres casos, en los que encontra-

des *Conventus Tarraconensis* - Das Zeugnis der Statuenpostamente», *Revista de la Universidad Complutense* 18 (*Homenaje a García y Bellido*, IV), 1981, 227; LAHUSEN, G., *Untersuchungen zur Ehrenstatuen in Rom. Literarische und epigraphische Zeugnisse*, Roma 1983, 258 y n. 2.

7. MELCHOR, o.c., 415 y 425-434.

8. ECK, W., «Statuendedikanten und Selbstdarstellung in römischen Städten», LE BOHEC, Y. (ed.), *L'Afrique, la Gaule, la religion à l'époque romaine. Melanges à la mémoire de Marcel Le Glay*, Bruxelles 1994, 660-662.

9. El marco cronológico de las inscripciones analizadas en este trabajo oscila entre el último tercio del siglo I d.C. y la segunda mitad del II o inicios de la tercera centuria.

4. MELCHOR, o.c., 469-476.

5. MELCHOR, o.c., 435-439.

6. ALFÖLDY, G., «Bildprogramme in den römischen Städten

mos a un centurión primipilar (CIL II, 4460 de Aeso), a un duunviro (CIL II²/7, 305 de Corduba) y a un pontífice (CIL II²/5, 785 de Singilia Barba) dedicando estatuas a familiares directos, los restantes testimonios, por nosotros localizados, pertenecen a libertos que fueron seviros augustales (CIL II, 1086 de Ilipa; CIL II, 4294 y 4297 de Tarraco; CIL II, 4541, 4542 y 4543 de Barcino; CIL II²/14, 796 de Dertosa) o que desempeñaron el puesto de *Tabularius* de la provincia Bética (CIL II²/7, 290).

Seis de los ocho pedestales en los que los libertos aparecen como dedicantes, indicando haber desempeñado el sevirato augustal, no fueron erigidos a familiares, sino a patronos (CIL II, 4297; CIL II²/14, 796) o amigos (CIL II, 1086, 4541, 4542 y 4543), que en su mayoría eran también de condición libertina y habían desempeñado el mismo sacerdocio. Probablemente, los promotores de estos homenajes estatuarios buscaban obtener cierta *immortalitas*, plasmando sus nombres y sus *merita* en pedestales que estarían situados en espacios públicos prominentes de sus ciudades. Pero al actuar como dedicantes también buscarían definir públicamente la posición social que ocupaban en sus ciudades, presentándose ellos mismos como amigos o clientes de otros miembros destacados de sus comunidades cívicas. Éste sería el caso de Q. Fulvius Euchir, quien erigió una estatua a un importante oficial ecuestre que había sido honrado repetidamente por los ejércitos en los que sirvió (CIL II, 1086), o de los restantes promotores de estos homenajes, que honraron a personajes como L. Licinius Secundus, libertó de L. Licinius Sura que desempeñó el cargo de *accensus* durante los tres consulados de su patrono (CIL II, 4541, 4542 y 4543); o P. Valerius Dionysius, sevir augustal dertosano que previamente había recibido del *ordo* local los honores edilicios (CIL II²/14, 796). La mayoría de libertos atestiguada (ocho de once) entre los dedicantes de estatuas que indican los cargos que detentaron, también debe ponerse en relación con su afán por mostrar a la sociedad el éxito personal alcanzado, que les permitió desempeñar el sevirato augustal o contar con el suficiente patrimonio personal como para costear tales homenajes estatuarios.

Con respecto a los tres dedicantes de estatuas de rango decurional o ecuestre mencionados, ellos tendrían probablemente mucha menor necesidad de hacer ostentación de su posición social que los libertos, pues pertenecerían a importantes familias perfectamente conocidas en sus comunidades cívicas; e incluso disfrutarían de muchas

más posibilidades que los libertos para obtener futuros homenajes estatuarios que les permitiesen mantener su recuerdo en la memoria cívica de la colectividad ciudadana. Por tanto, su indicación de los cargos o sacerdocios detentados es difícil de explicar, salvo si aceptamos que al hacerlo estaban contribuyendo a destacar públicamente el rango social y la importancia de la persona honrada, que en parte quedaba definido por su pertenencia a una *gens* determinada¹⁰: éste sería el caso de Fulcinea Prisca, flamínica de Colonia Patricia que fue honrada por un familiar que desempeñó el duunvirato en Corduba (CIL II²/7, 305); o el de L. Clodius, al que otro pariente, que detentó el pontificado perpetuo en Singilia Barba, le dedicó una estatua (CIL II²/5, 785).

Pese a los ejemplos analizados, y como ya señalamos anteriormente, la práctica más habitual que se siguió al redactar los textos de las inscripciones honoríficas, dedicadas por particulares a familiares, amigos o conciudadanos, consistió en omitir cualquier referencia a los cargos que ostentaron los dedicantes, buscándose de esta forma resaltar exclusivamente los méritos y honores de las personas homenajeadas. Los dedicantes suelen aparecer mostrando simplemente sus *tria nomina* y alguna palabra que indica su relación personal con el homenajeadado (*amicus, patronus, pater*, etc.), lo que generalmente nos impide conocer el rango de las personas que asumían los costes y la dedicación de los homenajes estatuarios. No obstante, cuando el azar ha permitido que se conserven series más o menos completas de epígrafes honoríficos levantados por particulares, o cuando la persona honrada pertenece a una importante familia, el panorama parece cambiar, y podemos comenzar a ver implicados en la realización de los homenajes estatuarios a otros miembros de las aristocracias locales que habían detentado magistraturas o sacerdocios, e incluso a libertos que habían desempeñado el sevirato augustal y que habían omitido intencionalmente su rango al efectuar las dedicaciones.

Así, en dos grupos de pedestales honoríficos encontrados en *Munigua* podemos constatar que

10. Esta práctica estuvo relativamente extendida en el mundo romano, especialmente para destacar el rango y la importancia de mujeres emparentadas con importantes miembros del orden senatorial o ecuestre que fueron honradas con homenajes estatuarios. Cfr. Eck, *o.c.*, 659-660. Recordemos como ejemplo los dos pedestales dedicados por el *ordo* de *Iliberri* a Cornelia Severina y Etrilia Afra; a la primera se le honró como «*flaminica Aug(ustae) matri Valerii Vegeti consulis*» (CIL II²/5, 624); a la segunda como «*Valerii Vegeti consulis (uxori)*» (CIL II²/5, 625).

los dedicantes desempeñaron el duunvirato, aunque omitieron dicha información al erigir los homenajes estatuarios a sus familiares. *T. Aemilius Pudens* aparece dedicando dos estatuas a sus padres (CIL II, 1073 y 1081¹¹) y una tercera a sí mismo (CIL II, 1378) en el espacio concedido por decreto de los decuriones. Si no fuese por la inscripción que se autoerigió no hubiéramos podido conocer que al igual que su padre desempeñó dos veces el duunvirato en su municipio. Lo mismo ocurre con *L. Quintius Rufus* que dedicó una estatua de bronce a su padre *L. Quintius Rufinus, duumvir bis* en *Munigua* (CIL II, 1074), sin indicar que el mismo había desempeñado también dos veces el duunvirato en su municipio, dato que conocemos gracias a otra estatua de mármol que se auto-dedicó el mismo (CIL II, 1075). Se podría argumentar que las dedicaciones de *Pudens* y *Rufus* fueron realizadas con anterioridad al desempeño de sus magistraturas, lo que explicaría la omisión de sus cargos; no obstante, en el primer caso los tres pedestales presentan una ornamentación similar¹² y grandes similitudes tanto en la paleografía como en el formulario empleado al redactarlos, lo que nos lleva a pensar que fueron levantados en el mismo momento, cuando *Pudens* ya había desempeñado por segunda vez el duunvirato.

La búsqueda realizada, sin ser totalmente exhaustiva, nos ha permitido conocer otros testimonios de magistrados y sacerdotes que omitieron su rango personal al dedicar estatuas a familiares. En *Barcino* podemos citar el caso de *M. Herennius Severus* que aparece en la inscripción IRC IV, 52 dedicando una estatua a *M. Aemilius Optatus*, joven de dieciocho años al que el *ordo* local le concedió los honores *aedilicios et duumvirales*. *Severus* indicó que fue tutor de *Optatus*, pero olvidó mencionar intencionadamente su *cursus honorum* personal, que abarcó el desempeño de la edilidad, duunvirato y flaminado municipal, como podemos ver en la inscripción CIL II, 4525 (= IRC IV, 61). Si en los casos anteriormente comentados no teníamos la total confirmación de que los magistrados de *Munigua* dedicaron las estatuas a sus familiares tras haber iniciado sus carreras políticas, en éste tales dudas quedan despejadas. *Severus* asumió la tutoría sobre *Optatus*

como persona adulta, probablemente tras haberse casado con su madre, y por tanto debía llevar tiempo desarrollando una carrera política que le permitió desempeñar magistraturas y sacerdocios en *Barcino*¹³.

Como hemos intentado mostrar a lo largo de nuestro trabajo, la dedicación de estatuas a particulares en espacios públicos, pagadas con fondos privados, aunque se consideran actos de munificencia cívica no fueron el medio considerado adecuado para plasmar los méritos y el rango de los evergetas, puesto que generalmente buena parte del campo epigráfico quedó reservado para destacar la figura del honrado, sus virtudes cívicas, y los cargos u honores que había desempeñado. Este hecho no debió condicionar mucho la actitud de los dedicantes, a los que siempre revertía parte de la gloria y de la *immortalitas* del familiar o del amigo honrado. Incluso, no sería infrecuente que los pedestales dedicados a varios miembros de una misma *gens* pudieran encontrarse emplazados próximos entre sí, en un espacio público concreto, y que el dedicante de varias estatuas a familiares contase con una propia junto a las de los demás miembros de su familia, en cuyo pedestal se podría leer su *cursus honorum* detallado. De esta forma se hacía totalmente innecesario repetir los cargos y honores del evergeta en cada uno de los epígrafes honoríficos que él mismo había erigido. Este fue el caso de los dos pedestales levantados por *L. Quintius Rufus* en una de las esquinas del foro de *Munigua* (CIL II, 1074 y 1075), y de al menos tres de los cuatro pedestales mandados levantar por *Fulvia Celera* en *Tarraco*, que aparecieron en las casas n.º 8 y 10 de la calle Destral (CIL II, 4253, 4270 y 4276) —*vid.* nota 13—.

También hemos intentado mostrar que magistrados y sacerdotes, como miembros de las élites municipales, pudieron dedicar un número signifi-

11. GONZÁLEZ, J., *Corpus de Inscripciones Latinas de Andalucía II, Sevilla*, Sevilla 1991 y 1996, IV vols.

12. Los tres pedestales presentan enmarcando el campo epigráfico por una orla de cuentas y perlas, así como por una decoración de roleos acantiformes. Cfr. BELTRÁN, J.; LOZA, M.^a, «Materiales arqueológicos procedentes de Naeva (Cantillana, Sevilla)», *Cantillana* 1, 1993, 68.

13. Otros testimonios de magistrados y sacerdotes que omitieron su estatus personal al dedicar estatuas a familiares serían los de *L. Numisius Montanus* (*vid.* CIL II, 4241 y 4275) y *L. Rufidius Pollentinus* (*vid.* RIT 174 y 317) en *Tarraco*. También podemos encontrar a algunos libertos que silenciaron su rango de seviros augustales al erigir pedestales honoríficos. Es el caso de *L. Pedanius Clemens* en *Barcino* (*vid.* IRC IV, 107, 108 y 105) y probablemente, el de *M. Porcius Theop[ompus?]* en *Dertosa* (*vid.* CIL II²/14, 794 y 795). Las mujeres pertenecientes a las élites locales también actuaron de forma similar a la de los miembros varones de sus *gentes* cuando financiaron homenajes estatuarios, como podemos ver en una inscripción mandada levantar, a su marido, por *Fulvia Celera* en *Tarraco* (CIL II, 4253), en la que no indica haber desempeñado los cargos sacerdotales de flaminica local y provincial (CIL II, 4270 y RIT,322). RIT = ALFÖLDY, G., *Die Römischen Inschriften von Tarraco*, Berlin 1975.

cativo de estatuas a familiares y amigos, pero salvo en circunstancias excepcionales no podemos constatarlo epigráficamente. Si nuestros planteamientos son acertados deberíamos pensar que, al margen de los casos señalados, otros pedestales hispanos pudieron ser erigidos por personas que habían desempeñado magistraturas o sacerdocios en sus comunidades. De hecho, la relativa frecuencia con que aparecen entre los dedicantes de estatuas gentilicios que portaron otros miembros de las élites municipales podría indicarnos que, al menos, algunos de ellos también debieron ocupar magistraturas y sacerdocios en sus comunidades. Este pudo ser el caso de *C. Licinius Agrippinus*, que dedicó una estatua a su padre, el dos veces duunviro *C. Licinius Agrinus* (*CIL* II²/5, 736) y otra a su hijo (*CIL* II²/5, 737). Teniendo en cuenta la importancia de esta familia y en especial del abuelo, que había logrado iterar la máxima magistratura municipal en *Osqua*; la destacada posición de sus miembros dentro del *ordo decurionum* de la ciudad, que les habría permitido obtener el espacio público y la autorización necesaria para levantar las inscripciones; o la desahogada posición económica de *Agrippinus*, que le había permitido pagar la erección de las dos estatuas, asumir la ornamentación de una exedra, donde probablemente se colocó la serie estatuaria familiar, y dar dos banquetes para conmemorar la dedicación de los pedestales, lo lógico sería pensar que también *C. Licinius Agrippinus* logró desempeñar la máxima magistratura ciudadana. Por desgracia no se nos ha conservado ninguna inscripción en *Osqua*, similar a las encontradas en *Munigua* (*CIL* II, 1378 y *CILA* II, 1075), *Barcino* (*CIL* II, 4525) o *Tarraco* (*CIL* II, 4275; *RIT*, 322), en la que se honre al dedicante de este grupo estatuario y en la que se

dejase constancia de los honores que pudo detentar al servicio de su *Res Publica*. Aunque no tenemos pruebas directas del desempeño de cargos municipales por parte de *C. Licinius Agrippinus*, todos los datos indirectos parecen confirmarlo, pues sabemos que la reiteración del duunvirato, por parte de su padre, sólo estaba reservada a quienes pertenecían a las principales familias de la comunidad y contaban con ascendientes ilustres e influyentes entre los integrantes de los senados locales; e igualmente conocemos la tendencia de las élites municipales a intentar transmitir a sus descendientes el control del poder político de sus comunidades cívicas, que se pone claramente de manifiesto simplemente con analizar los *alba decurionales* de *Canusium* y *Timgad*¹⁴, o la estructura de la sociedad en ciudades hispanas de tipo «medio» como *Saguntum*, *Aeso* o *Munigua*, donde las élites municipales podían ejercer un fuerte control sobre el acceso a las magistraturas y sacerdocios locales¹⁵.

Seguramente, el caso de *Agrippinus* en *Osqua* no debe ser el único, pues conocemos a otros dedicantes de estatuas que, aunque no indican su estatus personal, también pudieron desempeñar magistraturas en sus comunidades, especialmente aquéllos que fueron familiares directos de homenajeados de rango duunviralicio, como *Q. Pupius Genetivus* en *Baelo* (*IRPC* 68), *C. Pomponius Lupus* en *Calpurniana*? (*CIL* II²/7, 180), *M. Helvius Agrippa* (*CIL* II, 1184) y *Q. Pomponius Clodianus* (*CIL* II, 1188) en *Hispalis*, o *Cervius Honoratus Ostorianus Rufus* en *Barbesula* (*CIL* II, 1940). Por desgracia, y ante la falta de nuevos testimonios epigráficos que lo confirmen, tendremos que conformarnos con sugerir tal posibilidad.

14. Cfr. JACQUES, F., *Le privilège de liberté. Politique impériale et autonomie municipale dans les cités de l'Occident romain (161-244)*, Roma, París 1984, 517 y 521.

15. Cfr. ALFÖLDY, G., «Drei städtische Eliten im römischen Hispanien», *Gerión* 2, 1984, 218-220.

I GOVERNATORI DELLE ALPES COTTIAE: AGGIORNAMENTO DELLA DOCUMENTAZIONE

GIOVANNI MENNELLA*

Programmandosi il capitolo "Segusio" nella serie dei *Supplementa Italica* e il concomitante volume dedicato alla documentazione epigrafica sul versante italiano della *Provincia Alpium Cottianarum*, nell'ambito della raccolta *Inscriptions Latines des Alpes* diretta da B. Rémy, si è riconsiderata, con sostanziali modifiche, l'area dell'odierna valle di Susa indagata a suo tempo dal Mommsen nel quinto volume del *CIL*. Nel corso delle ricognizioni sul territorio si sono perciò nuovamente riesaminati tutti i testi iscritti fin qui noti anche alla luce della bibliografia più recente (compresi diversi pezzi quasi sconosciuti e pressoché inediti), alcuni dei quali consentono di aggiornare le liste dei governatori di questo distretto provinciale, tuttora assai valide e in ordine di tempo redatte dal Pflaum, dallo Chastagnol e, ultimamente, dal Cecconi¹.

I governatori che si conoscono sono complessivamente nove, in relazione alle undici dediche seguenti:

* Università di Genova.

1. Vd. PFLAUM, H.G., *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain*, III, Paris 1961, 1046 (aggiornamenti in DEVIJVER, H., *Prosopographia militiarum equestrium quae fuerunt ab Augusto ad Gallienum*, I-II, Leuven 1976-1977; Suppl. I-II, Leuven 1987-1993); CHASTAGNOL, A., "L'administration du diocèse italien au Bas Empire", *Historia* XII, 1963 = *L'Italie et l'Afrique au Bas-Empire. Scripta varia*, Lille 1987, rispettivamente 357 e 126; CECCONI, G.A., *Governo imperiale e élites dirigenti nell'Italia tardoantica. Problemi di storia politico-amministrativa, 270-476 d.C.*, Como 1994, 201-202, 210-211; per alcune recentissime puntualizzazioni cfr. LORETO, L., *Il comando militare nelle province procuratorie (30 a.C. - 280 d.C.). Dimensione militare e dimensione costituzionale*, Napoli 2000, 55-56, 77-78. Sull'amministrazione della provincia vd. PRIEUR, J., *La province romaine des Alpes Cottiennes*, Villeurbanne 1968, 122-130, con lista parziale; PRIEUR, J., "L'histoire des régions alpestres (Alpes Maritimes, Cottiennes, Graies et Pennines) sous le Haut-Empire romain (I^{er} - III^e siècle après J.C.)", *ANRW* II, 5/2, 1976, 649-651.

1. SEX. ATTIVS SVBVRANVS AEMILIANVS (IGLSyr VI 2785 = AE 1939, 60 = 1940, 128 = 1951, 237; PFLAUM 1961, 128, n. 56, 1046, n.1; DEVIJVER 1976, A 189; Suppl. I, 1987, 1451; II, 1993, 2014; PRIEUR 1968, 124, n. 1. Cf. PIR² I 1366).

Se(xto) Attio L(uci) filio Vol(tinia tribu) / Suburano Aemiliano, praef(ecto) / fabr(um), praef(ecto) alae Taurianae tor/quatae, adiutori Vibi Crispi leg(ati) / Aug(usti) pro pr(aetore) in censibus accipiendis / Hispaniae citerioris, adiut(ori) Iuli Ursi / praef(ecti) annonae, eiusdem in praefect(ura) / Aegypti, proc(uratori) Aug(usti) ad Mercurium, / proc(uratori) Aug(usti) Alpium Cottianarum et / Pedatium Tyrionum et Cammun/tiorum et Lepontiorum, procur(atori) / provinc(iae) Iudaeae, proc(uratori) provinc(iae) / Belgicae, / Mari Cethegi corni(cularii) piüss(imi) fratres (a. 89 ca).

2. L. DVDISTIVS NOVANVS (CIL XII, 408 = ILS 1392; PFLAUM 1961, 179, n. 82, 1046, n. 2; DEVIJVER 1976, D 36; Suppl. I, 1987, 1545; PRIEUR 1968, 125, 2. Cf. PIR² III, 204).

L(ucio) Dudistio L(uci) f(ilio) Vol(tinia tribu) / Novano, / pontif(ici) Laurentinorum, / orn(amentis) flamin(atus) colon(iae) Aquens(is) / exorn(ato), praef(ecto) alae Hispanae, / adiutori ad census provin[c(iae)] / Lugudunens(is), proc(uratori) Aug(usti) Alpium / Cottian(arum). Dudisti(i) Eglectus et / Aptonetus patrono optumo (a. 81-117).

3. M. VETTIVS LATRO (ILTun 720 = AE 1939, 81a; vd. anche ILTun 721 = AE 1939, 81b; PFLAUM 1961, 240, n. 104, 1046, n. 3; DEVIJVER 1977, V 76; Suppl. I, 1987, 1768; II, 1993, 2277; PRIEUR 1968, 126, 3. Cf. PIR² III 332).

M(arco) Vettio C(ai) f(ilio) Quir(ina tribu) La/troni, flam(ini) Divi Aug(usti), sa/cerd(oti) Cer(erum) an(ni) CXXXVII, equo pu/blico et in quinq(ue) dec(urias) adl(ecto), praef(ecto) / coh(ortis) I

Alpin(orum) equit(atae), donis don(ato) / ab Imp(erator) Caes(are) Ner(va) Trai(ano) Aug(usto) Ger(manico) / Dac(ico) bello Dac(ico) hasta pura corona murali vexillo arg(enteo), trib(uno) / mil(itum) leg(ionis) II Adiutr(icis) Piae Fidel(is), / praef(ecto) alae Silian(ae) c(ivium) R(omanorum) torquatae / armillat(ae), proc(uratori) annonae Ostiae / et in Portu, proc(uratori) prov(inciae) Siciliae, pro/cur(atori) Alpium Cottiar(um), procur(atori) / Mauretaniae Caesariensis, / M(arcus) Vettius Myrinus / lib(ertus) patrono opt(imo) / d(ecreto) d(ecurionum) (a. 115 ca).

4. C. IVLIVS PACATIANVS (a: CIL XII, 1856 = ILS 1353; b: CIL VI, 41287=1642 ; PFLAUM 1961, 605, n. 229, 1046, n. 4; DEVIJVER 1976, I 91; Suppl. I, 1987, 1610; II, 1993, 2143; PRIEUR 1968, 126, 4. Cf. PIR² IV 444).

a. C(aio) Iulio Pacatiano [v(iro) e(gregio)], proc(uratori) / Augustorum nostrorum, militiis / equestribus perfuncto, proc(uratori) provinc(iae) / O[sr]hoenae, praefecto legionis Parthicae, pr[o]c(uratori) Alpium Co[t]tiarum, adlecto / inter comit[es] Aug(ustorum) n(ostorum) (trium), procurator(i) / pro legato provinc(iae) Mauretaniae Tingitanae. Col[o]nia Aelia Aug(usta) Italica / p[at]rono merentissimo (a. 197 o non prima del 205).

b. [C(aio) Iulio Pacatiano, v(iro) p(erfectissimo) (?)-], / [--- procuratori provinciae Osroenes, praefecto] / [legionis I (?) Parthicae, procur]atori et praesidi Alpium Cotti[arum], adlecto inter comites Aug(ustorum) nostrorum (trium)], / [procuratori pro legato pro]vinciae Mauritaniae Tingitanae, [---] / [--- procuratori ludi mag]ni, procuratori et praesidi provin[ci]ae Mauritaniae Caesariensis, / [--- per O]rientem, praefecto Mesopotamia[e, ---] / ----- (?).

5. IGNOTVS (CIL III, 6075 = ILS 1366 = IK 13, 820; PFLAUM 1961, 647, n. 241, 1046, n. 5; Suppl., 1982, 62, n. 241; DEVIJVER 1977, Inc. 19; Suppl. I, 1987, 1788; II, 1993, 2297; PRIEUR 1968, 127, 5. Cf. PIR² III Anonymus 53).

[---]s, proc(uratori) [Aug(ustorum)] / [nostr]or(um) (duorum), item praesidi] / [Alpiu]m Cottiar(um) et Ma[rit]imarum), praef(ecto) / [vehic]ulationis Panno[n]iae] / [utri]sq(ue) et Moesiae Sup[er]ioris] / [et N]orici, praef(ecto) al(ae) pr(imae) A[sturum], / [tri]b(uno) leg(ionis) XI Cl(audiae), advoc(ato) ffisci, co] / [miti] [[Fulvi Plautiani]] pr(aefecti) pr(aetorio)] / [c(larissimi)] v(iri) adfinis domin[orum] / [nostr]orum Aug(ustorum), / [Ly]cus (?), Augusto[rum] / [ser(vus) a]diutor tabul(ariorum) pr[ov]inc(iae) Asiae, / [---]or ark(ae), mag(ister) o[ff]icialium] (a. 202 ca).

6. L. VOMANIVS VICTOR (CIL V, 7251; PFLAUM 1961, 1046, n. 6; PRIEUR 1968, 128, 6. Cf. PIR V 669. Rilettura basata su autopsia personale).

L(ucio) Vomanio Victo[ri], / procuratori Aug(usti) / nostri, praesidi / Alpium Cottiar(um), / [a]bstinentia et [h]um[anit]at[e] / [---]a[---]++[---] / [---] o[ptimo] (?) ---]o / [p]rovinc[ia] ---] / ----- (?) (III secolo, più verosimilmente nella sua prima metà).

7. AVRELIVS SATVRNINVS (a: CIL V, 7248; b: CIL V, 7249; CHASTAGNOL 1963, 357, n. 1 = 1987, 126, n. 1; PRIEUR 1968, 128, 8; CECCONI 1994, 210, n. 1. Cf. PLRE I 8).

a. Imp(eratori) Caesari / [[C(aio) Valerio Diocletiano]] / P(io) F(elici) Invict(o) Aug(usto), / ordo spendid[us] / civit[atis] Seg(usinorum) / curante Aur(elio) Saturnino v(iro) p(erfectissimo), / praeside, d(evotus) n(umini) m(aiestati)q(ue) e(ius).

b. Imp(eratori) Caesari [[[M(arco)] Au(r(eli]o)]]] / [[Val(erio) M(axi]m[i]o)]] / Pio / Felici Invict(o) / Aug(usto) p(atri) p(atriciae), / ordo splendi[dus] / civit[atis] Seg(usinorum), curante / Aur(elio) Saturnino / v(iro) p(erfectissimo), praes(ide), / d(evotus) n(umini) m(aiestati)q(ue) e(ius) (a. 285/286-305).

8. IGNOTVS (CIL V, 7252; PFLAUM 1961, 1046, n. 7; CHASTAGNOL 1963, 357, n. 2 = 1987, 126, n. 2; PRIEUR 1968, 128, 7; CECCONI 1994, 211 n. 2).

----- / [---]ci[---] / curante +[---] / v(iro) e(gregio), praes[ide] Alpium Cottiarum] (?) (datazione incerta).

9. IGNOTVS (CIL V, 7250 = ILS 5701; CHASTAGNOL 1963, 357, n. 3 = 1987, 126, n. 3; CECCONI 1994, 211, n. 3. Cf. PLRE I Anonymus 111).

Salvis D(ominis) N(ostri) (tribus) Valente, Gratiano et Valentiniano imp(eratoribus) [perp(etuis) Aug(usti) (tribus) ---] / thermas Gratianas dudum coeptas et omis[as] mag[is]t[er] ap[ud] [---] / Alp(ium) Cott(iarum) extruxit, ornavit et usui Segusinae reddidit civit[atis], ---] / formavit, fistulas dedit, aquam deduxit ne quid vel utilitati vel us[ibus] deesset] (?) (a. 375-378).

Di recente quest'ordine ha ricevuto una preliminare modifica per cura dello scrivente, che ha recuperato parte dell'onomastica di un praeses attraverso il raffronto di CIL V, 7252 (= n. 8 dell'elenco) con altri frammenti trovati qualche tempo fa nel medesimo sito. La loro giustapposizione ha fatto integrare la seguente dedica apposta dalla città segusina in onore dell'imperatore Tacito (Fig. 1)²:

2. MENNELLA, G., "Un nuovo governatore delle Alpi Cozie nella dedica segusina CIL V 7252", PACI, G. (ed.), "Epigraphai". *Miscellanea epigrafica in onore di Lidio Gasperini*, II, Roma 2000, 631-639 = AE 2000, 852.

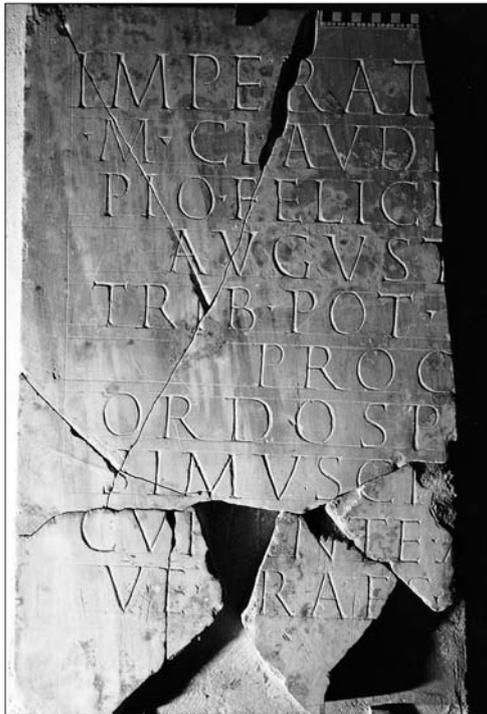


Fig. 1: Dedica onoraria all'imperatore Tacito (CIL V, 7252 = MENNELLA 2000, 631-639).

Imperat[ori Caes(ari)] / M(arco) Claudi[o Tacito] / Pio Felici [Invicto] / August[o, p(ontifici) max(imo)], / trib(unicia) pot(estate) [II, cons(uli), p(atri) p(atr)iae], / proc(ons(uli)], / ordo sp[lendidis]/simus ci[vit(at)is Segus(inorum)], / curante A[---] / v(iro) e(gregio), [p]raes(ide), [d(evotus) n(umini) m(aie)stati]q(ue) e(ius)].

L'epigrafe di *Segusio* conserva però memoria di due altri *praesides*: uno sicuro, e l'altro non improbabile. Il primo emerge da un frammento di cm 22 × 18, con lettere di cm 4,5, che venne trovato nel 1891 "nel demolire un tratto delle mura della città presso il seminario", come ha scritto il Ferrero, che lo pubblicò; egli stesso si rese conto della sua importanza ("abbiamo dunque un avanzo di titolo onorario a uno o più personaggi imperiali, dedicato da un preside della provincia delle *Alpes Cottiae*")³, ma la segnalazione non ebbe seguito, e

3. FERRERO, E., "Susa. Avanzi di sculture e di epigrafi romane scoperti nella città", NSA, 1896, 301; un cenno al reperto e alla sua localizzazione è stato dato da BAROCELLI, P., "Segusio", *Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti*, XIII, 1929, 67; BAROCELLI, P., "Appunti di topografia segusina", *Bollettino del Museo dell'Impero Romano VII*, 1936, in appendice a BCAR, LXIV, 1936, 20. Il frammento è stato peraltro preso in considerazione nelle due tesi dottorali di PRIEUR, J., *La province romaine des Alpes Cottiennes: recueil des inscriptions* (Université de Lyon, 1968), 77, n. 166, e di DEBERGH, J., *Segusio, III, Inscriptions* (Université Libre de Bruxelles, a.a. 1968-1969), 44; entrambi gli autori, però, in seguito non l'hanno divulgato in sedi più opportune e appropriate, forse sottovalutandone l'importanza.

del frammento è sopravvissuto solo un essenziale disegno (Fig. 2), che è tuttavia sufficiente ad attribuirlo a una dedica imperatoria presumibilmente messa in opera per cura del *praeses* su iniziativa dell'*ordo segusino*. Data la sua posizione al principio della riga, non è escluso che la M iniziasse il gentilizio o il cognome di un governatore che potrebbe aver retto la provincia nel corso della seconda metà del III secolo. In base al raffronto con il formulario degli altri testi, e in particolare di quelli ai nn. 7-8, è dunque proponibile la parziale integrazione:

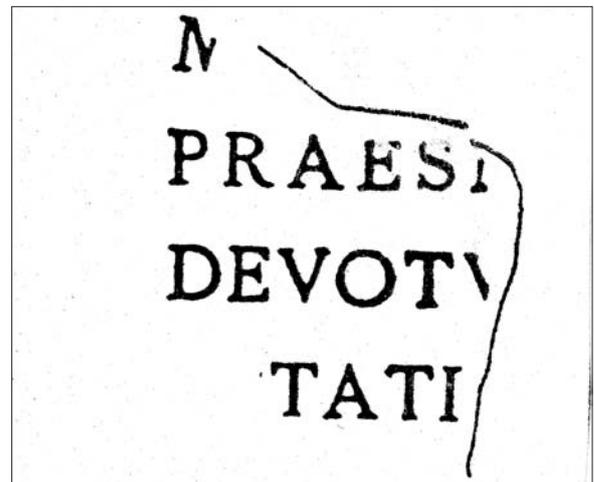


Fig. 2: Frammento di dedica con l'ignoto governatore del III sec. (FERRERO 1896, 301).

---- / [--- curante --- (?)] / M[---] / praesi[de Alpium Cottiarum] / devotu[s numini maies]/tati[que eius] (?).

Il secondo *praeses* è ravvisabile a livello congetturale nella stessa epigrafe CIL V, 7250 = ILS 5701 presentata al n. 9 dell'elenco; mutila a destra e pur essa perduta, ma affidata a una tradizione non sospetta, commemora il compimento delle terme di *Segusio*, definite "*Gratianae*" forse perché legate al nome di Graziano, l'imperatore sotto cui, comunque, vennero ultimate. A promuovere l'iniziativa (a quanto pare comprendente anche il rifacimento di un acquedotto), fu un governatore che apparentemente sarebbe rimasto anonimo⁴, palesandosi soltanto sotto la carica di *praeses Alpium Cottiarum*: una modestia davvero singolare e insolita per la mentalità autocelebrativa del tempo, tanto più che l'approntamento o il ripristino di un intero impianto termale non rientrava tra gli impegni di ordinaria amministrazione e, per il facile ritorno di immagine che garantiva, a maggior ragione avrebbe certamente indotto l'artefice a eternarsi nella dedica. D'altra parte è poco pro-

babile che, se c'erano, i suoi nomi e i titoli di rango si leggessero tutti nella parte andata perduta, perché qui lo spazio da supplire sembra all'incirca oscillante fra un minimo di dieci-undici e un massimo di quattordici-quindici lettere, indiziariamente desumibili dalla titolatura imperiale quasi completa alla linea 1, dalla sicura integrazione [*praeses*] / *Alp(ium) Cott(iarum)* alle linee 2-3, dal supplemento meno certo, ma altrettanto plausibile, suggerito dal Dessau alla fine della linea 4, e infine dallo stesso senso logico e abbastanza scorrevole del testo. A nostro avviso, perciò, una parte degli elementi onomastici ci sarebbe, e andrebbe vista nei due gruppi di lettere *MAG APVT* terminali della linea 2 e altrimenti incomprensibili nell'economia della frase. Per *MAG* non si danno alternative di scioglimento fra *mag(ister)* e *mag(nus)*⁵, però se si considera che solo questa parola e l'attributo geografico si mostrano accorciati nel contesto, che sono frequenti le abbreviature onomastiche nelle iscrizioni di età avanzata, e che l'abbreviazione *MAG* rimanda pure alle iniziali dell'omonimo cognome, potremmo allora risolverla in *Mag(nus)* o nel quasi identico gentilizio *Magn(ius)* e considerarla primo elemento di un formulario bimembre posizionato nel corpo della dedica⁶, in linea con la sua struttura retorica e caratteristica delle coeve iscrizioni pubbliche. Di per sé, invece, *APVT* si spiegherebbe bene come volgarismo di *apud*, ma la sua coincidenza con la linea di frattura sul margine fa anche ipotizzare l'inizio di una possibile variante *Abut[---]* dei nomi *Abudius/Abut(t)ius* o dei cognomi *Abudianus* e *Abutrianus*⁷. Reimpostata con ulteriori minime modifiche⁸, la lettura propositiva dell'epigrafe è quindi:

4. CECCONI, o.c., 119, nota 37, e 150, dove l'atto è inteso principalmente come manifestazione di una forma patronale nei confronti della città. Sul luogo del ritrovamento *vd.* BAROCELLI, o.c., 1929, 67.

5. Così risulta dalle *Abbreviations in Latin Inscriptions Concealed and Compiled by Tom Elliott for the ASGLE web site*, sub M (consultazione via Internet).

6. Su *Magnus* *vd.* SOLIN, H.; SALOMIES, O., *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*, Hildesheim, Zürich 1994², 356, in riferimento a KAJANTO, I., *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965 (rist. an. Roma 1982), 71-72, 133, 275; per la più tarda incidenza prosopografica *cf.* PLRE I, 1971, 532-536.

7. SOLIN, SALOMIES, o.c., 3-4 (*Abudius, Abutius/Abuttius*), e 287 (*Abudianus, Abutrianus*), per i gentilizi in riscontro a SCHULZE, W., *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlin 1904 (rist. an. con agg. a cura di SALOMIES, O., Zürich 1991), rispettivamente 66, 153, 228, 257, 384, 403; 153, 279, 384, 403.

8. Nella linea 1 sono state aggiunte le sigle dell'epiteto laudatorio molto diffuso nelle titolature del IV secolo; inoltre alle linee 2-3 si è preferito integrare il verbo [*re*]formavit, che alla pari delle successive locuzioni *fistulas dedit, aquam deduxit*, doveva pur esso specificare l'accusativo di un elemento strutturale preesistente nell'impianto, ma ricondizionato dal restauro, da scegliere fra le non poche opzioni plausibili per un

Salvis D(ominis) N(ostris) Valente, Gratiano et Valentiniano imp(eratoribus) [perp(etuis) Aug(ustis) (tribus) b(ono) r(ei) p(ublicae) n(atis) (?)], / thermas Gratianas dudum coeptas et omissas Mag(nus) (?) Apud[---, praeses] / Alp(ium) Cott(iarum) extruxit, ornavit et usui Segusinae reddidit civit[atis --- re]formavit, fistulas dedit, aquam deduxit ne quid vel utilitati vel us[ibus] deesset] (?).

Con queste due accessioni la sequenza cronologica dei governatori nelle Alpi Cozie si presenta ora così articolata:

1. *SEX. ATTIVS SVBVRANVS AEMILIANVS* (IGLSyr VI 2785 = AE 1939, 60 = 1940, 128 = 1951, 237; PFLAUM 1961, 128, n. 56, 1046, n.1; DEVIJVER 1976, A 189; Suppl. I, 1987, 1451; II, 1993, 2014; PRIEUR 1968, 124, n. 1. *Cf.* PIR² I 1366): a. 89 ca.

2. *L. DVDISTIVS NOVANVS* (CIL XII, 408 = ILS 1392; PFLAUM 1961, 179, n. 82, 1046, n. 2; DEVIJVER, 1976, D 36; Suppl. I, 1987, 1545; PRIEUR 1968, 125, 2. *Cf.* PIR² III 204): a. 81-117.

3. *M. VETTIVS LATRO* (ILTun 720 = AE 1939, 81a; *vd.* anche ILTun 721 = AE 1939, 81b; PFLAUM 1961, 240, n. 104, 1046, n. 3; DEVIJVER 1977, V 76; Suppl. I, 1987, 1768; II, 1993, 2277; PRIEUR 1968, 126, 3. *Cf.* PIR² III 332): a. 115 ca.

4. *C. IVLIVS PACATIANVS* (CIL XII, 1856 = ILS 1353; CIL VI, 41287=1642. PFLAUM 1961, 605, n. 229, 1046, n. 4; DEVIJVER 1976, I 91; Suppl. I, 1987, 1610; II, 1993, 2143; PRIEUR 1968, 126, 4. *Cf.* PIR² IV 444): a. 197 o non prima del 205.

5. *IGNOTVS* (CIL III, 6075 = ILS 1366 = IK 13, 820; PFLAUM 1961, 647, n. 241, 1046, n. 5; Suppl., 1982, 62, n. 241; DEVIJVER 1977, Inc. 19; Suppl. I, 1987, 1788; II, 1993, 2297; PRIEUR 1968, 127, 5. *Cf.* PIR² III Anonymus 53): a. 202 ca.

6. *L. VOMANIVS VICTOR* (CIL V, 7251; PFLAUM 1961, 1046, n. 6; PRIEUR 1968, 128, 6. *Cf.* PIR V 669): prima metà del III sec. ca.

7. *A[---]* (CIL V, 7252 = MENNELLA 2000, 631-639 = AE 2000, 852; PFLAUM 1961, 1046, n. 7; CHASTAGNOL 1963, 357, n. 2 = 1987, 126, n. 2; PRIEUR 1968, 128, 7; CECCONI 1994, 211 n. 2): a. 275-276.

8. *M[---]* (FERRERO 1896, 301): seconda metà del III sec.?

9. *AVRELIVS SATVRNINVS* (CIL V, 7248-7249. CHASTAGNOL 1963, 357, n. 1 = 1987, 126, n.

1; PRIEUR 1968, 128, 8; CECCONI 1994, 210, n. 1. Cf. PLRE I 8): a. 285/286-305.

10. MAG(NVS) APVT[---] (?) (CIL V, 7250 = ILS 5701; CHASTAGNOL 1963, 357, n. 3 = 1987, 126, n. 3; CECCONI 1994, 211, n. 3. Cf. PLRE I Anonymus 111): a. 375-378.

In definitiva, l'incremento segna l'ingresso del *praeses* al n. 8 e la parziale identificazione del governatore al n. 7, oltre alla proposta al n. 10

della lista. L'entità resta troppo ridotta per formulare qualche altra considerazione di massima in aggiunta a quanto è già stato detto in merito alla natura, alle funzioni e all'evoluzione temporale della figura del *procurator / praeses*; adesso, tuttavia, emerge in modo chiaro che nella provincia delle *Alpes Cottiae* la carica di *praeses* ancora sotto il regno di Tacito spettava anche ai "*viri egregii*"⁹, e di conseguenza possiamo avvalorare maggiormente l'ipotesi che i "*perfectissimi*" non subentrassero prima delle riforme di Diocleziano.

edificio termale (cf. in proposito l'ampia casistica in ILS II 1, 403-413). Sulle varietà d'uso di questa forma verbale vd. in particolare CIL VIII, 5341 = ILaI 1, 263; 7018 = ILaI 2, 600; ILaI 1, 2107; AE 1889, 89; 1913, 180 (con riferimento a *thermae Gallienianae*); AE 1917/1918, 102; 1955, 55; 1979, 520 = 1983, 867.

9. Cf. testi nn. 4 e 7; CECCONI, *o.c.*, 24, discute altri esempi relativi alla "flessibilità del rango" nelle province presidali.

ANTHROPOLOGY AND EPIGRAPHY - THE CASE OF CENTRAL BALKAN REGION

MIROSLAVA MIRKOVIĆ*

Terms designing relatives in nuclear family, *mater, pater, filius/a* are very common in Roman inscriptions from the Balkan provinces as everywhere; these denoting relationship in extended family, with lateral or collateral relatives are extremely rare. Names and formulae of nomenclature remain here the main source and the most important element in studying the family and marriage of native people in the Balkans under Roman rule. There is tendency to discuss the onomastic material only in determining different ethnic groups and the frontiers between them. However, if we have a look at the context, that means at connection to other people in the inscriptions, names could reveal the significance of nomenclature and formulas in the mutual relationship within family and community. Only in this way nomenclature could be of significance for sociological researches.

Two regions I have chosen to illustrate the method, the southeastern Dalmatia with the upper valley of Drina and Dardania in southwestern Moesia Superior, represent geographically closed areas, relatively isolated from the rest of the province, in one and another case. It is to expect that some elder social forms, characteristic for the pre-Roman population, survived in the historical times.

Peoples in both regions of the central Balkan area, in eastern Dalmatia and in Dardania, different in names and onomastic formulas, have little in common, but in both of them must be counted with the mixed populations. The population of Dardania is extremely mixed, as it is clearly shown by names that reveal at least three ethnical elements: Illyrian, Thracian and proper Dardan-

ian, probably the oldest one¹. Different ethnical groups probably with their social systems survived until the Later antiquity and coexisted often at the same place.

The population of Municipium S. (Komini near Pljevlje)² and of the settlement by Kolovrat in Prijepolje, in the southeastern Dalmatia, the other region of central Illyricum, with the upper valley of Drina, is similar in onomastic with the peoples which inhabited the coastal zone of the Adriatic, with the tribes of Dalmatae. As it has been reasonable supposed, it was transported from Dalmatian country to the southeast of the province Dalmatia by Romans and settled in the central Balkan regions³; similarity in nomenclature in the inscrip-

1. PAPAZOGLU, F., *The Central Balkan Tribes in Pre-Roman Times, Triballi, Autariatae, Dardanians, Skordisci and Moesians*, Amsterdam 1978, 131-269, about names 225-245 and PAPAZOGLU, F., "Dardanska onomastika", *Zbornik Filozofskog fakulteta Beograd* 8-1, 1964, 49-75; PAPAZOGLU, F., "Structures ethniques et sociales dans les régions centrales des Balkans à la lumière des études onomastiques", *Actes du VII Congrès intern. d'épigraphie grecque et Latine, Constanza 1977*, Bucuresti, Paris, 1979, 153-169. Abbreviations in the further text: IMS = MIRKOVIĆ, M.; DUSANIĆ S., *Inscriptions de la Mésie Supérieure*, I, Beograd 1976; MIRKOVIĆ, M., *Inscriptions de la Mésie Supérieure*, II, Beograd 1986; PETROVIĆ, P., *Inscriptions de la Mésie Supérieure*, III/2, Beograd 1995; PETROVIĆ, P., *Inscriptions de la Mésie Supérieure*, IV, Beograd 1979; JOSIFOVSKA B., *Inscriptions de la Mésie Supérieure*, VI, Beograd 1982; ILJUG. = ŠAŠEL, A.; ŠAŠEL, J., *Inscriptiones latinae quae in Iugoslavia inter annos MCMXL et MCMLX repertae et editae sunt*, Ljubljana, I, 1963; ŠAŠEL, A.; ŠAŠEL, J., *Inscriptiones latinae quae in Iugoslavia inter annos MCMLX et MCMLXX repertae et editae sunt*, II, Ljubljana, 1978; ŠAŠEL, A.; ŠAŠEL, J., *Inscriptiones latinae quae in Iugoslavia inter annos MCMIII et MCMXL repertae et editae sunt* III, Ljubljana, 1986; *Spomenik SKA* = VULIĆ, N., *Spomenik Srpske Akademije Nauka*, 71, Beograd (1931) 77 (1934) 98 (1941-1948).

2. The name of the city is preserved only as the abbreviation S.

3. ALFÖLDY, G., *Bevölkerung und Gesellschaft der römischen Provinz Dalmatia*, Budapest 1965, 56-60. On population of Dalmatia see WILKES, J.J., *Dalmatia*, London 1969, 144-192.

* University of Beograd

tions from Komini and Kolovrat in the central Illyricum with the onomastics of Delmatae⁴ could reflect the habits and social reality as it was once in their old homeland at the beginning of the Christian era, most probably not before the first century AD⁵. In the inscriptions from this region, which are not earlier than the first/second century are still recorded the epichoric names the same as in the region of Delmatae. Isolated as a group, this population probably preserved and conserved some of their characteristics in a new surrounding even in the second and third century AD. There is no chance to discover the system as a whole, but there is some possibility to point out to some peculiarity of the family system.

As illustration of method could be discussed in the following topics:

I. Intermingle of people in the same family belonging to different ethnic groups in Dardania; clan or family group and descent either in the male or female line.

II. The matrilineal descent: mater *Andia* - theophoric female name in Dardania.

III. "Third name" in the central Balkan region, in southeastern Dalmatia, and its social significance: mother and daughter, *amita* and niece.

THE MULTIETHNIC FAMILY IN DARDANIA

The family in the central Balkan regions, as it appears in the Latin inscriptions, was a small unit. It was organized in the usual Roman way in the majority of the known cases like a nuclear family to day, with patrilineal agnatic descent. Descent was still indicated primarily by patronym or, very seldom, by matronym. The extended family is seldom attested. In the direct line, the family is given in no more than three generations: grandparents, parents and children, which means that kinship is respected to five degrees, ego, parents, grandparents and ego children, grandchildren. No genealogies are documented, what means that the aristocracy did yet not clearly distinguishable even in the

Roman times⁶. There are examples in both regions that demonstrate that the line of descent as a definitely fixed one was in the male line in the majority of cases. The patrilineal ancestry is mostly commemorated. However few in number, traces of the descent in female line also survived.

Epigraphic evidence from Dardania provides grounds for the following suggestions:

The presence of Illyrian and Thracian ethnic component in Dardania was probably a consequence of the pre-Roman migration all over the Balkans⁷. It is highly likely that originally closed endogamous groups, bound religiously and possibly by the common god or may be a totem-god they brought with them, found corresponding exogamous groups in a newly acquired country. In this way newcomers intermixed with the natives, in some cases imposing their own habits on them, in others accepting theirs. There are grounds to suppose, that a) some groups (clan or gens, or syngeneia, or family) remained close and possessed their own names like *Dasii*, not as ethnical different, but as sociologically (patrilineal, matrilineal) specific people; b) some families in Dardania went further in one way or another, peacefully by marriage or by raids, into Thracian countries, keeping their names⁸, but intermingled with others ethnical groups by the way of marriage.

Names belonging different nomenclature, Dardanian and Illyrian, or Dardanian and Thracian, as well as Illyrian and Thracian⁹ in the same family encourage supposing the existence of multiethnic families in Dardania. One typical example mentioning three generation of kinship with

6. On this problem in the early Greek society see MENAGER, L.R., "Systèmes onomastiques, structures familiales et classes sociales dans le monde Greco-Romain", *Studia et documenta historiae et iuris* XLVI, 1980, 154 ff.

7. On migration in this region see PAPAZOGLU, o.c., n. 1, 210 ff.

8. See the names Andio, Catandio in Ratiaria and in Timok valley, MIRKOVIĆ, M., *Živa Antika* 15, 1966, 391, n. 10.

9. Illyrian and Dardanian names in the same family: *Arheološki vestnik* 31, 1980, no 10: *Aurelius Stilo Babonis* and his wife *Aurelia Ziza Merulae*; *ILJug.* 534: *Septimius Dasius* and *Aelia Nanea*; Dardanian and Thracian names: *IMS* VI 132; Illyrian and Thracian: *CIL* III, 8242: *Sita Dasi* and *Caia Dasi*. To those is to be added the example *SPOMENIK SKA* 71, 1933, No. 334, with daughter *Pitta*, which could be determined as Thracian name (see DESTCHEW, D., *Die thrakischen Sprachreste*, Wien, o.c., 1957, 371: *Piti Gaete*, *Pittakoj*, *Pittacus*, *Pittalakos* etc.) or indigenous Dardanian (PAPAZOGLU, *The Central Balkan Tribes...*, o.c., 233) and father *Dunus*, probably of Celtic origin. Dardanian names as a separate group, belonging to the eldest population of the region from Naissus to Macedonian border are recognized by PAPAZOGLU, o.c., in note 1.

4. KATIČIĆ, R., "Das mitteldalmatische Namengebiet", *Živa Antika* 12, 1963, 256 ff.; ALFÖLDY, G., "Die Namengebung der Urbevölkerung in der römischen Provinz Dalmatia", *Beiträge zur Namensforschung* 15, 1964, 98-102. Cf. WILKES, J.J., *The Illyrians*, 1992, 75 ff. (summarized).

5. Two separate cemeteries, both dating from the first century AD have been discovered in the archaeological investigations until now (see CERMANOVIĆ-KUZMANOVIĆ, A., "Vorrömische Elemente in der Kultur des Municipiums S. im Dorfe Komini", *Živa Antika* 30, 1986, 227-232).

names belonging to different ethnic groups is related in an inscription found on the territory of the Roman colonia Scupi:

IMS VI 132, Sopište, on the north of Scupi: *Mesta Didae Site f. vixit anni(s) XX h.s.e. Lucius Dicconis f. coniunx et Dida Site pater et Mescena mater et Sita Mesti avius et Mania avia p.f.c.*

The name of the deceased in this case, *Mesta Didae Site*, proves that continuity existed through four generations: the great-grandfather attested to only as the patronym of the grandfather must have been *Mestus*, his son was *Sita Mesti (filius)* and the son's son was *Dida Site*. The great-granddaughter *Mesta* inherited her name from her grandfather's father:

(Mestis)

Sita Mesti ~ *Mania*
 |
Dida Site ~ *Mescena*
 |
Mesta Didae Site ~ *Lucius Dicconis f. coniunx*

This example indicates that the same names were kept in the family for more than three generations. Since it was firstly inherited in the third generation, it could be supposed that only the name of the deceased ancestor could be given to the newborn child. The formula of nomenclature in use was: person's individuating name + father's name with his patronym. There is no family name. Mother and grandmother are without their father's name. Her husband's patronym *Dicco* not known outside Dardania consists of personal name and father's name in genitive with addition of *filius*¹⁰, but without father's patronym.

The names *Dida*, *Sita*, *Mesta* and *Mescena* in the same family are believed to belong to different ethnic groups: *Dida* and *Sitas* as being Thracian, *Mesta* as having parallels in Thracia and Asia Minor, and *Mescena* without parallels and because of that probably Dardanian¹¹. *Sita* is a frequently cited name in southwestern Dardania (Orahovac, Peć), linked once again with the name *Dida*¹²,

10. About this formula as belonging to the earlier development stage see RENDIĆ-MIOČEVIĆ, D., *Ilirska onomastika na latin-skim natpisima Dalmacije*, Split, ΠΙΤΤΑΚΟΣ Diss. 1948.

11. PAPAZOGLU, o.c., in note 8, 231. The mother's name *Mescena* could be composite, *Mes(ta)* and *Scen(na)*, probably with the element of her mother's name *Scen-* (like *Scen-uta*, *Scenocalus* and similar), common in the Illyrian regions, see also *Scerulaedus* in Orahovac, *CIL III*, 8242. *Sceno-* and similar, in the middle-Dalmatian name region, see KATIČIĆ, *Živa Antika* 12, 1963, 274.

12. MIRDITA, Z., *Arheološki vestnik* 31, 1980, n. 3 The photo

both Thracian. This intermingling of the different ethnics in the same family suggests that the main division of the people living in southern and central Dardania was not ethnic, and that such differences were not a consequence of national feeling, but lie within the sphere of social anthropology, in division to endogamous and exogamous groups or connected with the mother's or father's totem group¹³.

MATER ANDIA: DESCENT IN THE FEMALE AND MALE LINE

However patrilineal origin prevailed in the central Balkan regions, there is reason to assume descent in the female line in some Illyrian families on the basis of some epigraphic texts from Dardania. Descent in the female line is, nevertheless, exceptional and is recorded to never in more than one generations (mother-child). One of these examples is of mater *Andia* in the inscription from *Naissus*:

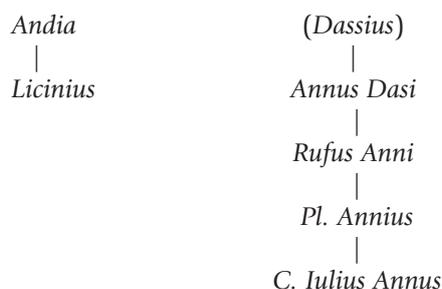
IMS IV 42: a) *D(is) M(anibus) C.Iul(ius) Annus vix(it) an(nis) XX Plannius pater f(ilio) b(ene) m(erenti) et sibi et Licinio f(ilio) Andie (!)* The native origin of the family is confirmed by the inscription on the lateral side of the monument: b) *Rufus Anni vix. an. XXV Annus Dasi pater fil(io) pos.*

Two different stages in social development may be assumed from these two inscriptions on the same monument. The onomastic formula in b) with the patronymic belongs to the earlier one and a) the later phase, under Roman influence, the native name *Annus* becomes a cognomen. The father's name *Plannius* could be read as *Fl.* or *Pl.*

allows the following reading in the l. 3 f.: *et co[n.Di]dae DE...* The form *Dyda* is also attested to. See also *CIL III*, 8242. The first could be linked with the historically known Illyrian names *Scerdis* and *Scerdilaedus* and *Sitas* attested to in Thracia. *Dasius* which is determined as an Illyrian name, is recorded in this inscription as the father's patronym, as well as that of his wife. In both cases, *Dasius*, attested to many times in southern Dardania as *Dassius* and *Dasius* (Orehovac, Gračanica, Peć, Priština) could belong to the same extended family. The same name appears in what is probably a multiethnic family in *ILJug*. 534: *D.M. Septimius Dassius vetera. coortis prim. Montanorum et Aelia Nanea coniunx aei et Ael. Celsinae quae vixit [a]nnis XXX et Aeliae Romanae quae vixit annis XXV filiabus pientissimis et sibi vivi faciendum cur. et Annio (Nanio?) Timentis adfini nostro.* The name *Nanea* is not known outside Dardania. The latter suggests the relationship of two exogamous groups in this region.

13. On significance of totem society as rules regulating marriage or rather sexual intercourse, see FRAZER, J.G., *Totemism and Exogamy*, London 1910, 36, who pointed out the minute subdivision of savage tribes into local groups.

Annius, with the old patronym becoming the family name. *Annus*, *Annus* and *Annius* in inscription a), as well as the patronym in inscription b) indicate a clear patrilineal origin, with the father's name. It is an earlier phase in social evolution, before the patronym was transformed in "family name" *Annius* or *Plannius*. Opposite to this patrilineal range, without any mother or wife, *Licinius* is determined as *Andie filius*¹⁴.



Licinius might have been descent in female line. As female name *Andia* is recorded also in an inscription found in the neighboring of *Naissus*, at village Ristovac¹⁵, and in one discovered in Prizren, in the south of Dardania¹⁶; *Andia Dassi filia*, probably not the same, appears in the region of Kumanovo, in southeastern Dardania¹⁷.

Significant is that the father's name is omitted in all texts which mention the mother *Andia*¹⁸.

The male name *Andius* is also known in southern Dardania¹⁹. Both the female *Andia* and male *Andius* and *Andinus* must have been theophoric names. An altar from Kačanik, dated from 158 or 159 AD, and probably also another one found not far from the former, in Vučitrn, *Spomenik* 71, n. 98 are consecrated to *Deo Andino*. The name *Andia*, *Andius* and *Andinus*, if related to *Andes*²⁰, are often attested to in Bosnia and Dalmatia, *Andius* and *Andinus* belong to the group of Illyrian names common in Dalmatia and the central Illyrian region. It could be considered as one of the Illyrian *nomina sacra*, which have spread over a large territory, such as *Bato*²¹. The absence of a *Deus And-*

inus in other parts of Illyricum and the Roman world allows us to consider it as a native deity in southwestern Dardania. It might have been a totem-god and could have given name to people belonging to the same clan, both women and men. As a theophoric name, the female name *Andia* may be considered as designating the descents that once counted the god *Andinus* as their ancestor. Living at one time together in the same place, before the moving of part of the population to Dardania, different clans or tribes could have had a common ancestor or god. At the time of their emigration parts of the primordial community took their totem or god with them and kept him in their new country.

THE "THIRD NAME" IN THE SOUTH-EASTERN OF THE PROVINCE DALMATIA

The population in the area to the southeast of the Roman province Dalmatia, as shown by inscriptions from Komini near Pljevlje and Kolovrat by Prijepolje, was mixed. In addition to Illyrian names, classified as central Dalmatian, there are Celtic and even Thracian names documented in inscriptions²². No traces of the eventual pre-Roman population in this region have been found until now²³. The native names, which are recorded in the inscriptions in this region, are related mostly to those in the land of the Delmatian tribe²⁴.

The peculiarity of the system of nomenclature in this area lies in the onomastic, with two cognomina in the two-name formula, both male and female. In some examples the third name or second cognomen is in abbreviated form. Names of Illyrian, but also of Celtic origin are to be found among them. The following examples are known:

1. Cermanović, A., *Starinar* 18, 1967, 202, 103. *D.M.S. Pac(onia) Montanae R() q.vi(xit) a. XXXV Aur(elia) Panto G() mater filie dulcissime et s(ibi) vive infelicissime p(osuit)*.

2. The same couple, *L. Paconius Barbario - Aur. Panto* appear as parents of *L. P. Barbarus*. The same abbreviation for the third name is to be assumed by

14. About this stage see Rendić-Miočević, D., "Ilirske onomastičke studije", *Živa Antika* 10, 1960 163-171 and id., Ilirska onomastika na latinskim natpisima Dalmacije, 33 ff.

15. *IMS* IV 121 (*Ulpia Andia*)

16. *Spomenik* SKA 71, n. 323

17. *IMS* VI, 233

18. See also *IMS* IV, 121.

19. *Arheološki vestnik* 31, 1980, 188 (*Andius Auseri fil.*), and *Spomenik* SKA 71, 1931, 182 (*Ulpus Andinus*).

20. Katičić, R., *Živa Antika* 12, 261

21. Cf. Katičić, R., "Drei altbalkanische nomina sacra", *Godišnjak Centra za balkanološka istraživanja* VII, 1972, 105 ff.

22. Alföldy, "Die Namengebung...", *o.c.*, 74 ff. especially 85 and 98 ff., and Alföldy, *Bevölkerung...*, *o.c.*, 56 f. and 66.. Cf. Wilkes, J.J., *The Illyrians*, 1992, 74 ff.

23. Cermanović-Kuzmanović, A., "Vorrömische Elemente in der Kultur des Municipiums S. im Dorfe Komini", *Živa Antika* 30, 1980, 227-232.

24. See above, n. 2.

their son in another inscription, CERMANOVIĆ, *o.c.*, 201-202: *D.M.S. L. P. Barbaro d.m. R() vixit an. XX m. III d. IIII. L.P.Barbar(us) et Aur. Panto filio incomparabili etc. Paconii* were known family in this settlement and even their gentilicum was abbreviated in the inscription. Both monuments, n. 1 and n. 2 have been discovered in the same enclosed burial place²⁵.

3. *Spomenik SKA 71, n. 284 (ILJug. 1713) Pljevlje: D(is) M(anibus) S(acrum) Aur(elia) Titullae Arguriana que v.an.LX Aur(elia) Titulla Cambria amitae p.p.*

4. *Spomenik SKA 98, n. 288 = CIL III, 8302, Komine near Pljevalja : I(ovi) O(ptimo) M(aximo) Stadius Victor Brizidia v.l.s.*

5. *Spomenik SKA 77, 1934, 17, n. 21 (ILJug. 1731) village Rosulje, not far from Pljevlje: D(is) M(anibus) S(acrum) T.Aur(elius) Ru[fu]s Belzeiu[s] vius (!) sibi et Aur(eliae) Fuscae B[---] (vix.an(is) XX[---] m[en(sium)--] r(arissimae) m(ulieri) dom[um] aetern[a]m fecit posuit OVB*

6. CERMANOVIĆ, A., *Hommage Marcel Renard Bruxelles 1969, 118: D(is) M(anibus) S(acrum) Aur(elius) Maximus Argenianus d.m. v(ivus) s(ibi) p(oosuit) et Aur(eliae) Maximine (!) filie(!) quae v(ixit) an(nis) XXX.*

7. *CIL III, 8308: D(is) M(anibus) S(acrum) P.Ael(io) Pladome[no] Carvanio an(norum) [---prae-fecto?] civitatum [---]m praef(ecto) i(ure) d(icundo) mun(icipii) Aureli S.LO? [et] Aelia[e] Pantoni con[iu]gi eius viva (1) parentibus pientissimis ATEIL Titus, Lupus et Firminus h.p.c. h.s.e.*

Less sure examples

8. Unpublished inscription, found in Komini: *D(is) M(anibus) S(acrum) Aplis Aurelius Argurinus.*

9. CERMANOVIĆ, A., *Zbornik Filozofskog fakulteta Beograd 11, 1, 1970, 76 (ILJug. 613): Statiae As[]ae f(iliae) [R]isin. v.a. XL C[.] Ascle[piades] SV[]co[n]iugi et Stat(ius) Seinssis ? matri p.*²⁶

10. CERMANOVIĆ, *Hommage..., o.c.*, 120, 1: *D.M.S. Paul(ae) Gaudene q.v. an. XL Titus PR.R. comp(ari) p(issimae) et sibi vivo p(osuit).*

11. CERMANOVIĆ, *Hommage..., o.c.*, 122, n. 3: *D.M. Claudi[ae] Proculae que vixit annis XXVII Luc[i]us Valens OR coniugi p.p.*

25. CERMANOVIĆ, A., "Neue Funde aus dem Municioium S.", *Mélanges Marcel Renard III, Bruxelles 1969, 116 ff.*; CERMANOVIĆ, A., "Grobница jedne ugledne porodice u Kolovratu kod Prijepolja", *AVes 41, 1990, 227- 234* ; SREJOVIĆ, D., "Grobnice Aurelije Maksimine i Pakonije Montane u Kominima (Municipium S.)", *Zbornik Narodnog muzeja Beograd 8, 1975, 177-189.*

26. *Statii in Komini : C. Stadius Bessio and Stadius Velocianus et Severina*, CERMANOVIG, A., «Nekoliko spomenika iz nekropole u kolovratu», *Užički zbornik 1989, 7, n. 4*

12. To the group is to be added the example from Dardania, *Spomenik SKA 71, n. 278, Peć: D(is) M(anibus) Rufinus Dassi PR() et Andiae Dassi coniugi memoriam sibi vivi posuerunt. Sta dum venio, memoria superis vixit ann. LX.*

Alföldy, G., *Bevölkerung und Gesellschaft der römischen Provinz Dalmatien*, Budapest, 1965, 62, note 50, as D. Rendić-Miočević before him, *Zbornik za historiske Nauke u Zadru 1, 1955, 135*, recognizes the same onomastic formula in the coastal zone of Dalmatia²⁷. An important difference between the formula of nomenclature in the cited examples from western Roman Dalmatia and corresponding ones in Komini is the absence of the patronym in the latter²⁸.

The origin of two cognomina in the quoted examples and its significance is uncertain. It is likely that they were not identical in all cases:

There are grounds to suppose the geographic significance of one of the two cognomina, as in the name *L.Baebius Oplus Malavicus* and *C. Oppius Clemens Rusticellus* in western Dalmatia, and in [...or [R]isin(..)] in the inscription from Komine, as quoted above in n. 9 and in note 27. It might have survived from the historically remote times when tribes amongst which phratries and clans were replaced by exogamous local groups which took their names from the districts²⁹.

The second cognomen could derive from the patronymic name. Parallel with cognomen like *Cambria* and *Brizidia* are examples from the territory of Delmatae: *ILJug. I 192: Tritano Curbania Triti fil.* 193: *Turus Staticus Triti f. Vendo[...]*; 194: *Ursa Melandrica Aplinis f.*; 195: *Vendo Tritaneria Pinsi f.*

It could be supposed that the purpose of adding the second cognomen in some other cases

27. *CIL III, 10121 (Arba) L. Baebius Opiavi f. Ser. Oplus Malavicus (former Oplus Malavicus Opiavi f.), CIL III, 3015 (Lopsica) : Iulisa C. f. Tertia Toruca (former Tertia Toruca), Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku 52, 53 ff. C. Iulius Ceuni f. Ser. Curticus Aetor (former Aetor Curticus Ceuni f.), CIL III, 15036 (Asseria) C. Oppius C. f. Cla .Clemens Rusticell[us] (former Clemens Rusticellus C. f.?). In G. Alföldy's opinion these cognomina must have derived from former native gentilicum, o.c. Die Namengebung, 85.*

28. The father name appears in Liburnia even in the three-name formula, as in example from *Curicum, CIL III, 13295: Turus Patalius Granp(...) Opiavi f.*

29. See FRAZER, J.G., *Totemism and exogamy*, London 1910, 83. Cf. for Komini: CERMANOVIĆ, *Hommage..., o.c.*, 120, n. 2: *[D.] M.S. Ratoniae Autumnae q.v.a. XL Scard(onae).*

was in order to distinguish different families or gentes with the same name from each other in one community as those which could intermarry. There is *Statius Victor Brisidia* in n. 4, but also other *Statii* in Pljevlje, such as *Statius* with the Thracian cognomen *Bessio*, or *Statia As[...].ae f. [.].isin.* n. 9. Unfortunately the mutilated text of n. 9 does not permit us to establish the cognomen of the mother with certainty. In the region Pljevlje-Prijepolje the "third" name might have been connected with agnatic kinship, in order to distinguish the family from others with the same name.

Inscriptions concerning relatives, such as n. 1-3 make an important contribution in discussion about the second cognomen of persons in Roman Dalmatia. On one hand, if the interpretation is correct³⁰, the same abbreviation of the third name for the daughter in n. 1 and the son in n. 3 in the same family of *Paconii* suggests that cognomina belong to the fathers' lineage. It indicates in the same time the link of the third name with the male descent line. It is also possible to draw the same conclusion on the basis of the inscription n. 1 which mentions the mother and daughter with a different third name, the former *Aurelia Aplo G()*, the latter *Paconia Montana R()*. The son of *Aurelia Aplo* is *L. Paconius Barbario R.* On the other hand, however, n. 3 indirectly shows that the second cognomen of the sister and brother in the same family was not necessarily identical: *amita*, the father's sister, was *Arguriana* and her niece, the daughter of her brother was *Cambria*. The first cognomen *Titulla* is identical in both cases and it could have the meaning of the former gentile name, inherited from their ancestors. The name *Aurelius* took the place of the old gentile, while the old designation for gens becomes one of the two cognomina. One of those may have derived from the former patronym. *Cambria* in the aunt's name could be her father's personal name (*Cambrius?*) which becomes a family name like *Arguriana* (from *Argurius*) in that of the niece's name. *Cambria* in the niece's name could derive from supposed *Cambrius*, which appears in the cognomen *Cambrianus*, *CIL III, 8322 = Spomenik SKA 98, 289*; *Arguriana*, the aunt's third name, appears as the cognomen in an unusual onomastic formula *Aplis Aurel. Argurinus* (n. 8) and as *Aurelius Argirianus* in an inscription from this

30. As it appears as the abbreviations for the third name of his sister on the funeral monument which has been found in the same sepulchral place, it could be assumed that it designated the same in the name of *Paconius Barbarion*, however it follows after *d(ecurio) m(unicipii)*.

region, *CIL III, 13849 = p. 2328*¹⁵. The order of names in the onomastic formula with two cognomina was not fixed, as the name *Aplis Aurelius Argurinus* illustrates, with the old native name, usually attested to as the cognomen in the first place, appearing as the *praenomen* (n. 7).

The presence of two cognomina may be regarded as traces of conservative forms of social life, with individuals bound to the father and to the broader social group or groups to which his ancestors belonged. The formula of the nomenclature preserved in the west of the province of Dalmatia with the patronym and two cognomina may represent a further step in the evolution of the system. The function of the patronym may have been to point out the link with the determined father in classificatory sense.

The example cited in n. 3 with the mother and daughter bearing a different "third name", the daughter having inherited it from her father, indicates that husband and wife belonged to different groups which must have been exogamous. It may be assumed that married couples originated from different ethnic communities, Illyrian and Celtic, as in n. 3³¹. Specific forms in social life could be due also to different geographic origin. As the names show, the population of the Pljevlje-Prijepolje region originated from the Delmatae region, but also partly from the south.

Both cognomina could be related to the descent group, once deriving from the old patronym, once designating a broader group, for instance that of phratry or gens to which the father belonged. However, it is still possible that one of the two cognomina derived from the mother's name in some cases. The binary nomenclature with the first cognomen commemorating the former patronym and the second the matrilineal ancestry might mark the group, bound once by agnatic, once by cognatic relations, as in the good documented *cognatio Nantania* in western Dalmatia³².

31. See ALFÖLDY, "Die Namengebung...", 99: *Cambrius, Cambrianus*. Cf. HOLDER, A., *Alt-celtischer Sprachschatz*, Leipzig 1894-1916. II, 716; *Argurianus*. There is Illyrian place name *Argurium*, see RE s.v.

32. Numerous studies have been written on this subject, the most important RENDIĆ-MIOČEVIĆ, "Ilirske onomastičke ...", o.c., 163-171 (= *Iliri i antički svet*, 1989, 769-766); ALFÖLDY, G., "Cognatio Nantania. Zur Struktur der Sipppengesellschaft der Liburner", *Acta antiqua Hungarica* 11, 1963, 81-87. For further studies see ŠAŠEL-KOS, M., "Cybele in Salona: a note, L'Afrique, la Gaule, la Religion à l'époque romaine", LE BOHEC, Y. (ed.), *Mélanges à la mémoire de Marcel Le Glay (Latomus 226)*, 1994, 782 ff.

There are epigraphic texts from this region which bear the metronym. One of those could be *Titus Anae Codalianus*, *Spomenik SKA 98, 333*, another example bears inscription quoted above in n. 9, with *Staius Seiensis* holding his mother's nomen gentile. The mother's third name, *[R]isin(iensis?)*, could point to *Risinium* in southern Illyrian coun-

try as her homeland. *Statii* are common names in *Risinium*³³. The name inherited from mother is also attested to in southern Dalmatia, in an inscription from present-day Podgorica in Montenegro³⁴. There are other inscriptions from the same region showing also matrilineal origin, such as in inscriptions from Montenegro³⁵.

33. ALFÖLDY, G., *Die Personennamen in der römischen Provinz Dalmatia*, Heidelberg 1969, 122-123.

34. *Spomenik SKA 71, 297*. The daughter was named *Plaetoria* after her mother: *Plaetoriae Titullae Plaetoria Iulia matri pientissimae*. *Plaetorius* is a Romanized form of Illyrian *Plaetor* and represents the link with the gens or *cognatio*. The father's name was probably *Iulius* and that why is less possible that the daughter was an illegitimate child.

35. ALFÖLDY, *Die Personennamen...*, o.c., 183 *Crinnetisa: Crinetisa [H]armoniae (f) [L]ibonia Placida m(u)nus cum natis suis f.*, *Spomenik SKA, 71, 1931, 123*.

L'ISCRIZIONE DI ORRIPPO DA MEGARA AD AVIGNONE E AL CABINET DES MÉDAILLES: STORIA ED INTERPRETAZIONI DI IG VII, 52

M. STEFANIA MONTECALVO*

*Les inscriptions ont souvent servi pour corriger
les mss parce qu'elles sont des originaux
qui n'ont pas passés par les mains des copistes*

(J.-F. SÉGUIER)

ΟΡΡΙΠΠΩΜΕΓΑΡΗΣ ΜΕΔΑΙΦΡΟΝΙΤΗΔΕΑΡΙΔΗΛΟΝ
ΜΝΑΜΑΘΕΣ ΑΝΦΑΜΑΔΕΛΦΙΔΙΠΕΙΘΟΜΕΝΟΙ
ΟΣ ΔΗΜΑΚΙΣ ΤΟΥΣ ΜΕΝΟΡΟΥΣ ΑΠΕΛΥΣΑΤΟΠΑΤΡΑ
ΠΟΛΛΑΝΔΥΣ ΜΕΝΕΩΝΓΑΝΑΠΟΤΕΜΝΟΜΕΝΩΝ
ΠΡΑΤΟΣ ΔΕΛΛΑΝΩΝ ΝΕΝΟΛΥΜΠΙΑ ΕΣΤΕΦΑΝΩΘΗ
ΓΥΜΝΟΣ ΖΩΝΝΥΜΕΝΩΝ ΤΩΝ ΠΡΙΝΕΝΙΣΤΑΔΙΩ¹

Nel maggio del 1769 attraccava nel porto di Tolone una nave della flotta francese, al ritorno da una missione in Oriente. Recava tra il suo carico un grosso marmo che uno degli ufficiali, interessato d'antichità, aveva fatto rimuovere dalla casa di un abitante di Megara. L'ufficiale si chiamava Bassinet d'Augard ed il marmo, rimosso in quanto contenente un'epi-

grafe, era destinato in dono ad un amico: al medico Esprit-Claude Calvet, primo professore all'università di Avignone, appassionato d'antichità ed in particolare di iscrizioni e monete².

Calvet era una personalità di spicco nell'ambiente avignonese, ma era anche ben conosciuto nella capitale: i contatti con la società parigina risalivano agli anni Cinquanta, epoca del suo soggiorno di studio, che gli aveva dato modo di stringere amicizia con personaggi eminenti della cultura e della politica quali l'abbé Barthélemy, Capperonnier, l'abbé de la Bletterie, l'abbé Poulle, il marchese de Crillon, il nunzio Durini³. Nel 1765 aveva inviato all'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres una *Dissertation sur les utriculaires de Cavaillon*, che — grazie al conte di Caylus — gli aveva valso il titolo di corrispondente.

Lo studioso avignonese mostrò subito notevole interesse per l'epigrafe⁴ e ne fece parte a chi

* Università degli Studi di Foggia.

La comunicazione che qui si presenta è fondata sui carteggi conservati nelle biblioteche di Avignone (fondo Calvet), di Carpentras (fondo Tissot) e di Nîmes (fondo Séguier): è da essi che è possibile ricostruire le prime interpretazioni dell'epigrafe di Orrippo (IG VII, 52; altre edizioni: CIG I, 1050; KAIBEL 843, PREGIER 151, HICKS-HILL 1, GEFFCKEN 81, PICCIRILLI, Μεγαρικά, 6 F 11, cfr. la bibliografia più recente in SEG XXII 366 e XXXV, 400). Le citazioni rispecchiano le scelte ortografiche dello scrivente. Si sono scelti i seguenti segni diacritici: [...] soprilinea; anche cancellatura d'autore; < > integrazione; *** lacuna. L'epigrafe fu donata da Calvet nel settembre 1800 al Cabinet des médailles a Parigi; nel 1929 passò al Louvre, come si desume dall'inventario del Cabinet e dal dossier sui materiali inviati da Calvet (Archives du Cabinet des médailles 1664-1849, Carton 6: 1800-1807, pp. 156-183). Essa è attualmente catalogata: MND 1797, Usuel Ma 4206. Ringrazio il Museo del Louvre per aver concesso la pubblicazione della fotografia che qui si acclude (tav. 1).

1. IG VII, 52

2. Nel ms. 3050 della Bibliothèque Municipale Ceccano di Avignone vi sono due lettere di Bassinet a Calvet (ff. 96-97: lettera del 29.5.1769; fr. 98-99: lettera del 12.6.1770, entrambe inviate da Tolone): la prima presuppone l'invio dell'epigrafe, ma parla anche di un'altra ritrovata sulle rive dell'Eurota: "Je vous ai envoyé en attendant [...] cinq mauvaises médailles par un cadeau, et j'ai remis il y a deux jours au neveu de Mde d'Elbene qui passe demain une longue inscription sur un gros marbre qui n'a peut-être d'autre mérite que d'avoir été deterrée sur le bords de l'Eurotas. J'ignore dans ce moment si son voiturier pourra s'en charger. J'ai de plus quelques autres médailles entre les mains d'un de mes amis que je vous porterai moi meme en allant à Avignon" (f. 97r).

3. Cfr. GUÉRIN, J.-X., *Vie d'Esprit Calvet*, Avignon 1825; LABANDE, H., *Esprit Calvet et le XVIII^e siècle à Avignon*, Avignon 1892. La più completa biografia è ora quella di BROCKLISS, L. W. B., *Calvet's Web, Enlightenment and the Republic of Letters in Eighteenth-Century France*, Oxford, 2002.

4. L'interesse di Calvet per le iscrizioni è testimoniato dalla raccolta da lui curata, rimasta manoscritta, lo *Spicilegium inscriptionum antiquarum, scilicet antiqui lapides votivi, honorifici,*

riteneva potesse fornirgli aiuto nell'interpretazione: Jean-François Séguier di Nîmes, ritenuto all'epoca la persona più esperta di iscrizioni, che catalogava scrupolosamente⁵, celebre per un *cabinet d'antiquité*, meta di viaggiatori da tutta Europa⁶; l'abbé de Saint-Véran, *garde* della Bibliothèque Inguimbertaine di Carpentras⁷; ed infine un suo giovane corrispondente, il barone de Sainte-Croix, allora capitano di cavalleria, ma che presto si sarebbe dedicato totalmente agli studi antichi⁸.

sepulcrales promiscui, quos excerpit, recensuit, atque perpetuo commentario illustravit Spiritus Calvet, Avinionensis. Il manoscritto, con un Supplemento, è attualmente conservato nella Bibliothèque Municipale Ceccano di Avignone, ms. 2346, ff. 1-169; ms. 2348, ff. 327-334 (Supplemento).

5. Alla sua morte, Séguier lasciò i suoi manoscritti alla biblioteca dell'Académie di Nîmes: fu Chardon de la Rochette, incaricato dal 1801 del *triage* di libri e manoscritti dalle biblioteche dei dipartimenti che riuscì a portare parte dei manoscritti di Séguier alla Bibliothèque Nationale. Cfr. la relazione che lo stesso Chardon pubblicò nel *Magasin encyclopédique*: "Lettre de M. Chardon La Rochette à A. L. Millin, sur les manuscrits de J. F. Séguier (20 vendémiaire an XIV)", *Magasin encyclopédique*, 1805, t. 6, 349-350, e più specificatamente, CANFORA L., MONTECALVO M.S., BUTTI DE LIMA P., *Vita di Chardon de la Rochette commissario alle biblioteche*, Messina 2003.

6. Cfr. MOSELE, E., *J.-F. Séguier, un accademico francese del Settecento e la sua biblioteca*, Verona 1981. In occasione del tricentenario della nascita si è svolto a Nîmes (16-18 ottobre 2003) un importante colloquio internazionale: *Jean-François Séguier (1703-1784), un savant nîmois dans l'Europe des Lumières*. Gli atti (Aix-en-Provence 2005) contribuiscono alla definizione della biografia di questo studioso.

7. All'epoca la Biblioteca di Carpentras era la più importante della zona. L'abbé Joseph-Dominique Fabre de Saint-Véran (Vaison 1733-1812), nipote del fondatore della biblioteca, Malachie d'Inguibert, s'era anch'egli interessato al mondo antico: aveva avuto modo di studiare a Roma e, tornato in Francia, aveva continuato ad interessarsi alle antichità ed alle iscrizioni. Su di lui cfr. la notizia biografica in BARIJVEL, C.-F.-H., *Dictionnaire historique, biographique et bibliographique du Département de Vaucluse*, Carpentras 1841.

8. Guillaume-Emmanuel-Joseph de Clermont-Lodève Guilhem de Sainte-Croix (Mormoiron 1746-Paris 1809), vinse per tre volte i premi banditi dall'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres e ne divenne corrispondente nel 1777. Si interessò, in particolare, alla storia di Alessandro Magno, ai culti misterici, ed alle colonie antiche e moderne. Oltre ad un gran numero di saggi eruditi inseriti nei *Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, ed a numerosi articoli pubblicati nelle riviste principali dell'epoca (*Journal des Savans*, *Magasin Encyclopédique*, *Archives Littéraires de l'Europe*), sue opere più significative rimangono l'*Examen critique des anciens historiens d'Alexandre le Grand*, Paris 1775 (seconda edizione totalmente rivista e corretta, 1804); i *Mémoires pour servir à l'Histoire de la religion secrète des anciens peuples, ou Recherches historiques et critiques sur les Mystères du paganisme*, Paris 1784 (edizione postuma, 1817); *De l'état et du sort des colonies des anciens peuples*, Philadelphie [Yverdon] 1779; *Des anciens Gouvernements fédératifs, et de la législation de Crète*, Paris an VII (1799). Una biografia dell'erudito con l'edizione della corrispondenza è in corso di pubblicazione a cura di chi scrive.

Il marmo donato a Calvet recava inciso un epigramma sepolcrale in onore di Orrippo⁹, che parte della tradizione considerava il primo ad aver conseguito la vittoria ai giochi olimpici, correndo nudo. Un epigramma in onore di Orrippo era altresì noto dallo scolio a Tucidide I, 6, 8: ma rispetto ai quattro versi citati dallo scoliaste¹⁰, l'epigrafe recava un distico in più e presentava notevoli varianti. È su questo che si eserciterà l'acribia critica, soprattutto di Séguier e di de Sainte-Croix. Entrambi, nella primavera e nell'estate del 1769, studieranno l'epigramma, senza mancare di tornare indietro su talune scelte, comunicando — indipendentemente — le proprie rettifiche a Calvet.

Sulla base della trascrizione fornitagli da Calvet, in una lettera datata 14 giugno¹¹, Séguier propone una trascrizione con traduzione interlineare.

Ὀρρίππῳ Μεγαρήϊς, με δαίφρονε, ἤδ' ἀρίδηλον
Orrippo Megarenses, mihi bellicosus, et conspicuo
μῦμα θέσαν, φάμα Δελφίδι πειθόμενοι.
monumentum posuerunt, fama Delphicae obse-
quentes
"Ὁς δὴ μακίστους μὲν ὄρους ἀπελύσατο πάτρα,
qui longissimos quidem fines propagavit patriae
Πολλὰν δὲ δυσεμενῶν γὰρ ἀποτεινομένων
multa inimicorum terra ablata
Πρῶτος δ' Ἑλλάνων ἐν Ὀλύμπια ... ἐστεφανώθη
Primus Graecorum in Olympiis coronatus est
Γυμνός, ζωννύμενων, τῶν πρὶν ἐνὶ σταδίῳ
Nudus, armis inductorum, horum (qui) prius in sta-
dio (vicerant)¹².

Nelle note esplicative si sofferma sulle particolarità linguistiche. Premesso che l'epigramma "est

9. Ὀρρίππος secondo il dialetto megarese (affine al dorico), con ρρ al posto di ρσ (Cfr. AHRENS, H. L., *De Graecae Linguae Dialectis*, Gottingae 1852, vol. II, 102 e BECHTEL, F., *Die griechischen Dialekte*, Berlin 1923 vol. II, 324). È invalso l'uso di seguire Pausania (I, 44, 1) ed Eustazio (*ad Il.* XXIII, 683 = IV, 814, 10 Van der Valk) e di correggere, atticizzando, in Ὀρσιππος le lezioni Ὀρείππου e Ὀρείππῳ dei manoscritti recanti gli scoli tucididei (cfr. *Scholia in Thucydidem ad optimos codices collata*, edidit C. HUDÉ, Lipsiae 1927 pp. 9-10) e Ὀρσιππον del Marcianus Graecus 454 e dei cosiddetti Scholia minora ovvero Scholia Didymi (D) a Il. XXIII, 683; il Towlensis (Brit. Mus. Burney 86) reca invece Ἐρσιππον.

10. Ὀρσιππῳ Μεγαρεῖ μεγαλόφρονι τῆδ' ἀρίδηλον / μῦμα θέσαν φάμα Δελφίδι πειθόμενοι / πρῶτος θ' Ἑλλήνων ἐν Ὀλύμπια ἐστεφανώθη / γυμνός, ζωννύμενων τῶν πρὶν ἐνὶ σταδίῳ.

11. Le lettere di Séguier a Calvet sono conservate nel ms. 2364 della Bibliothèque Municipale Ceccano ad Avignone. La lettera era la risposta a quanto Calvet aveva scritto a Séguier il 10.6.1769 (Nîmes, Bibliothèque Municipale, ms 140, ff. 111-112) annunciandogli l'arrivo dell'epigrafe e fornendone una prima trascrizione.

12. Avignon, Bibliothèque Ceccano, ms. 2364, lettera n. 75.

en langue et dialecte dorique”, intende OPPIPPΩ come accusativo dorico, ΜΕΓΑΡΗC come nominativo per Μεγαρεῖς; ed inoltre propone una modifica al testo: δαῖφρονε invece che δαῖφρονι – secondo quella che crede sia la desinenza dell’ accusativo dorico in ε- concordato con Ὀρρίππω, retto dal verbo θέσαν. In base a questa interpretazione, Séguier propone come versione letterale: “*Orrippum, Megarenses, (in) me bellicosum et conspicuum monumentum posuerunt*”¹³. Intende poi ΠΑΤΡΑ al v. 3 come genitivo dorico, porta come esempi di vocalismo dorico γᾶν per γῆν e πᾶτος per πῶτος, infine concorda Ἑλλάνων, al v. 5, con ζωνύμενων¹⁴. Sempre riguardo al v. 5, ove l’epigrafe reca una sospetta rasura tra ΟΛΥΜΠΙΑ e ΕCΤΕΦΑΝΩΘΗ, Séguier sente la mancanza di un δέ, che propone di integrare nel testo, per leggere “δ’ ἐcτεφανώθη”¹⁵.

Una settimana dopo, Séguier modificherà parzialmente la propria interpretazione. Il 21 giugno, in risposta alla lettera di Calvet del 13¹⁶, dopo aver valutato l’importanza dell’epigrafe¹⁷, Séguier la

13. Il primo verso pare a Séguier più lungo di una sillaba, probabilmente perché gli sfugge l’elisione (ovvero sinalefe) tra ΤΗΔΕ e ΑΡΙΔΗΛΟΝ. L’interpretazione data nelle note, come è facile constatare, si discosta dalla trascrizione con traduzione interlineare.

14. E spiega: “On loue cet Orrippus d’avoir vaincu tout nud le premier, dans les jeux Olympiques de Megare, ceux qui étoient couverts de leurs armures. Cela fixe le gens de ce qui est dit dans le vers précédent, que ce fut lui que le premier [des Grecs] dans ce jeux Olympiques avoit remporté la victoire”.

15. La rasura è evidente dalla tavola n. 1. De Sainte-Croix proponeva di leggere ὀλυμπᾶσιν. Calvet accoglierà la suggestione nell’articolo per il *Magasin encyclopédique*. J.-B. GAIL, nell’edizione delle *Oeuvres Complètes* di Senofonte, (t. VII, IIe partie, Paris 1814, 170-175) affermava che, sulla base della propria autopsia, “A la suite de ΟΛΥΜΠΙΑ, il [scil. il lapicida] avoit d’abord écrit les trois Ires de ΕCΤΕΦΑΝΩΘΗ; mais les trois Ires lettres, (dont la Ire se laisse appercevoir en entier encore, et dont la dernière τ montre la partie inférieure), étant mal venues, il a probablement essayé avec le ciseau d’en effacer la trace. Cet effort ayant formé un creux, il a franchi ce creux sur lequel son ciseau ne pouvoit travailler, et a porté plus loin son mot ΕCΤΕΦΑΝΩΘΗ qui n’a été séparé que par accident, du mot qui le précède” (p. 174). Tale imperfezione lo portava a credere che l’epigrafe fosse una copia.

16. Nîmes, Bibliothèque Municipale, ms 140, ff. 113-114. Altre lettere di Calvet sull’iscrizione: 21.6.1769 (f. 115), giugno 1769 (ff. 116-117), 4.7.1769 (f. 118) 2.8.1769 (f. 119), 26.9.1769 (f. 125), 13.6.1770 (f. 136).

17. Séguier, come Calvet e de Sainte-Croix, valorizza il testo delle iscrizioni rispetto alle copie dei manoscritti. Poco prima del confronto con lo scolio, puntualizza: “Les inscriptions ont souvent servi pour corriger les mss parce qu’elles sont des originaux qui n’ont pas passés par les mains des copistes, et on doit les preferer, et y ajouter beaucoup de foi, lorsqu’elles sont reconnues pour authentiques, et qu’elles n’ont point été alterées” (Avignon, Bibliothèque Municipale Ceccano, ms. 2364, lettera n. 77).

raffronta con la testimonianza dello scolio a Tucidide¹⁸ e, citati i versi, commenta:

“Voilà une partie de votre inscription que ce scholiaste a rapporté sans dire d’où il l’avoit prise, mais avec des variantes considerables et la suppression de deux vers, outre qu’il a changé le Dialecte, et le nom du vainqueur”¹⁹.

Constatato che l’epigramma non si trovava nelle edizioni dell’antologia a lui note²⁰, Séguier continua il confronto con lo scolio. Lo scoliasta, osserva, ha citato a memoria l’iscrizione ed ha riportato solo quanto gli serviva riguardo all’uso di combattere nudi. Le differenze grammaticali tra la propria interpretazione (con Orrippo all’ accusativo) ed il testo dello scolio sono altresì rilevate: Séguier nota come Ὀρρίππω ovvero Ὀροῖππω sia nello scolio in dativo, e, soprattutto, “le mot μεδαῖφρονι est supprimé, et a la place on a mis μεγαλόφρονι, qui surement ne se lit sur votre pierre”. L’osservazione seguente sarà comune alle note di commento di de Sainte-Croix e quindi è indicativa della difficoltà avvertita nella decifrazione. In un primo momento, poiché il termine μεδαῖφρων non era attestato nei lessici a lui noti, Séguier aveva separato la sillaba με ed aveva considerato δαῖφρονι come accusativo relativo a Ὀρρίππω, supposto anch’esso all’ accusativo²¹. Poi però aggiunge: “Mais je pense a l’aide de l’inscription du Scholiaste qu’on peut le mettre au datif et lire μεδαῖφρονι, mot qui, quoiqu’il ne se trouve pas dans les Lexiques, peut peutetre signifier un homme très vaillant et ainsi j’écrirois

Ὀρρίππω Μεγάρης μεδαῖφρονι τῆδ’ ἀρίδηλον μᾶμα θέσαν
et je tradurois:

18. Séguier dichiara di aver consultato l’edizione di Tucidide, da lui posseduta, curata dal Camerarius (Basileae, ex officina Hervagiana, 1540).

19. Avignon, Bibliothèque Municipale Ceccano, ms. 2364, lettera n. 77.

20. Poi incluso da Jacobs come n. 272 dell’*Appendix nova* (Leipzig 1817) = I, 24 Cougny (nel III vol. dell’ed. Dübner). Come già nelle intenzioni di Chardon de la Rochette, Jacobs incluse nella propria edizione dell’Antologia greca anche gli epigrammi tramandati dalle iscrizioni. Séguier aveva consultato l’edizione aldina del 1521 (*Florilegium diversorum epigrammatum in septem libros*, Venetiis 1521) e quella curata da Henri Estienne, edita nel 1566. Come anche de Sainte-Croix, non aveva a disposizione l’edizione Wechel 1600 (*Epigrammatum Graecorum, Annotationibus Ioannis Brodae Turonensis, nec non Vincentii Obsopaei, et Graecis in pleraque epigrammata Scholiis illustratorum. Libri VII*, Francofurti 1600). Entrambi ignorano l’edizione con traduzione di Lubinus del 1604.

21. “Comme font les Doriques dans le mot d’Erato, d’Atho, et semblables”.

Orrippo Megarensi in bello valde potenti, conspiciunt monumentum posuere”.

Il confronto con lo scolio, dunque, produce un parziale regresso nell’interpretazione di Séguier, relativamente a ΜΕΔΑΙΦΡΟΝΙ; inoltre la traduzione ricalca lo scolio non facendo più corrispondere a Μεγαρής il nominativo *Megarenses*.

Poco tempo dopo, nella lettera del 28 giugno²², l’erudito di Nîmes segnala a Calvet quali sussidi bibliografici abbia trovato, né manca di renderci edotti sui vuoti e i pieni della biblioteca di cui dispone²³. Entrando nel merito della datazione e delle caratteristiche, ritiene che l’epigrafe sia molto antica: sia per l’uso del sigma lunato presente nell’iscrizione che può, secondo lui, essere anteriore al II secolo, sia per la descrizione che Pausania dava della tomba di Orrippo²⁴. Se l’epigrafe corrisponde a quella descritta da Pausania, essa si trovava nell’agorà di Megara da gran tempo: Séguier ritiene possibile che l’iscrizione risalga proprio all’epoca in cui Orrippo risultò vincitore. “La forme de votre inscription” conclude “du marbre sur lequel elle est gravée, est d’une grande antiquité et il y a de bonnes remarques a faire à cet egard”. L’esatta datazione è ricavabile, secondo Séguier, dalla testimonianza di Pausania sull’oracolo che impose di elevare dei

monumenti in onore dei loro eroi²⁵. Calvet proponeva una riscrittura in epoca adrianea²⁶. Séguier, invece, si rivela scettico: “Je ne sais que penser de la restitution de votre inscription sous Hadrien, comme vous voudriés le soupçonner? Celle de le scholiaste seroit elle l’ancienne, et celle de votre marbre [la nouvelle] qui fut restablée?”

Sempre in questa lettera, Séguier corregge ancora l’interpretazione precedente basata sullo scolio. Certo che è l’iscrizione a far fede, Séguier conclude: “A laisser subsister l’inscription telle qu’elle est sur votre marbre, et il le faut: il faudroit lire Ὀρρίππῳ Μεγαρής (pour Μεγαρεῖς) Megarenses, et traduire *Orrippo Megarenses* θέσαν”, ma non risolve ancora il senso di με: “A l’égard du με pour μὲν j’y réfléchirai de nouveau: on me détourne, un Anglois va venir voir mon cabinet”.

Ancora impegnato nel servizio di cavalleria, il ventitreenne de Sainte-Croix offre a Calvet quanto aveva potuto elaborare sul testo dell’epigrafe²⁷: propone una versione latina²⁸, note di commento scritte e corrette in due riprese, un *excursus* su μεδαίφρονοι ed un breve saggio sulla lingua di Megara. Nella corrispondenza non mancherà di adoprarsi per le ricerche sulle edizioni dell’Antologia²⁹ che avrebbero potuto contenere l’epi-

22. Avignon, Bibliothèque Municipale Ceccano, ms. 2364, lettera n. 78.

23. Di Eustazio conosce l’edizione cominciata da Politi (Eustathii *Commentarii in Homeri Iliadem*, Alexander Politus nunc primum latine vertit, recensuit, notis perpetuis illustravit. Accedunt Notae Ant. M. Salvini, Florentiae 1730-1735), oltre all’ormai rara edizione romana del 1542-1550. “L’Eustathe imprimé a Rome in 1542-1550 avec Homere en 3 vol. in folio, est d’une rareté extreme”; segnala l’articolo γυμνασία dell’*Etymologicum Magnum*, ed il terzo volume dei *Fasti Attici* di Corsini (Florentiae 1744-1756), cui rimanda per la datazione dell’epigrafe. Le *Animadversiones in Chronologia Eusebii* di Scaligero (Amsterdam 1658), presso la biblioteca del marchese d’Aubais, gli sono precluse per l’assenza del marchese. Riguardo invece alle opere che ebbe modo di consultare, nota che Mercuriale non si esprime sull’oggetto dell’epigrama (Hieronymi Mercurialis *De arte gymnastica libri sex*, Venetiis 1601); mentre nell’*Agonisticon* di Faber rintraccia tutte le citazioni relative all’epigrama secondo lo scolio di Tucidide (P. Fabri *Agonisticon. De re athletica*, Lugduni 1592). Ma dell’iscrizione, egli nota, non parlavano né Ottavio Falconieri (*Inscriptiones athleticae*, Romae 1668), né J. Spon e G. Wheler, che visitarono gli stessi luoghi tra il 1675 e il 1676 (*Voyage d’Italie, de Dalmatie, de Grece et du Levant*, Lyon 1678), né Richard Pococke (*Inscriptionum antiquarum Graec. et Latin. liber*, Londinii 1752). Inoltre non possiede né ritiene di trovare a Nîmes i *Miscellanea Laconica* di J. Meursius (editi a cura di S. Pufendorff, Amsterdam 1661).

24. Pausania (I, 44, 1) descrive la tomba di Corebo e di Orrippo. Anche in onore di Corebo si tramanda un epigrama (A. Pal. VII, 154).

25. Pausania VI, 3, 8 e VII, 17, 4.

26. Si oscilla tra le ipotesi di una riscrittura in epoca romana (così Hicks) o bizantina (tra i primi Boeckh che proponeva una riscrittura nel V o VI secolo d. C. nel commento a CIG 1050, poi MORETTI, L., “Olimpionikai. I vincitori negli antichi agoni olimpici”, *Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Memorie della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche*, s. VIII, vol. VIII (2), 1957, 61-62). DITTENBERGER in *JG VII*, 52 contemplava entrambe le possibilità. Vi fu anche chi, come Jacobs, sostenne, a causa della scrittura recente — rispetto alla composizione dell’epigrama —, che l’iscrizione fosse un falso confezionato sulla base dello scolio a Tucidide, integrato grazie alla lettura di Pausania: ma, come già osservarono questi primi interpreti, la *lectio facillior* μεγαλόφρονοι, insieme con la difficilmente imitabile patina dorica dei vv. 3-4, basterebbero a fugare ogni dubbio in proposito.

27. Nella lettera scritta il 20 giugno da Serres, de Sainte-Croix accenna per la prima volta all’epigrafe e alle proprie note: “Des conjectures, des doutes, voila a quoy se reduit le resultat de mes reflexions [...] Je vous envoie mes essais, lorsque je seray stable je m’occuperay encore de l’inscription, et je fairay une visite a la bibliotheque de Carpentras pour m’eclaircir le scoliaste de Thucydide, et l’anthologie doit vous parvenir au premier jour, ce sont les seuls secours réels que je puisse vous offrir” (Avignon, Bibliothèque Municipale Ceccano, ms. 2367, f. 241).

28. “Orrippo Megarae generoso (ut) sit manifestum / prodierunt famae, delphidi obsequentes: / qui nempe longissimos certe terminos liberavit (in) patriâ, / magnam inimicis terram depopulatis: / nudatus zonis bis (inservientibus) ante in studio” (Avignon, Bibliothèque Municipale Ceccano, ms. 2367, f. 247r).

29. Oltre alle edizioni già citate, va osservato che nella lettera del 29.6.1769, de Sainte-Croix suggeriva a Calvet di consultare

gramma e sui sussidi impiegabili per datare l'epigrafe³⁰.

Le note di de Sainte-Croix sono ai ff. 247-251 del ms. 2367 conservato nella Bibliothèque Municipale Ceccano di Avignone. I ff. 247-248 contengono la versione in latino, le note esplicative dovute ad una prima interpretazione e l'*excursus* su μεδαίφρονι; nei ff. 249-251 egli perfeziona la lettura, correggendo alcuni errori, dovuti essenzialmente ad una non corretta divisione delle parole, ed aggiunge un piccolo saggio sul dialetto di Megara³¹, anch'esso scritto in due riprese. È probabile che le prime note siano state inviate a Calvet con la lettera del 29 giugno³², nella quale de Sainte-Croix raccomandava al medico avignonese di individuare l'epigramma nell'Antologia prima di presentare una dissertazione all'Académie. Sarà proprio questa ricerca a frenare Calvet, fino al 1800, quando solo con l'invio in dono dell'epigrafe al Cabinet des médailles, consegnerà a Millin³³, conservatore del cabinet, una nota esplica-

tiva che Millin farà pubblicare nel *Magasin encyclopédique*³⁴, la rivista da lui diretta. In questa sede Calvet metterà a profitto parte delle note che il giovane amico gli aveva inviato nell'estate del 1769.

Dal confronto fra il primo ed il secondo invio di note possiamo seguire i progressi dell'interpretazione³⁵. Nelle note de Sainte-Croix si sforza di fornire una esatta divisione delle parole e corregge — come si può desumere — anche talune proposte di Calvet. È il caso del terzo verso, per il quale segnala di aver cambiato la "ponctuation" in modo da leggere ΔΗ. ΜΑΚΙΣΤΟΥΣ. ΜΕΝ. ΟΡΟΥΣ. "Je pense qu'autrement ce vers est inextricable, les mots ne se trouvant point dans les dictionnaires [...], ni dans les index des mots de Polybe, Xenophon, Arrien, Epictete, Menandre que j'ai consulté". Come pure per il sesto verso: "ΤΡΙΝΕΝΙ: ce mot peche par la ponctuation : il ne se trouve point dans les dictionnaires, le sens prouve qu'il en faut ΤΡΙΝ. ΕΝΙ."³⁶.

La mancata corrispondenza con il verso citato dallo scoliasta gli procura difficoltà interpretative relativamente a ΜΕΔΑΙΦΡΟΝΙ, tanto da indurlo a comporre una nota *ad hoc*³⁷. In un primo momento legge erroneamente μεδαίφροντι, che non rinviene né nel dizionario di Budé né nel Thesaurus dello Stephanus³⁸. Correggerà l'inserzione del *tau* nelle note successive. Come Séguier, cerca di dar senso al termine, rifacendosi alle conoscenze linguistiche basate su autori ben attestati o che avessero scritto in dorico.

l'antologia di Guyet (attualmente Parisinus Graecus 2742) "Si elle ne se trouvoit dans les anthologies imprimées, vous pourriez avoir recours à Paris, ou vraisemblablement elle se trouve dans l'anthologie manuscrite de Guiet à la bibliothèque du roy composée de 700. epigrammes dont un grand nombre n'ont point encore paru" (Avignon, Bibliothèque Municipale Ceccano, ms. 2367, f. 243).

30. Nella lettera del 29 giugno rimanda alla cronaca di Paro ed alle *Dissertationes agonisticae* di Corsini (Florentiae 1747), pur soggiungendo che non saprebbe ove rintracciarle. Egli è anche a conoscenza dell'edizione Wasse-Duker di Tuciddide (Thucydides *De bello Peloponnesiaco libri octo*, cum adnotationibus integris Henrici Stephani & Joannis Hudsoni. Recensuit & notas suas addidit Josephus Wasse. Ed. curavit Carolus Andreas Dukerus, Amstelaedami 1731), contenente note "qui sont fort extimées", ma dubita di trovarla a Carpentras.

31. La lingua dell'iscrizione è oggetto di qualche considerazione singolare. Alla fine dell'*excursus* su μεδαίφρονι, la rarità del dialetto dorico è così giustificata: "L'oreille de leur compatriotes, ne pouvoit s'accoutumer à un langage usité parmi des Arcadiens et les Ilotes, et ils ont fait leur efforts afin que la posterité ignore que les sauvages habitans des montagnes du peloponnesse et les vils esclaves de Sparte avoient eu une façon de parler differente du commun hellenisme. Le caractere vain de ces peuples confirme mes conjectures".

32. Avignon, Bibliothèque Municipale Ceccano, ms. 2367, ff. 243-244.

33. Aubin-Louis Millin (Paris 1759 -1818) svolse un ruolo importante nella Francia post-rivoluzionaria nel ridestare l'interesse verso lo studio dell'antichità. Aveva studiato in gioventù le lingue antiche e la storia naturale. Fu nella redazione della *Chronique* e avviò nel 1792 il *Magasin encyclopédique*. Durante il terrore fu arrestato e passò un anno in carcere: si salvò grazie agli avvenimenti del 9 termidoro. Nel 1794 ebbe un posto di chef de division al Comité d'instruction publique e divenne anche conservatore del Cabinet des médailles al posto di Barthélemy. Nel 1795 riprese la redazione del *Magasin encyclopédique*. Durante gli anni seguenti viaggiò in Italia, spinto dall'interesse per i monumenti. Fu ammesso a far parte di diverse accademie e fu in corrispondenza con i dotti d'Eu-

ropa. Ha pubblicato opere sui monumenti antichi, sui suoi viaggi e sulla storia naturale. La corrispondenza tenuta con Calvet riguardo all'invio dell'iscrizione è contenuta nel ms. 2367 della Bibliothèque Municipale Ceccano di Avignone (ff. 300-315).

34. *Magasin encyclopédique*, VIe année, t. 3, an VIII (1800), 536-541. La rivista finì col sostituire il *Journal des Savants* in epoca post-termidoriana.

35. Nella lettera del 13 agosto 1769 (Avignon, Bibliothèque Municipale Ceccano, ms. 2367, fr. 245-246) de Sainte-Croix ritiene del tutto risolta la decifrazione dell'epigrafe; aggiunge le sue notazioni sul dialetto megarese, appunto necessarie a spiegare completamente l'epigramma, e si impegna a procurare a Calvet l'edizione dell'Antologia di Wechel presso i librai di Lione, probabilmente suoi fornitori.

36. Avignon, Bibliothèque Municipale Ceccano, ms. 2367, f. 248r.

37. Al f. 248r-v.

38. "ΜΕΔΑΙΦΡΟΝΤΙ j'ay cherché le mot dans un dictionnaire imprimé a Basle en 1553, et tiré principalement de Buddée [sic], j'ay fouillé exactement le thrésor d'Henri Estienne. Mes recherches ont été infructueuses. Je presume qu'il faut traduire, bellicoso, generoso, aut, ductori sapienti, j'exposeray mes conjectures dans une note, ad calcum" (Avignon, Bibliothèque Municipale Ceccano, ms. 2367, f. 247r).

“Dans Homère et dans Hesiodé” afferma “δαίφροντι est pris pour signifier un homme vaillant, et je vous pouvois assurer que cet mot doit être pris dans l’acception d’un guerrier qui joint la prudence à la valeur, ὁ δαῖα φρονῶν qui étudie, qui réfléchit sur les matières appartenantes à la guerre”. E propone: “Voicy ma conjecture: comme les doriens avoient différentes façons de parler qui ne sont pas venu jusqu’à nous, et ou qui seulement existent dans quelques monuments, ainsi que le sçavant M^r de Mazochi l’a démontré dans l’explication des tables d’airain trouvées en Italie³⁹, il est probable que la dialecte dans l’enclitique μὲν suprimoit le ν, surtout dans les poètes, propter euphoniā, lorsqu’il étoit suivi d’une consonne dure. De là je crois pouvoir conclure, qu’il faut separer ce με, de δαίφροντι et l’expliquer comme μὲν, et remarquer cette élision comme une singularité du monument⁴⁰”.

La lettura δαίφροντι è causa dell’erronea lettura ἦδε, inteso in un primo momento come verbo⁴¹; in un secondo momento la corretta sistemazione del *tau* produrrà anche la correzione di ἦδε in τῆδε⁴². Analogamente, la mancata scansione tra μνάμα e θέσαν farà interpretare, in un primo momento, MNAMAGΘESAN come perfetto dorico, corrispondente al latino: “meminiti sunt, [...] mentionem fecerunt posteris, aut prodierunt fama. En françois les megariens persuadés par l’oracle de Delphes, ont transmis à la posterité ce monument de leur reconnaissance pour Orrippos⁴³. Invece, nel secondo invio di note, i termini saranno distinti: “μνάμα: le sens est clair par cette nouvelle separation, et elle me tire de l’obscurité dans laquelle je m’étois jetté, pour ne faire pas attention à cette division⁴⁴”.

Chiarito il resto, gli rimane solo un dubbio, relativamente a ΔΕΛΛΑΝΩΝ al quinto verso. Ancora una volta si tratta di un errore di scansione. Se nella nota del primo invio proponeva una deri-

vazione da δηλόω⁴⁵, nella seconda versione manterrà i suoi dubbi: “il me reste un doute sur ce mot, le double lambda m’embarrasse. Je vous prie d’y réfléchir⁴⁶. E, alla fine del primo *excursus* sulla lingua di Megara, suggestionato dai giochi olimpici, giungerà a supporre: “ΔΕΛΛΑΝΩΝ: ne seroit-ce point, un mot consacré aux jeux de la course!⁴⁷”.

Gli interventi di Séguier e di de Sainte-Croix testimoniano, evidentemente, gli sforzi di interpretare il documento epigrafico, inteso come originale, a fronte di una tradizione manoscritta ritenuta meno fededegna in quanto alterata nel tempo dal succedersi delle copie. Tuttavia la tentazione di ricorrere a *lectiones faciliores* tornava talora ad affacciarsi. L’abbé de Saint-Véran, in risposta ad una lettera in cui Calvet gli segnalava la cattiva lettura dello scoliasta a proposito di μεγαλόφρονι, proponeva invece all’amico di seguire l’interpretazione latina di Meursius, basata sullo scolio a Tucidide⁴⁸, per Μεγαρεῖ al posto di Μεγαρηῆς in quanto “plus elegante et plus conforme à la manière dont les Grecs ont exprimé les surnoms qu’ils prenoient du lieu de leur naissance”. Riguardo a ΜΕΔΑΙΦΡΟΝΙ Saint-Véran, vicino alla corretta interpretazione, si lasciava tuttavia condizionare dall’autorità di Meursius: “en lisant dans les deux mots suivants με δαίφρονι, aulieu de μεγαλόφρονι, il me semble qu’il y a un peu d’obscurité, car enfin ce με ne peut pas être l’accusatif du pronom ἐγώ” come è invece la corretta interpretazione! e di seguito, ancora una saggia riflessione: “ce ne doit pas être non plus la conjonction μὲν puisqu’il n’y a pas de raison d’en ôter l’ν, et que d’ailleurs les grecs se ser<vent> de cette particule du moins ordinairement que pour marquer quelque distinction”. Ma invece di continuare nel ragionamento e trarne alcune deduzioni, Saint-Véran finiva per preferire, pur con qualche riserva, μεγαλόφρονι. “Voilà ce qui me faisoit preferer la leçon de Meursius à l’autre, s’il étoit permis de former appel contre un original”.

39. Si riferisce a Alessio Simmaco Mazzocchi (1684-1771), editore delle *Tabulae Heraclenses* (Alexii Symmachi Mazochii, *Commentariorum in Regii Herculanensis Musaei aeneas tabulas Heraclenses*, Neapoli 1754-1755).

40. Per giustificare questa interpretazione, fa ricorso a Pindaro, per l’uso del dialetto dorico ed eolico, e cita esempi da Teocrito, Mosco e Bione, tutti autori di lingua dorica.

41. “HΔE” immagina “est la troisième du présent dorique du verb εἶναι être”.

42. “Comme dans Hesiodé τῆδ’ εἶς [...] J’ay pris la patience d’examiner vers par vers la 13 ydille de Theocrite, intitulé Hilar, [...] composée de 75 vers: le de tombe dans l’élision vingtquatre fois”.

43. f. 247r.

44. f. 249v.

45. “5me vers ΔΕΛΛΑΝΩΝ cette expression ne se trouve point ni dans Estienne ni dans Budée, ni dans le index desja cites, je crois qu’il vient de δηλόω on trouve des terminaison en ανω, pour E - H, on rencontre δέλος - par epsilon, ainsi declaro, demonstro, ou plustot viam aperio” (f. 246v).

46. f. 249v.

47. f. 249r.

48. Avignon, Bibliothèque Municipale Ceccano, ms. 2357, ff. 5-6 (lettera di Saint-Véran del 29 giugno 1769 in risposta a quella di Calvet del 23 giugno): “Orsippo Mégarensi magnanimo hic insigne/ Monumentum posuerunt, oraculo delphico Parentes./ Primusque Græcorum Olympiæ coronatus est / nudus, cum antea in stadio precingerentur”. Cita Meursius (Jan de Meurs 1579 -1639) dal V volume del *Thesaurus antiquitatum* di Gronovius (Venetiis 1732-1737).

Il due luglio Calvet risponderà con decisione: “Il n’est pas douteux que le scholiaste de Thucydide n’ait pris de mon marbre les quatre vers de son epigramme, et il est presque aussi certain que c’est la même inscription qui faisoit partie du tombeau d’Orrippus que Pausanias vit dans la place de Megare. Les variantes et les erreurs du scholiaste ne prouvent rien contre cette assertion, les copistes ont pû le défigurer, *mon marbre est le manuscrit retrouvé, il corrige tout*» [corsivo mio]⁴⁹. Lo scoliasta, afferma Calvet sulla scorta di Séguier, ha soppresso i versi che non lo interessavano, ha cambiato il dialetto. “À l’égard du μεγαλόφρονι il est clair que c’est un changement du copiste qui n’a pas compris le με δαίφρονι qui est *la vraye leçon*; il n’a pas fait attention que μεγαλόφρονι est composé de cinq breves de suite qui par conséquent ne pouvoient pas entrer dans un vers” [corsivo mio]⁵⁰.

Calvet seguita a notare i cambiamenti apportati dal copista, infine ripropone il primo verso e mezzo con la propria versione:

Ὀρρίππῳ Μεγαρήϊς, μὲ δαίφρονι τηδὲ
ἀρίδηλον/μνᾶμα θέσαν
Orrippus Megarenses (quidem) magnanimo hic
(verò) insig<ne> / monumentum posuerunt⁵¹.

E sempre in relazione a ΜΕΔΑΙΦΡΟΝΙ, spiega, riprendendo in parte le proposte di de Sainte-Croix: “με me paroît ici pour μεν, on peut supposer que l’ouvrier a oublié le ν, ce qui est très fréquent dans les inscriptions antiques, ou bien même qu’il a été mis ainsi pour l’euphonie. D’ailleurs si l’on ne lit pas μεν le vers ne peut pas aller puisque me seroit bref. Il se peut encore que ce soit une licence du dialecte dorique dont nous avons peu d’exemples⁵². E, riguardo all’interpretazione di Saint-Véran, afferma: “Vous avés raison de penser que pour l’ordinaire les grecs ne se servent du μεν que pour indiquer une distinction, aussi y en a t’il une en cet endroit, μεγαρεῖς μεν τηδὲ, *Megarenses quidem, hic verò*, qui ‘Les mégariens, ont ici’. Aureste τηδὲ est la pour τηδ’ ”.

49. Carpentras, Bibliothèque Inguimbertaine, ms. 1722, ff. 35-36.

50. È un concetto che poi Giorgio Pasquali definirà come “trivializzazione” nella *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1952², 191; 289; 316.

51. Carpentras, Bibliothèque Inguimbertaine, ms. 1722, ff. 35-36.

52. In questa lettera non manca di indicare all’amico lo stato attuale delle ricerche: “Il ne me manque presque plus que deux passages sur Orrippus, l’un c’est l’epigramme de l’Anthologie, et je ne puis pas m’en passer quoique je soupçonne que ce soit celle du scholiaste, l’autre c’est le passage de l’etimologicon magnum au mot γυμνασία”.

Come si è accennato, la pubblicazione della *Dissertation* di Calvet non ebbe mai luogo: le note di commento nel *Magasin encyclopédique* costituiscono di fatto la versione in francese di quanto Calvet aveva scritto per sé nello *Spicilegium inscriptionum*, la raccolta di iscrizioni con commento, rimasta inedita nonostante l’interessamento di Millin, in un momento in cui i cultori dell’antichità erano sempre più rari. In questa preziosa raccolta l’iscrizione di Orrippus è al n. 65⁵³.

De Sainte-Croix, che nel frattempo si era dedicato totalmente agli studi antichi ed era stato ammesso nel 1777 all’Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, continuerà ad incoraggiare l’antico maestro e ad incitarlo alla pubblicazione⁵⁴. Quando, nel 1787, al ritorno da un viaggio in Oriente, Villoison⁵⁵, il riscopritore del Marciano di Omero, trascorrerà un periodo di tempo nella residenza di de Sainte-Croix, il celebre ellenista non mancherà di interessarsi all’epigrafe e di risolvere felicemente i dubbi sul primo verso: “J’ai vu la copie de l’inscription d’Orrippus, chez M^r le Baron de Ste. Croix,” scrive Villoison a Calvet il 12 maggio 1787 “il faut lire ΤΗΙΔΕ τηδε *hic*, au lieu de ΤΗΔΕ, qui n’est pas grec⁵⁶, en deux mots ME

53. Avignon, Bibliothèque Municipale Ceccano, ms. 2346, fr. 71-73 (cfr. tav. 2) e ms. 2348, f. 346 (supplemento).

54. Oltre che negli anni immediatamente successivi (lettere del 29.11.1772 e del 17.12.1773: Avignon, Bibliothèque Municipale Ceccano, ms. 2367, ff. 270-271; 278), torna a parlare dell’epigrafe in due lettere del 20.4.1787 (ms. 3050, ff. 708-709) e del 12.5.1787 (ff. 710-711). Nonostante l’invito alla riservatezza da parte di Calvet, de Sainte-Croix mostrò a Jeremias Jacob Oberlin (1735-1806), suo corrispondente ed amico, la trascrizione dell’epigrafe, quando lo studioso alsaziano si recò in viaggio nella Francia meridionale, nella primavera del 1776, e soggiornò anche presso il castello di de Sainte-Croix. Oberlin trasse copia della trascrizione e la riportò nel diario di viaggio (*Journal de mon voyage*) conservato alla Bibliothèque nationale de France, ms. Nouvelles acquisitions françaises 10040. Il riferimento all’iscrizione è al f. 50r.

55. Jean-Baptiste Gaspard d’Ansse de Villoison (Corbeil 1750 - Paris 1805) fu uno dei più celebri e dotti ellenisti francesi. Esordì a vent’anni con l’edizione del *Lessico* di Apollonio e fu ammesso nel 1772 all’Académie des Inscriptions et Belles-Lettres. Riscosse notevole successo nel mondo dei dotti, con molti dei quali intrattenne una vasta corrispondenza. Nel 1778 pubblicò il romanzo di Longo Sofista, poi fu a Venezia (1778-1782). Questa permanenza è famosa per la riscoperta del manoscritto di Omero contenente l’*Iliade* e gli scoli, che Villoison pubblicò per primo. Qualche tempo dopo, partì per l’Oriente alla ricerca di manoscritti e iscrizioni (1784-1787). Durante la Rivoluzione si ritirò a Orléans. Al ritorno a Parigi fu ammesso all’Institut de France ed ottenne un corso di letteratura greca antica e moderna al Collège de France. La biografia meglio documentata è stata curata da JORET, CH., *D’Ansse de Villoison et l’hellénisme en France pendant le dernier tiers du XVIIIe siècle*, Paris, Champion, 1910.

56. Questa era, evidentemente, una delle prime letture di

ΔΑΙΦΡΟΝΙ, με δαίφροσι, au lieu de μεδαίφροσι, qui n'est point grec. C'est le monument qui parle, et qui dit, *me forti* (με δαίφροσι) *Oripo posuerunt Megarenses &c.*⁵⁷. Nello *Spicilegium* e nel *Magasin*, però, Calvet non accoglierà questa interpretazione.⁵⁸

Poco prima che l'epigrafe fosse donata da Calvet al Cabinet des médailles, de Sainte-Croix pubblicava nel *Magasin encyclopédique* del 1797 un *Essai sur les Inscriptions anciennes*⁵⁹, che avrebbe dovuto costituire la base per un trattato di epigrafia. Al termine, ricorda l'impegno dei dotti di un passato più o meno recente nello studio e nella catalogazione delle iscrizioni: "Ils ont tous restauré ou éclairci les inscriptions anciennes,

dont la connoissance est trop négligée aujourd'hui, et qui pourtant fait une partie fort essentielle de l'archaeologie, ou science de l'antiquité". Per il futuro, egli spera nell'impegno dei giovani studiosi: "Du reste, puisse ce foible essai engager quelques gens-de-lettres a se livrer à une étude dont ils retireront bien des avantages, et qui nous procurera plus d'une découverte".

La 'nuova' generazione, rappresentata fra gli altri da Paul-Louis Courier, Karl Benedikt Hase, Jean-Antoine Letronne, Desiré Raoul Rochette, non mancherà di cogliere l'eredità degli studiosi del tardo Settecento, i quali, varcando i confini della mera erudizione, avevano gettato le basi di quello che sarà considerato 'il metodo storico'.



IG VII, 52. © Louvre. Larrieu distribution. R. M. N.

Calvet comunicate al giovane de Sainte-Croix (alcune delle quali egli, come abbiamo visto, corresse).

57. Avignon, Bibliothèque Municipale Ceccano, ms. 3050, ff. 710-711: lettera a Calvet del 12 maggio 1787.

58. Qualche anno dopo Gail, nell'edizione già citata delle opere di Senofonte, riferendosi all'iscrizione, non mancherà di notare: "Sur ces observations du savant M. Calvet, je ne me permettrai que deux remarques: la première très-courte, relative au premier membre de la version: sur cette version, au lieu de '*Les Mégariens ont élevé ici un monument*'; je propose de faire parler le monument lui-même, et de traduire: '*Les Mégariens m'ont érigé, etc.*'" (p. 173).

59. "Essai sur les Inscriptions anciennes", *Magasin encyclopédique*, II année t. 5, an V (1797), 59-80. Così commenta nelle note personali al catalogo manoscritto delle proprie opere: "L'objet de cet essai est de ranimer l'étude des inscriptions, beaucoup trop négligé, et d'indiquer les livres les plus nécessaires pour éclaircir ces monuments. C'est, pour ainsi dire, le noyau d'un traité complet que j'aurois bien désiré pouvoir entreprendre" (Paris, Bibliothèque Nationale, ms NAF 1030, f. 214r).

ΟΡΡΙΠΠΩ ΜΕΓΑΡΗΣ ΜΕ ΔΑΙΦΡΟΝΙ ΤΗΛΕ ΑΡΙΔΗΛΟΝ
 ΜΙΝΑΜΙΑ ΘΕΣΑΝ ΦΑΜΑ ΔΕΛΦΙΔΙ ΠΙΣΘΟΜΕΝΩΙ
 ΟΣ ΔΗ ΜΑΚΙΣΤΟΥΣ ΜΕΛ' ΟΡΟΥΣ ΑΠΕΛΥΣΑΤΟ ΠΑΤΡΑ
 ΠΟΛΛΑΝ ΔΥΣΚΙΝΕΣΩΝ ΤΑΝ ΑΠΟΤΕΜΝΟΥΜΕΝΩΝ
 ΠΡΑΤΟΣ ΔΕΛΛΑΝΩΝ ΕΝ ΟΛΥΜΠΙΑΙΣ ΕΣΤΕΦΑΝΩΘΗ
 ΤΥΜΝΟΣ ΣΩΝΝΥΜΕΝΩΝ ΤΩΝ ΠΡΙΝ ΕΝΙ ΣΤΑΔΙΩ

Orrippo Megaricus belliole hic insigne

monumentum posuit, orculo delphico oblatumque,

qui longissimos quidem fuit propegenii patris;

multe inimici ante obitum.

primus vero quatuor in olympicis certavit et

quidam, cum cinch' fuisset qui ante in stadio decurreret.

*Quae si in re litteraria ratione inspicere liceat,
 ea sequentiibus intelligi potest; utius enim orre*

*1^o Sincerum insubensu quae hactenus notata, orrippu
 scilicet, non orrippu, sicut utitur, ne uno quidem
 casu, auctoris hactenus presulimus. nec sic h'c
 littere unius mutatio sibi facta dialutorum uarietate
 ediscibenda sic, sic scilicet uti uelut, repetit, sic
 scilicet, primis temporibus dicerent [e], qui postea*

[e] uide uell. fact. tom. in gente uelut p. 533.

Avignon, Bibliothèque Ceccano, ms. 2346, f. 72r

INSCHRIFTEN DER STATTHALTER DES UNGETEILTEN MOESIEN

LESZEK MROZEWICZ*

Die Statthalterliste der ungeteilten Provinz Moesien enthält 19 Personen. Es sind die Statthalter, die die Provinz zwischen 12-86 n. Chr., d.h. innerhalb von 74 Jahren, verwalteten. Statistisch würde es pro Person ca. 4 Jahr bedeuten. Wir müssen aber in Betracht ziehen, dass einige von ihnen sehr lange (z. B. Poppaeus Sabinus ca. 23 Jahre, Memmius Regulus ca. 6 Jahre, Pomponius Labeo — 8 Jahre, Flavius Sabinus und Ti. Plautius Silvanus je 7 Jahre), andere dagegen sehr kurz (1-2 Jahre, z. B. Latinius Pandusa, L. Pomponius Flaccus, P. Vellaeus, Martius Macer, M. Aponius Saturninus, C. Fonteius Agrippa) in der Provinz weilten. Ausserdem bis zum Jahr 44 blieb Moesien Bestandteil eines grossen administrativ-militärischen Komplexes, zu dem auch Provinzen Achaia und Makedonia zählten. Das Gesamtkommando lag in den Händen eines kaiserlichen Legaten konsularischen Ranges, dem prätorsiche Unterstatthalter zur Verfügung standen. Sie sind auch in die Liste aufgenommen: fünf Legaten, die einem Oberstatthalter untergeordnet waren — entweder C. Poppaeus Sabinus oder P. Memmius Regulus.

Wenn es um die Quellenlage geht, so ist sie für das frühe Moesien verhältnismässig gut erhalten. In bezug auf keine andere Epoche der moesischen Geschichte wie diese dürfen wir bei der prosopographischen Forschung in relativ großem Umfang literarische Quellen benutzen. Die Tätigkeit der mösischen Statthalter spiegelt sich in den Werken von Tacitus, Sueton, Ovid, Velleius Paterculus, Seneca und Cassius Dio ab. Neun Statthalter tauchen lediglich in literarischer Überlieferung auf. In wenigen Fällen (L. Pomponius Flaccus, P. Memmius Regulus, Flavius Sabinus) gibt es zur Lega-

tion einer und derselben Person beide Zeugnisse, d.h. epigraphische und literarische Quellen. Normal ist es aber, dass ein Statthalter entweder in literarischer (C. Poppaeus Sabinus, Latinius Pandusa, P. Vellaeus, Pomponius Labeo, M. Aponius Saturninus, C. Fonteius Agrippa, Rubrius Gallus, C. Oppius Sabinus) oder nur in epigraphischer (L. Martius Macer, M. Licinius Crassus Frugi, A. Didius Gallus, C. Terentius Tullius Geminus, Ti. Plautius Silvanus Aelianus, C. Pomponius Pius, Sex. Vettulenus Cerialis, C. Vettulenus Civica Cerialis, M. Cornelius Nigrinus Curiatius Maternus) Überlieferung vorkommt. Jedenfalls sind durch die Inschriften insgesamt zwölf Statthalter bezeugt.

Nur wenige Inschriften kommen direkt aus Moesien. Eine betrifft L. Martius Macer (das Jahr 44) und dokumentiert den durch die Legionen V Macedonica und IV Scythica durchgeführten Strassenbau¹. Eine andere kommt aus Histria. Es ist die berühmte Horotesia von Manius Laberius Maximus, dem Statthalter von Moesia inferior, aus dem Jahre 100. In der Horotesia, die die Grenzen und Privilegien der Stadt Histria bestätigt, werden Briefe einiger mösischen Statthalter angeführt, die vor M. Laberius Maximus sich mit dieser Sache beschäftigten. Es sind Tullius Geminus, Flavius Sabinus, Plautius Silvanus und Pomponius Pius. Die griechisch verfassten Epistulae bilden ein wichtiges Dokument zur Vervollständigung und Reihenfolge der mösischen Statthalter. Die Horotesia ist von exzeptioneller Bedeutung. Sie und

1. AE 1944, 70 = *ILLug* 56 = ŠAŠEL, J., *Opera selecta*, Ljubljana 1997, 266-267 nr 2: Ti. Claudio Drusi f. Caesare / [Aug(usto)] Germanico pontif(ice) ma/[ximo] trib(unicia) po(estate) III co(n)s(ule) design(ato) I[III] / leg(io) IIII Scyt(hica) leg(io) V Mac(edonica) / [s(ub) c(ura)] Mar(tii) Macri leg(ati) Aug(usti) pro pr(aetore).

* Adam Mickiewicz-Universität zu Poznań.

die in ihr „aufbewahrten“ Texte bestätigen die Tätigkeit der Kanzlei der Statthalter, das officium provinciale. Aus Mösien überhaupt kennen wir nur noch ein Dokument dieser Art — und zwar aus Severerzeit. Aus der Gegend von Appiaria an der Donau kennen wir schliesslich eine fragmentierte Bauinschrift aus dem Jahre 76, in der sich vielleicht der Name von Vettulenus Cerialis verbirgt². Dazu kommen noch drei Militärdiplome aus den Jahren 75, 78 und 82.

Andere Inschriften kennen wir entweder aus der Heimat der Legaten, oder aus anderen Reichsgebieten. Dem Verzeichnis nach sieht es folgendermassen aus: L. Pomponius Flaccus, der Unterstatthalter aus den Jahren 18-19 bei Poppaeus Sabinus, taucht in einer griechisch verfassten Ehrenschrift aus Athen auf³. Der Titulus war Bestandteil einer Statue, die von der Stadt zu Ehren von Memmia, der Ehefrau von L. Pomponius, errichtet wurde. Pomponius ist in der Inschrift mit dem Titel [πρεσβευτο]ν Τιβερίον Καίσορος versehen, was ihn eindeutig als Legaten des Kaisers Tiberius bezeichnet. Die Frau von Pomponius Flaccus — Memmia — muss während seiner Teilstatthalterchaft in Moesien geehrt worden sein.

Ganz anders sieht die Situation im Falle von P. Memmius Regulus aus. Er führte die Gesamtleitung über drei Provinzen: Moesia-Achaia-Macedonia. Deshalb sind seine tituli in ganz überraschender Menge in Makedonien und Achaia zerstreut — leider steht uns kein Zeugnis aus Moesien selbst zur Verfügung. Wahrscheinlich wäre es damit zu erklären, dass diese Provinz durch seine Unterstatthalter verwaltet wurde. Alle seine Inschriften sind Ehrendenkmäler — insgesamt 18 tituli, darunter nur 4 lateinische. Selbstverständlich es verwundert nicht — wir haben es doch mit griechisch sprechendem Teil des Imperium Romanum zu tun. Zwei lateinische Inschriften sind ausserhalb des Balkans gefunden worden: eine in Gallia Narbonensis, in Castel Roussillon (Colonia Iulia Ruscino), in der Regulus als Stadtpatron geehrt

wird, die andere in Pergamon, aber schon aus der Zeit seines Prokonsulat in provincia Asia. Die beiden weiteren kommen aus Korinth⁴ und Dion in Makedonien⁵.

Es ist selbstverständlich keine Überraschung, dass die ihm gewidmeten Ehrendenkmäler in den religiös und politisch wichtigsten Orten seines Amtsbezirkes errichtet wurden. Es sind Korinth, Hauptstadt der Provinz Achaia, Athen, Megara⁶, Thespieae, Olympia, Epidauros und Delphi. In Dion befand sich das Nationalheiligtum der Makedonen⁷. Einige Denkmäler ehrten P. Memmius Regulus, zusammen mit seinem Sohn Caius⁸. Seine spätesten Inschriften sind in den Anfang der Herrschaft von Claudius zu datieren, wahrscheinlich in die erste Hälfte des Jahres 41. Die große Menge von Inschriften, erstellt ebenfalls nach seiner Amtszeit, was eindeutig eine Ausnahme ist, lässt sich damit erklären, dass P. Memmius Regulus sich als Legatus menschlich erwies und zugunsten der Provinzialen handelte.

Einen besonderen Fall in der mösischen Prosopographie stellt M. Licinius Crassus Frugi, cos. 27^p dar. Die ihn betreffende Inschrift — es ist sein Grabtitulus aus Rom⁹ — erweckt seit langem rege Diskussionen. Es ist die einzige Quelle, die von seiner Statthalterchaft in einer Provinz spricht. Das Problem liegt darin, dass die Inschrift gerade auf dem Platz Beschädigungen aufweist, wo sich der Name der Provinz befand: M[---]IA. Wegen der Grösse der Lücke (ca. 8 Buchstaben) gibt es zwei Möglichkeiten, sie zu füllen: M[auretan]ia oder

2. BEŠEVLIJEV, V., *Epigrafski prinosi*, Sofia 1952 = AE 1957, 307 = THOMASSON, LP I, 125: [Imp.] Caesar Vespasian[us Augustus] pont. Max. tr. pot. VII imp. XV cos. VII p.p <P. C>e<l>... / [le]g. Aug. p[ro]r. pr. coh[ort]es [Matti]acorum? et Gall[orum] qu[i]bus pra[es]unt... / e[t] Q. Varius Secundus.

3. AE 1971, 438 = WILLEMSSEN, F., „Grab- und Weihinschriften“, *Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts. Athenische Abteilung* 85, 1970, 111-113: „Ehrung der Memmia, Frau des L. Pomponius Flaccus, durch Athen: [ἡ βουλευὴ ἢ ἐξ Ἄρ]είων πάγον καὶ ἡ βουλή / [τῶν ἐξακσί]ων καὶ ὁ δῆμος Μειμίαν / [Λουκίου Πομπωνίου Θλάκ]κλον γυναῖκα / [πρεσβευτο]ν Τιβερίον Καίσορος / [σ]ωφροσύνης ἕνεκα siehe RE Suppl. 14 (1974), 439-440 nr 46a (W. Eck).

4. WEST, A.B., *Latin inscriptions 1896-1926*, [w:] Corinth VIII 2, Cambridge Mass. 1931, s. 29-31 nr 53 = GROAG, E., *Die römischen Reichsbeamten von Achaia bis auf Diokletian*, Wien, Leipzig 1939, 25-26: P. Memm[io] P. f.] / Regulo [cos. VII vir.] / epul. Sodali [Augustali] / fratri Arvali [leg. Ti. Claudii] / Caesaris Augusti G[ermanici] / pro [praetore]; cf. STEIN, A., *Moesien*, 21.

5. AE 1915, 114 = GROAG, o.c., s. 26 (Dion in Makedonien): [P. Me]mmio / [P. f.] Regul[o] / [cos.] VII vi[ro] / epulon[i] soda[li] / Augustal[i] fr[at]ri / Arvali]

6. IG VII, 87, cf. STEIN, *Moesien*, o.c., 21 — als Legat des Kaisers Claudius, die Inschrift muss also aus dem Jahr 41 sein.

7. PAPAZOGLU, E., *Les villes de Macédoine*, Paris 1988, 108-109; DNP 3 (1997), 623 (ERLER, M.; HÖCKET, CHR.).

8. IG IV, 912 = GROAG, o.c., 26 (Lessa in der Argolis, unweit von Epidauros, Heiligtum des Asklepios); SEG I 158 = ILS 8815 = *Fouilles de Delphes* I 350, 532 (Delphi): schon aber aus der späteren Zeit, als Memmius Regulus proconsul Asiae war (48-49?; VOGEL-WEIDEMANN, U., *Die Statthalter von Afrika und Asia in den Jahren 14-68 n. Chr. Eine Untersuchung zum Verhältnis Princeps und Senat (Antiquitas I, 32)*, Bonn 1982, 340-348): ἀθύιατος Ἀσίας.

9. CIL VI, 31721 = ILS 954 = GORDON, *Album I*, 92 tabl. nr 41a (Roma): M. Licinius / M.f. Men[ania] / Crassus Frugi / pontif[ex] pr[ae]tor[is] urb[is] / 5 co[n]sul legatus / Ti[berii] Claudi Caesaris / Aug[ust]i Ger[manici] / in M[---]ia.

M[acedon]ia. In der Fachliteratur gibt man den Vorrang der Meinung, es handle sich hier um M[auretan]ia¹⁰, obwohl es dafür, wie ich glaube, keine ausreichenden Argumente gibt. Macedonia kommt aber auch nicht in Frage, weil es in dieser Zeit keine selbstständige Provinz war. Unabhängig von den von einigen Forschern geäußerten Vorbehalten¹¹, würde ich den Vorschlag von Fanoula Papazoglou¹² annehmen und ihn unter den Statthaltern von Moesien plazieren. Nach ihrer Beobachtung müsste die Inschrift eine Zeile mehr, also nicht acht, sondern neun Versen zählen. Die beiden letzten sollten den Namen des von Crassus verwalteten Gebietes enthalten. So müsste die Inschrift an ihrem Ende den Namen des Ganzen Provinzkomplexes enthalten und folgendermaßen gelesen werden: 8 in M[oesia Acha]ia, [et Macedonia].

Es passt sehr gut zur Geschichte der Region, zur Statthalterliste von Moesien und bleibt im Einklang mit Epigraphie des Steines. Damit ist M. Crassus Frugi plötzlich zum Statthalter von Moesien geworden und genauer zum kaiserlichen Legaten des riesigen Provinzkomplexes Moesia-Achaia-Macedonia, das bis zum Jahr 44 n. Chr. bestand. Man kann annehmen, dass er den Oberbefehl auf dem Balkan zwischen den Jahren 41-43 führte.

Von Tacitus wissen wir, dass Flavius Sabinus, Bruder von Vespasian, sieben Jahre Moesia befehligte. Epigraphisch ist diese Legation in Horothesia von M'. Laberius Maximus bezeugt. Den weiteren Beweis finden wir in einer stark fragmentierten lateinischen Grabinschrift aus Rom¹³. Der Name des Verstorbenen ist nicht erhalten, aber dank der Wendung [imp. Caes. Vesp]asiáno fratre besteht kein Zweifel, dass es Flavius Sabinus betrifft.

Crème de crème mösischer Epigraphik des ersten Jahrhunderts n. Chr. bildet die berühmte

10. PIR² L 190: „Legatus Ti. Claudi Caesaris Germanici in M[auretan]ia potius quam in M[acedon]ia“.

11. AE 1979, 23; THOMASSON, B.E., *Fasti Africani*, Stockholm 1996, 197.

12. PAPAZOGLOU, F., „Gouverneurs de Macedoine. A propos de second volume de Fasti“, *ŽA* 29, 1979, 234-236; vgl. auch AICHINGER, A., „Die Reichsbeamten der römischen Macedonia der Prinzipatsperiode“, *Arheološki Vestnik* 30, 1979, 655-657, die unabhängig zu denselben Ergebnissen gekommen ist.

13. CIL VI, 31293 = ILS 984: [-----] / [leg. divi Clau]di pro pr. provin[c. Moe]siae, cur. Censu] Gallici, praef. Urb[i / iterum. Huic] senatus auct[or]e / imp. Caes. Vesp]asiáno fratre / [clu]peum po]su[it / vá]dimon[is / honoris caus]á dílat[is, [fu]nus censorium] censu[it, sta]tuam / in foro divi] Augusti [ponen]dam decrevit].

Inschrift von Ti. Plautius Silvanus Aelianus — ein Elogium, das an den Grabbau der Plautii in Tibur angebracht ist. Fast vollständig erhalten, gibt uns die Inschrift eine ausführliche Auskunft sowohl über die Laufbahn von Plautius Silvanus, als auch über seine Tätigkeit in Moesien in ernerischer Zeit — von 60 bis 67. Ganz sicher ist es, neben der Horotesia des M'. Laberius Maximus, die wichtigste epigraphische Quelle für Moesiens Geschichte des ersten Jahrhunderts n. Chr. Und nur aus diesen Inschriften wissen wir, dass Plautius Silvanus, eine der hervorragendsten Persönlichkeiten seiner Zeit, den Oberbefehl in Moesien innehatte. Wir erfahren, dass er pacem provinciae et confirmavit et protulit, eine Expedition auf Chersonesus führte und ins Moesien plura quam centum millia ex numero transdanuvianorum übersiedelte. Er gehörte zum nächsten Kreis der Kaiser Claudius, Nero und Vespasian¹⁴.

Die beiden Vettuleni kennen wir hauptsächlich aus den Militärdiplomen. Vettulenus Cerialis bezeugt ist in zwei Diplomen¹⁵, die in den Jahren 75 und 78 erstellt wurden. Wahrscheinlich eben ihn betrifft auch die oben erwähnte fragmentarisch erhaltene Bauinschrift aus Appiaria (aus dem Jahre 76). Ihm haben auch die Bewohner der Chersonesus an der Nordküste des Schwarzen Meeres eine Ehreninschrift gestiftet¹⁶. Die Legation seines Bruders ist nur aus einem Militärdiplom aus dem Jahr 82 bekannt¹⁷.

Die mösische Statthalterliste vor der Zweiteilung der Provinz schliesst der berühmte M. Cornelius Nigirinus Curiatius Maternus ab. Es ist Verdienst von Géza Alföldy, ihn in die Statthalterliste des ungeteilten Mösien aufgenommen zu haben¹⁸. Zwar bekannt war er schon früher aus zwei spanischen Inschriften, in den er

14. MROZEWICZ, L., „... non debuerit in me differri...“ Tiberius Plautius Silvanus Aelianus et Néron“, *Eos* 82, 1994, S. 267-271; MROZEWICZ, L., „Exempla prosopographica“, *Studia Moesiaca*, Poznań 1994, 9-24 (mit der Zusammenstellung der früheren Literatur).

15. AE 1980, 788 = ROXAN, M., *Roman Military Diplomas 1954-1977*, London 1978, 30-31, Nr 2 (Taliata): et sunt in Moesia sub Sex. Vettuleno Ceriali (Datum: 28. IV.75); CIL XVI, 22 (Montana): quae sunt in Moesia sub Sex. Vettuleno Ceriali (Datum: 7.II. 78).

16. IGR I, 863 (Chersones): [Σ]έξ[τον Ο]ύεττουληρόν] / Κερίαλιν Αὐτοκράτορος Οὐ[ε]σ[σ] / πασιανοῦ Καίσαρος Σεβαστοῦ / πρεσβεντήν καὶ ἀντιστράτηγον / ὁ δᾶμος.

17. CIL XVI, 28 = ILS 1995 = STEIN, *Moesien, o.c.*, 33-34 (Debelec in der Gegend von Nicopolis ad Istrum): quae sunt in Moesia sub C. Vettuleno Civica Ceriali (Datum: 82).

18. Obwohl schon Stout, *Governors of Moesia*, 20, 27, wollte in Nigirinus einen Statthalter des ungeteilten Mösien sehen.

als leg. Aug. pr. pr. provinc. Moesiae genannt wird¹⁹, man wollte aber glauben, es gehe um die Legation in einer nach der Teilung neugebildeten Provinzen, nach A. Stein „um die Wende des I. und II. Jhdts“. Die von Alföldy und Hartmann veröffentlichte Inschrift²⁰, die von den beiden Forschern aus einigen früher schon bekannten Fragmenten zusammen gesetzt wurde, wirft neues Licht auf Cornelius Nigrinus und seine Stellung in Moesien. Er war sicher Statthalter der ungeteilten Provinz von 85 an (nach dem Tod von Oppius Sabinus) bis zu ihrer Zweiteilung im Jahre 86 und gleich danach Statthalter von Moesia inferior — wahrscheinlich bis 89, oder sogar 90²¹. Es scheint, als ob alle Nigrinus — Inschrif-

ten Privatstiftungen wären. Der größte und wichtigste Titulus war auf seinen Grab befestigt, die anderen sind Ehreninschriften. Sie waren Bestandteil der Statuenpostumente²².

Insgesamt können wir mit 33 Inschriften rechnen, in denen die mösische Statthalter mit ihrer Funktion genannt sind. Die absolute Mehrheit bilden die Ehreninschriften, dann kommen Grab-, Votiv- und Bautexte. Viele sind lückenhaft erhalten, manchmal sind sie auch ganz kurz, man möchte sagen — bescheiden. Sie bilden jedoch ein sehr wichtiges Quellendossier zur Provinzgeschichte, sowohl in politisch-militärischer als auch administrativer Hinsicht.

19. CIL II, 6013 (Liria): *M. Cornelio / M.f. G[al.] Nigri/no Curiatio / Materno cos. /5 leg. Aug. pr. pr. provinc. Moes. / provinc. Syriae*; CIL II, 3783 (Liria): *M. Cornelio M. f. Gal. / Nigrino Curiati Materno cos. leg. Aug. pr. / pr. provinc. Moesiae /5 [pr]ov[i]nc. Syriae*. Siehe dazu: STEIN, *Moesien*, 111; ALFÖLDY, G.; HALFMANN, H., „M. Cornelius Nigrinus Curiatus Maternus, General Domitians und Rivale Trajans“, *Chiron* 3, 1973, 338-339.

20. ALFÖLDY; HARTMANN, *o.c.*, 336 (Zeichnung) und 345 = AE 1973, 283: *[M(arco) Cornelio] Marci] f(ilio) Ga[l(eria tribu) Nigrino / Curiatio Ma]terno co(n)[s(uli), --- / --- trib(uno) mi]l(itum) leg(ionis) XIII ge[m]inae, adlecto / inter praetorios (?) a]b imp(eratorem) Caesar[e] Vespasiano Aug(usto)] /5 e[st Tit]o imp(eratorem) Caesare A[u]g(usti) f(ilio), ab eis prae[---]libus emendandis, leg(ato) Aug(usti) leg(ionis) VIII Au[g]ustae, leg(ato) Aug(usti) pro pr(aetore)] / provin(ciae) Aquitaniae, leg(ato) pro pr(aetore) M[oesiae, donato bello Da]lcico co[ro]nis mura[l]ibus duabus et [coronis vallaribus du]abus e[st] coro[nis] classic[is] duabus et coro[nis] aureis duabus hastis /10 puris octo vexillis octo, leg(ato) Aug(usti) pro [praet(ore)] provinc(iae) Syriae].*

21. ALFÖLDY; HARTMANN, *o.c.*, 361.

22. Zu den oben angeführten Texte sollten noch zwei andere beigefügt werden — ALFÖLDY; HARTMANN, *o.c.*, 338-339: 1. „Unterteil eines Steinblockes (wohl eines Statuenpostumentes)“: *[--- / leg. Aug. pro pr.] / provinc. Moes. / provinc. Syriae* „es muss sich um den Unterteil einer Inschrift des Cornelius Nigrinus mit seinen beiden höchsten Ämtern handeln“. 2. „Das andere Denkmal, heute verschollen, kam 1758 beim Bau des Convento del Remedio (in der Nähe der Fundstelle des 1889 gefundenen Statuenpostumentes) zum Vorschein [...]“; im CIL wurde der Text nicht aufgenommen.“ *M. Cornelio / M. f. Gal. / Ninguno / filio*.

SOBRE EL HALLAZGO DE MONEDAS ACOMPAÑANDO A LAS *DEFIXIONUM TABELLAE* LATINAS

LUIS MUSEROS ORTIZ*

Las conocidas como *tabellae defixionum* son quizá uno de los testimonios más importantes que la epigrafía nos ofrece para poder acceder al estudio de diversos campos de la antigüedad clásica, como son la historia, la lingüística y, sobre todo, la religión¹.

Estos textos, definidos, en palabras de David R. Jordan, como «inscripciones sobre fragmentos de plomo, generalmente en forma de lámina, que intentan invocar a los poderes sobrenaturales para que actúen en contra de personas y animales»², son el exponente más claro y más extendido de lo que los antiguos llamaron magia «simpatética», es decir, basada en un principio de contigüidad según el cual elementos que identifican o estuvieron en contacto con una persona pueden representarla a efectos mágicos³. Así, para actuar contra una persona, bastaba con efectuar las operaciones

mágicas que se deseasen sobre un plomo en el que apareciese escrito su nombre. Esta idea de «simpatía» entre objeto representante y persona representada no sólo se halla en la base de estas tablillas de maldición, sino también en muchos otros procedimientos mágicos transmitidos por la literatura y de los que todavía conservamos algunos restos, como es el uso de «muñecas vudú» de las que existen numerosos ejemplares⁴.

Vinculados a esta idea mágica de conexión entre elementos similares, suelen aparecer junto a las *tabellae defixionum* diversos elementos, destinados unas veces a identificar con exactitud a las personas malditas, y otras a reforzar el efecto de la maldición. Así, entre los primeros, tenemos restos de cabellos y uñas⁵ e incluso trozos de tela, mientras que entre los segundos, mucho más frecuentes que los primeros, aparecen clavos atravesando el plomo, alambres o lazos que lo envuelven, y las ya citadas muñecas vudú⁶. Todos ellos aparecen

* Universitat de Valencia. El presente trabajo se ha beneficiado del proyecto de investigación del Ministerio de Ciencia y Tecnología ref. BFF 2002-00541

1. La bibliografía acerca de este tipo de textos es abundantísima, sobre todo desde que hace unas décadas el estudio de todo lo relativo a la magia experimentase un notable auge entre los especialistas del mundo antiguo. Además de los *corpora* existentes de WUENSCH, R., *Defixionum Tabellae Atticarum* (= IG III, 3), Berlín 1897, y AUDOLLENT, A., *Defixionum Tabellae*, París 1904 (en adelante DT), que aunque obsoletos siguen siendo los únicos existentes, sólo citaremos dos estudios recientes: el trabajo de GAGER, J.G., *Curse Tablets and Binding Spells from the Ancient World*, New York, Oxford 1992, un magnífico estado de la cuestión con abundante bibliografía y varios textos a modo de ejemplos; y el de LÓPEZ JIMENO, M.A., *Textos griegos de maleficio*, Madrid 2001, la única traducción existente de todas las tablillas de execración escritas en lengua griega, que presenta además una escueta pero concisa introducción.

2. JORDAN, D.R., «Defixiones from a Well near the Southwest Corner of the Athenian Agora» *Hesperia* 54, 1985, 206.

3. Sobre este concepto, presente en numerosas culturas, cf. FRAZER, J.G., *La rama dorada* (trad. cast. de E. y T. Campuzano) México 1989¹², 35 ss.

4. Sobre todo destaca su aparición en la zona del Ática. Sobre estos textos, remitimos a dos trabajos de FARAONE, C.A., *Talismans, Voodoo Dolls and other Apotropaic Statues in Early Greece*, Stantfort Ph. D., 1988, y «Binding and burying the forces of Evil; the Defensive use of 'Voodoo Dolls' in Ancient Greece», *Cl. Ant.* 10. 2, 1991, *appendix*. En ambas se encontrará numerosa bibliografía acerca de este tipo de testimonios.

5. Quedan restos de cabello en un plomo del Ática del s. III p.C., JORDAN, D.R., «A Survey of Greek Defixiones», *GRBS* 26, 2, 1985 (en adelante SGD), n.º 38. Así mismo, probablemente los hubo también en otros dos textos, SGD 155 y 156, dirigidos contra la misma persona que el anterior. Además, los cabellos aparecen citados en otros dos textos más, DT 41 y SGD 109. Las uñas, por su parte, son mencionadas en DT 42 y 75 y en SGD 22 y 80, y muy probablemente acompañaran también a las tablillas.

6. Con respecto a los clavos y otras sujeciones, éstas son frecuentes por doquier. De las figuritas relacionadas con textos, además de remitir a la bibliografía citada, destacaremos una figurita de mujer atravesada por alfileres de los ss. II-III p.C. hallada en Egipto (SGD 152), o las de Puteoli, con el nombre de la víctima inscrito por delante y por detrás (DT 200-207).

documentados tanto materialmente, por medio de los restos que se nos han conservado, como literariamente, ya que tanto el ritual, las fórmulas del plomo como los elementos que lo acompañaban aparecen descritos numerosas veces en los llamados papiros mágicos griegos⁷.

Pues bien, el objetivo de la presente comunicación es el de llamar la atención sobre otro elemento que podría añadirse a esa lista de elementos estrechamente vinculados a la aparición de *tabellae defixionum* que acabamos de ofrecer. Nos referimos a las monedas.

Las *tabellae defixionum* solían depositarse en unos lugares muy concretos. En un principio se eligieron las tumbas de personas muertas prematuramente o de forma violenta, lugares especialmente adecuados ya que se pensaba que, debido a las condiciones de su muerte, los espíritus cuyos cuerpos se encontraban allí se encontrarían errantes y serían más receptivos a las peticiones maléficas que se les formulaba. Posteriormente, se pasó de estos sitios tan concretos a los cementerios en general, al recinto sagrado de los templos, a fuentes y pozos, y a recintos deportivos como circos o anfiteatros. Todos estos lugares, vinculados de una u otra forma a las divinidades subterráneas y a los espíritus violentos, fueron en cierto momento lugares aptos para la ocultación de estos pequeños plomos, tal y como las excavaciones nos han revelado⁸.

De entre esos lugares aptos para el depósito de las maldiciones existen dos, los cementerios y los templos, en los que junto con estos plomos resulta frecuente encontrar otros materiales como cerámica y monedas.

La aparición de monedas en el interior de templos, depósitos votivos a los que los especialistas suelen llamar «tesoros», resulta no sólo un hecho habitual, sino incluso una de las principales fuentes para el estudio por parte de los numismáticos de la circulación monetaria en una determinada

zona geográfica, dada la abundancia y variedad de sus piezas⁹. Por otro lado, la costumbre de depositar una moneda, generalmente de escaso valor, en el interior de una tumba para que el difunto pueda pagar al barquero Caronte su travesía por la laguna Estigia es casi tan antigua como la propia existencia de la moneda¹⁰.

Así, hasta tal punto resulta habitual encontrar todos estos elementos en estos lugares que no nos debe extrañar que una gran mayoría de los editores de *defixiones* omitan, a la hora de indicar el contexto arqueológico del hallazgo, este tipo de materiales y sólo señalen como significativos los restos de cualquier otro tipo.

No obstante, y a pesar de esta característica que nos impide conocer de primera mano cuáles fueron las circunstancias materiales concretas que rodearon el hallazgo de una gran parte de las tablillas de execración, son, por lo que hemos podido averiguar, numerosos los textos latinos, pues son a éstos a los que nos vamos a dedicar, que presentan esta característica. De ellos podemos destacar el caso de Bath, en Inglaterra, un templo de origen termal dedicado a la diosa Sulis Minerva en cuyo depósito se han hallado, junto con algo más de doce mil monedas y otros objetos, alrededor de ciento treinta *defixiones*¹¹.

El hecho de que en los mismos lugares aparezcan de vez en cuando monedas junto a este tipo de plomos es entendido, en principio, como un hecho casual sin la mayor trascendencia. De ahí que no haya habido ni un solo especialista que haya comentado nunca nada acerca de una posible vinculación entre ambos elementos. Y realmente sería así de no ser porque, gracias a la continua edición de nuevos textos que se viene desarrollando en los últimos años, hoy en día

7. La vinculación directa entre estos papiros del s. III p.C. en adelante, auténtico compendio y manual de magia antigua, y las *tabellae defixionum* se observa claramente al comparar éstos con algunas tablillas eróticas procedentes de Egipto y datables en esa misma época. En concreto, nos referimos a los textos SGD 153, 155 y 156 y el papiro IV, vv. 335-406 según la edición de PREISENDANZ, F., *Papyri Graecae Magicae*, Stuttgart 1928-1931 (en adelante, PGM). Sobre estos papiros, cf. su traducción al castellano por CALVO, J.M.; SÁNCHEZ, M.D., *Textos de magia en papiros griegos*, Madrid 1987.

8. Sobre estos lugares de depósito de textos, sus causas y su cronología, cf. GAGER, o.c., 18-21; LÓPEZ JIMENO, o.c., 18-20.

9. Cualquier manual de numismática puede ilustrarnos sobre este punto en concreto, así como también sobre el siguiente. De entre ellos, citaremos únicamente el de Herrero, C. *Introducción a la numismática antigua. Grecia y Roma*, Madrid 1994, que, además de ser de gran utilidad por su completa bibliografía, en sus páginas 73 a 76 reflexiona sobre estos hallazgos, aportando también algunos ejemplos de los llamados «tesoros».

10. En época romana la moneda que acompaña al muerto, en el caso de una incineración, está situada en el interior de la urna, junto con los restos humanos carbonizados, a menudo con una *lucerna* o cualquier objeto particularmente apreciado por el difunto. En cambio, en el rito de la inhumación ésta se coloca bien en la boca del difunto, bien sobre sus ojos o en sus manos.

11. Editadas por TOMLIN, R.S.O. en CUNLIFFE, B. (ed.), *The Temple of Sulis Minerva at Bath. Vol. 2: the Finds from the Sacred Spring*, Oxford 1988, 59-278.

contamos con dos testimonios —más en concreto en un texto de Southwark (Inglaterra, s. IV p.C.)¹² y en otro de Sagunto (España, ss. I-II p.C.)¹³— en los que encontramos el plomo de la *defixio* doblado de tal manera que queda una moneda en su interior. En efecto, teniendo en cuenta que nada puede resultar aleatorio en un texto de carácter mágico, debemos empezar a tomar en consideración la posibilidad de que exista alguna relación práctica real entre las tablillas de maldición y las monedas junto a las que en ocasiones aparecen.

Además, si observamos un poco más de cerca las características de cada uno de estos textos, podremos cerciorarnos de que se trata de dos plomos en los que su condición de plegaria mágica está bien presente.

El primero de ellos, el de Southwark, es un texto de los que se suelen catalogar como *in inimicos*, con una fórmula muy sencilla consistente, simplemente, en el nombre de la mujer a afectar¹⁴. Hallada en el interior de un pozo el año 1988, y con unas dimensiones de 7,7 × 7,2, fue doblada una sola vez aunque de forma que guardase bien su contenido, una moneda de Constancio II. Pues bien, de esta tablilla de contenido breve debemos destacar el empleo, bastante habitual en las *defixiones*, de una escritura inversa; es decir, con el orden de las palabras correcto (de izquierda a derecha), pero con las letras en el inverso (de derecha a izquierda)¹⁵. Esta peculiaridad nos muestra bien a las claras cómo la expresión formal de la maldición está en consonancia con lo que este tipo de textos nos ofrece.

El segundo, en cambio, es una *defixio amatoria* en la que se pide la separación de dos amantes mediante una fórmula directa¹⁶. Hallada en 1980 en el lado meridional de la ladera del castillo de Sagunto junto con otros dos textos más, mide 6,5 × 23,5 y fue doblada hasta seis veces, envolviendo una moneda de Vespasiano. Lo más destacable de esta inscripción es su soporte: un plomo

con forma de planta del pie, curiosamente el mismo que se sugiere en un papiro mágico¹⁷ y que no tiene paralelos entre los textos latinos¹⁸.

Por tanto, se trata de dos textos que, aunque relativamente tardíos, presentan diversas características que nos hacen pensar en una premeditación a la hora de confeccionarlos y, en consecuencia, en una gran importancia de los elementos que en ellas concurren.

Una vez que parece evidente que, al menos en estos dos textos, la vinculación de las monedas con el ritual y la práctica de las *tabellae defixionum* está lejos de ser un simple accidente, debemos replantearnos cuál es la situación concreta de aquellos testimonios en los que su participación no es tan clara. Así, y descontando los ciento treinta ejemplares de Bath, aunque sin perderlos de vista, encontramos en el ámbito de los textos latinos siete tablillas más en las que se produce, al menos que tengamos constancia¹⁹, esa conjunción de texto y monedas en el lugar del hallazgo. Se trata de los siguientes:

1. Tablilla de Ptuj²⁰, en Eslovenia, hallada en un sepulcro junto con un clavo, una lucerna, restos de cerámica y algunas monedas (*defixio amatoria*, s. II p.C.).

2-3. Sendas tablillas procedentes de Kreuznach²¹, Alemania, aparecidas en el interior de una urna cineraria junto con dos monedas de Vespasiano (ambas *in inimicos*, ss. I-II p.C.).

4. Grafito inscrito sobre el vientre de una

17. PGM VII 925-929, una receta para hacer una maldición y depositarla en el interior de una sandalia del pie izquierdo. Curiosamente si, tal como indica el papiro, situamos la cara con el texto hacia abajo, también aquí tendríamos la silueta de un pie izquierdo.

18. Podría tenerlos entre los griegos, si aceptamos como tales los textos con forma de ocho que aparecen en Sicilia. Sobre éstos, cf. LÓPEZ JIMENO, M.^aA., *Las tabellae defixionis de la Sicilia griega*, Amsterdam 1991.

19. A este respecto, además de la queja ya expuesta acerca de la falta de datos sobre el contexto arqueológico de los hallazgos que nos demuestran muchos de los editores de textos, más evidente a medida que éstos son más antiguos, debemos añadir el dato inevitable de que muchos otros, ya al ser reconocidos por primera vez, se encontraban *extra situ*, con todo lo que ello conlleva.

20. PREMIERSTEIN, A.V., «Ein Fluchtäfelchen mit Liebeszauber aus Poetovio» *Jahreshefte des Österreich arch. Inst.* 1906, 192-8 (= AE 1907, 99); BESNIER, M., «Récents travaux sur les "defixionum tabellae" latines» *RPh* 44, 1920, n.º 9; GARCÍA RUIZ, E., «Estudio lingüístico de las defixiones latinas no incluidas en el corpus de Audollent», *Emerita* 35, 1967, n.º 1.

21. WECKERLING, A., *Die Römische Abteilung des Paulus-Museums der Stadt Worms*, 65-76, n.º 1 y 5; ADAMI, F., «Wormser Verfluchungstafeln», *RhM* 58, 157-9; *CIL* XIII, 7553 y 7555, 3; AUDOLLENT, o.c., n.º 96 y 97.

12. HASSALL, M.W.C.; TOMLIN, R.S.O., «Roman Britain in 1991. Inscriptions» *Britannia* 23, 1992, n.º 4, 309-310 (= AE 1992, 1123).

13. CORELL, J., «Drei Defixionum Tabellae aus Sagunt» *ZPE* 101, 1994, 280-286 (= AE 1994, 1072); *CIL* II²/14, 757 a; *HEp* 1995, 822; CORELL, J.; GÓMEZ FONT, X.; FERRAGUT, M.^aC., «Notes d'epigrafia romana de Sagunt» *Abalorio* 26/27, 333-348, n.º 6; CORELL, J., *Inscipcions romanes de Sagunt i el seu territori*, València 2002, 75-6, n.º 16.

14. *Martia sive / Martina*.

15. Sobre esta práctica, remitimos a GAGER, o.c., 5; LÓPEZ JIMENO, o.c., 15

16. *Quintula cum Fortunali sit semel et nunquam*.

vasija de barro hallado en Maar²², Alemania, encontrado en una zona de enterramiento junto con varias monedas de Domiciano, Adriano y Antonino (*defixio amatoria*, s. II p.C.).

5. Dos tablillas correspondientes a una única *defixio* aparecidas en Chagnon-en-Santoigne²³, Francia, en zona de enterramiento, junto con una moneda de Marco Aurelio (*defixio iudiciaria*, s. II p.C.).

6. Plomo procedente de Sagunto²⁴, España, aparecido en una zona que posiblemente corresponda a un santuario, junto con varias monedas (*defixio in inimicos*, ss. I-II p.C.). Junto a ella, y en las mismas condiciones, aparecieron otras todavía pendientes de edición.

7. Texto de Arezzo²⁵, Italia, depositado en una fuente junto con varias monedas (*defixio in inimicos*, s. I p.C.).

Resultaría en exceso arriesgado afirmar, a la luz de los dos testimonios en los que este dato parece seguro, que en todos ellos existe una vinculación directa entre la tablilla de execración y la aparición de monedas junto a ella. En realidad, es probable que en varios de estos siete casos ello sea fruto del azar y, aunque no fuese de esta manera, resultaría casi imposible demostrarlo. No obstante, no podemos dejar de llamar la atención acerca de lo curioso que resulta el que en el caso de los textos de Kreuznach, por ejemplo, tengamos dos plomos en una urna cineraria junto con otras dos monedas (¿quizá una por plegaria?), o que en el texto de Maar, así como en otros, aparezcan en el enterramiento no una, que sería lo esperable, sino varias de estas monedas.

Una vez que ya hemos ilustrado de manera, esperamos, razonable la posibilidad de que las monedas se hayan integrado en el ritual de la *defi-*

xio, como de los dos primeros textos comentados se puede extraer, se nos plantea la cuestión del motivo de dicha inclusión. A este respecto, nos hemos formulado dos posibles hipótesis.

La primera tomaría como punto de partida el origen simpatético de las *defixiones*. Como ya se ha comentado, esa creencia en la identificación entre diferentes elementos que han permanecido en contacto o que constituyen su representación estaría en la base del empleo de todos los elementos externos que aparecen relacionados con las tablillas de execración conocidos hasta el momento: clavos, lazos, muñecas vudú, cabello, uñas, etc. Si el mismo principio fuese el que rigiese el empleo de estas monedas, deberíamos pensar que éstas, bien tienen un efecto identificador por contacto (es decir, pertenecieron a la persona maldita y en tanto que posesión suya servirían para identificarla), bien representan, por simbolismo, el objeto de la plegaria (esto es, en el caso de que el objeto robado en un texto *in fures* fuese una cantidad de dinero, podría aportarse una muestra similar para que la divinidad lo recuperase)²⁶. La principal objeción que se le puede formular a este planteamiento radica en que, de ser realmente esta vinculación simpatética originaria, se hubiese manifestado en muchos otros textos con anterioridad (principalmente entre los textos de ámbito griego, mucho más cercanos a los preceptos mágicos originarios)²⁷, y sobre todo en las tablillas contra ladrones, entre las que no encontramos ejemplos claros²⁸. En realidad se trata de textos, incluídos los siete en los que la relación moneda-texto no es clara, exclusivamente latinos, de época por tanto relativamente tardía (las *defixiones* contarían ya con seis o siete siglos de vida), y de tipología y localización muy variada.

La segunda hipótesis, a nuestro parecer mucho más verosímil, tiene como punto de partida la costumbre ya mencionada de depositar en determinados lugares, como templos, ríos y fuentes, monedas con la esperanza, fundamentalmente, de ganarse el favor de las divinidades, bien por anti-

22. MEURER, C., «Aus der reinischen Epigraphik des Jahres 1893» *Rhein. Jahrb.* 1893, 188; WÜNSCH, o.c., praef. p. xxix; *CIL* XIII, 10008, 7; AUDOLLENT, o.c., n.º 103.

23. JULLIAN, C., *Mémoires de la Société des Antiquaires de France* 57, 1896, 51-55, 58 (= *AE* 1897, 50); JULLIAN, C., «Tablette magique de Chagnon (Charente Inferieur)», *Comptes rendus de l'Académie des inscriptions*, 1897, 177-186; MUSSET, G., *Bulletin archéologique du Comité des travaux historiques*, 1897, p. xlv, 81 ss.; JULLIAN, C., *REA* 2, 1900, 277 ss.; AUDOLLENT, o.c., n.º 111 y 112; GAGER, o.c., n.º 53; GRAF, E., *La magie dans l'antiquité gréco-romaine*, París 1994, 144-5.

24. CORELL, J. *Inscripciones romanas de Sagunt i el seu territori*, València 2002, 73-75, n.º 15.

25. GAMURRINI, G.F., *Periodico di numismatica e sfragistica per la storia d'Italia* 2, 1869, 50-52; WILMANN, G., *Exempla inscriptionum latinarum in usum praecipue academicam*, Berlín 1873, n.º 2749; WORDSWORTH, J., *Fragments and specimens of early latin*, Oxford 1874, 231, 486; WÜNSCH, o.c., praef. p. xxvi; *CIL* XI, 1823; AUDOLLENT, o.c., n.º 129; GRAF, o.c., 148-149.

26. Son numerosos los textos *in fures*, fundamentalmente en la zona de Gran Bretaña, en los que quien realiza la súplica pide a la divinidad no sólo que castigue al ladrón sino que recupere el dinero en el propio provecho de la divinidad. Cf. TOMLIN, o.c., 79-81.

27. Y entre los cuales no tenemos noticia alguna de un hallazgo de similares características a los aquí expuestos.

28. Quedaría por plantearnos la posibilidad de que los textos de Bath, mayoritariamente *in fures*, tuviesen alguna vinculación directa con las monedas halladas junto a ellas, algo que por el tamaño y características del yacimiento parece imposible saber.

pado, bien en compensación por un deseo cumplido (*ex voto*). Esta creencia, extendida por todo el imperio y bien documentada en cualquier época, casa bien con el objeto de las *defixiones*, que no son sino plegarias a una o varias divinidades en las que se solicita el cumplimiento de un deseo.

Esta característica, junto con la costumbre también existente de depositar monedas en el otro gran lugar de recepción de estos plomos, los cementerios (aunque con una motivación distinta), debió coincidir con el hecho evidente de que los textos latinos de esta época, sobre todo los que se mantienen alejados de los ámbitos culturales helenos en los que la magia se conservaba con un mayor rigor, mostraban una gran relajación en cuanto a sus condiciones formales²⁹.

Por lo tanto, afirmaríamos que la aparición de monedas en estas dos *tabellae defixionum* responderían más bien a una voluntad por parte del *defigens* de pagar el favor o asegurarse el cumplimiento de la plegaria, al estilo de lo que sucede con las ofrendas votivas de los templos tradicionales.

Aun así, éstas son sólo dos posibilidades de las muchas que, a buen seguro, pueden empezar a surgir a partir de estos momentos, siempre que futuros hallazgos vayan aportando nueva información.

Sea como fuere, no deberíamos limitarnos a esperar un futuro incierto para empezar a extraerle utilidad a la información que hemos conseguido obtener de los dos textos anteriormente analizados. Si, como todo parece apuntar, existe la posibilidad de que en época romana se creasen textos de carácter maléfico en los que la figura de una moneda acompañase la plegaria con el propósito de asegurar el cumplimiento de la maldición, podemos utilizar ya ese conocimiento para reflexionar acerca de algunos textos que, aun sin haber sido catalogados como *defixiones*, pueden compararse con los aquí tratados el mismo rasgo diferenciador: la presencia de una moneda.

El ejemplo más claro sobre el que nos podemos centrar lo constituye una tablilla de plomo

29. Piénsese sólo en la variedad de elementos sobre los que se graban maldiciones en época romana y que se alejan de todos los planteamientos mágicos que hacen del plomo el metal idóneo. Así, en el *corpus* de Audollent tenemos cuatro textos sobre espejo (n.º 18-21), once en vasijas de barro (n.º 103, 136, 137, 200-207), una en estaño (n.º 106). Cf. el material usado mayoritariamente en Bretaña, el llamado *peuter*, una aleación de varios metales, dos en bronce (n.º 196, 212), dos en oro (n.º 127, 262) y una en mármol (n.º 122).

hallada en la localidad francesa de Lezoux³⁰, en la región de Puy-de-Dôme. Texto de difícil transcripción a causa del estado del plomo, sus editores, que lo interpretan como un texto que entremezcla la lengua gala con el latín, lo incluyen dentro del grupo de los *phylacteria* o amuletos a partir de la posible interpretación de algunos de sus términos. Sin querer entrar en polémicas acerca de si se trata de un texto galo-romano o de uno latino³¹, que no nos competen aquí y que exceden nuestros conocimientos, sí que pondremos el acento en sus condiciones materiales: una lámina de plomo de forma rectangular doblada una sola vez, conteniendo en su interior una moneda de Adriano y con un agujero en cada extremo, probablemente para cerrar mediante un clavo o lazo el doblez y evitar que se abriese el metal.

Por tanto, se dan en él todas las condiciones necesarias para que, al menos desde un punto de vista formal, pueda ser equiparado este texto a los dos anteriormente expuestos. De esta forma, y ya que su contenido, a pesar de todo, continúa siendo incierto en su mayoría, no deberíamos descartar de entrada la posibilidad de que nos encontremos ante una maldición en vez de ante una protección³².

En resumen, gracias a los textos de Southwark y Sagunto y a lo que de ellos se desprende, creemos poder incluir las monedas entre los elementos que, al menos en época romana, se utilizaban en el ritual de elaboración de las *tabellae defixionum*, dato que puede resultar, así lo esperamos, de gran interés para todos aquellos estudiosos, epigrafistas o no, interesados en esta materia de cara a próximos estudios y ediciones.

30. Editado por FLEURIOT, L., «Inscription gauloise sur plomb provenant de Lezoux», *Études celtiques* 23, 1986, 63-70; cf. LAMBERT, P.-Y., *La langue gauloise*, París 1997, 173-174, quien incluye una nueva lectura de R. Marichal.

31. Aunque no sería la primera vez que sucede algo similar con un pretendido texto galo. Así, un texto hallado en Rom, Deux-Sèvres, fue primero interpretado como un texto en lengua gala hasta que en 1962 Rudolf Egger («La tablette d'exécration de Rom (Deux Sèvres). Son déchiffrement, sa langue et les acteurs gallo-romains» *Ogam* 14, 431-457) demostró que se trataba de un texto latino con numerosos vulgarismos. Hoy en día todavía hay manuales sobre la lengua gala que hablan de él como un texto galo, coexistiendo con los especialistas en *defixiones* que lo consideran completamente latino.

32. Sobre esta segunda posibilidad, señalaremos que se fundamenta únicamente en la interpretación de su posible contenido, ya que no existe paralelo alguno de un texto en plomo con una moneda en su interior entre los amuletos conocidos. Sí que es cierto que existen algunos *phylacteria* escritos en plomo y anudados a partes del cuerpo como el brazo, pero por lo general se preferían materiales más nobles como el oro y la plata, además de las archiconocidas *bullae*, los entalles mágicos, etc.

LOS LEGADOS DEL PROCÓNsul DE LA BÉTICA DURANTE EL IMPERIO ROMANO

FRANCISCO JAVIER NAVARRO*

Uno de los retos más importantes que se ha marcado desde siempre la investigación en la historia social de Roma ha sido la de mejorar el conocimiento que se posee del orden senatorial y de su implicación en el gobierno del Imperio. Así como para el primer aspecto existen fuentes variadas y de muy diversa procedencia —aunque nunca suficientes—, para el importantísimo tema de la administración provincial, en la que se implicaban hondamente senadores y caballeros, sólo cabe acudir a los *curricula* de estos mismos personajes, diseminados en multitud de inscripciones por todo el Mediterráneo. La ordenación de los *cursus honorum* de los administradores imperiales permitió clasificar y fijar el estatuto y la evolución de las diversas provincias en las que se dividió el Imperio¹.

Junto a estos estudios de carácter más administrativo, a partir sobre todo de los años sesenta, la investigación se adentró con nuevas fuerzas por espacios no del todo aprovechados hasta entonces: el de la *origo*, la procedencia, los lazos familiares y los hábitos de representación de senadores y caballeros, convirtiéndose estos aspectos en capítulos fundamentales, tremendamente útiles para evaluar la integración de amplias zonas en el proyecto que supuso Roma. Gracias a dichas innovaciones, hasta entonces menos atendidas, se descubría un nuevo e insospechado mundo de relaciones humanas,

pudiendo conocerse a partir de entonces quiénes fueron de verdad los miembros de esta aristocracia².

La Península Ibérica ha sido hasta cierto punto una privilegiada en los estudios sobre su organización administrativa. La pronta presencia de Roma en suelo Peninsular, su rápida romanización y la honda aceptación de los hábitos epigráficos, sobre todo en el Imperio, han permitido contar con un *corpus* documental bastante notable si lo comparamos con otras partes del Mediterráneo. Es por ello por lo que desde finales del siglo XIX, una vez publicado el volumen segundo del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, se han sucedido los estudios sobre la organización administrativa de Hispania y de los senadores y caballeros que como magistrados se encargaron de hacer funcionar convenientemente las tres provincias³.

Un momento fundamental en esta evolución fue el año 1967 cuando Alföldy publicó sus cono-

* Universidad de Navarra.

1. Loables han sido los intentos de clasificar y organizar estos complicados estudios como se ve en los primeros volúmenes del *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt*, dedicado a Vogt, o en la fracasada colección *History of the Provinces of the Roman Empire* la cual sólo consiguió publicar los volúmenes de *Britannia*, *Dalmatia* y *Noricum*. Quizás algo más exitosos hayan sido los estudios sobre los fastos provinciales, como el realizado por Alföldy para la Península Ibérica o Pflaum para la Narbonense.

2. Desde ese momento han sido notables los avances realizados que tuvieron su hito más importante en el congreso que con el título de *Epigrafía e ordine senatorio* se celebró en Roma en mayo de 1981. Aunque es cierto que no todas las colaboraciones gozan de la misma calidad, de lo que no cabe duda es que el conjunto supone un magnífico punto de partida para ulteriores trabajos más de detalle, como el que aquí se presenta.

3. Entre las obras más destacadas habría que citar: WILSDORF, D.; «Fasti Hispaniarum provinciarum», *Leipziger Studien zur Classischen Philologie* 1, 1878, 5-137; URSIN, N.R.; *De Lusitania provincia romana*, Helsingfors 1884; KORNEMANN, E.; «Die Diözesen der Provinzen Hispania Citerior», *Klio* 3, 1903, 323 ss.; y del mismo autor «Die Entstehung der Provinz Lusitanien», *Festschrift für O. Hirschfeld*, Berlin 1903. Otras obras posteriores pueden ser BRAUM, E.; *Die Entwicklung der spanischen Provinzgrenzen in römischer Zeit*, Berlin 1909 y ALBERTINI, E.; *Les divisions administratives de l'Espagne Romaine*, París 1923; MARCHETTI, M.; «Hispania», RUGGERO, E. (ed.), *Dizionario epigrafico di Antiquità romana* (Dep) III, Roma 1915, 754-941; BALIL, A.; «Los procónsules de la Bética», *Zephyrus* XIII, 1962, 75-89.

cidos *Fasti Hispanienses*⁴. Se trata de un magnífico trabajo prosopográfico sobre ciento setenta y tres personas distintas que ocuparon los ciento noventa y siete puestos senatoriales que hasta ese momento se conocían en las tres provincias hispanas de Augusto a Diocleciano⁵. Pero además, la obra cuenta con un exhaustivo análisis sobre la relevancia de cada uno de los puestos de gobierno, así como del carácter y peculiaridades de cada provincia. Por lo que respecta al gobierno de la Bética la obra contiene las notas prosopográficas de los trece legados del procónsul, doce de rango pretorio y uno tribunicio, número que no ha sufrido modificación desde entonces a hoy.

En las provincias del pueblo romano, cada procónsul contaba con la ayuda de un legado que le auxiliaba en aquellas tareas que el gobernador le asignaba: especialmente la jurisdicción civil; pero también podía asumir otras como los compromisos religiosos oficiales, la realización de determinadas obras públicas, etc⁶. El número de legados variaba según la categoría de la provincia y del gobernador: los procónsules de rango pretorio tenían asignados un único legado, mientras que los de rango consular, o sea los gobernadores de Asia y África, disponían de tres⁷. Durante mucho tiempo, pues así se aprecia en algunas fuentes, se ha venido pensando que la elección del legado dependía totalmente del procónsul, que solía escoger para ese puesto, o bien a familiares o bien a otros senadores sobre los que se extendía su protección; de tal manera que para la ocupación de dicho puesto no contaba ni el origen, ni los méritos, ni las posibilidades del candidato, sino la mera proximidad a un procónsul. Igualmente se ha afirmado con frecuencia que se trataban de senadores en los primeros escaños del *cursus* pretorio, o sea con edades entre los treinta y treinta y cinco años, normalmente más jóvenes que los procónsules a los que acompañaban y a los que estaban subordinados, y que dicho puesto no gozaba de especial prestigio pues al pertenecer al

ámbito de decisión del senado, no se esperaba de ellos una rápida y brillante carrera⁸.

Sin embargo, un examen detallado de los trece legados del procónsul de la Bética puede llevar a conclusiones totalmente opuestas (Anexo). Es obvio que con sólo trece magistrados, conocidos muy pobremente, no se pueden hacer afirmaciones seguras. En teoría en la Bética, desde Augusto a Diocleciano, debieron de estar en funciones aproximadamente trescientos legados, y sólo poseemos algún dato de trece, o lo que es lo mismo, de apenas el 5%. Pero esta situación se repite constantemente entre los diversos cargos de la administración del Imperio, lo que ha obligado a la investigación a renunciar a resultados estadísticos, pero a afrontar un análisis prudente de la documentación existente.

Uno de los primeros elementos que se advierte de la sucesión de magistraturas entre los legados de la Bética es la apariencia de una cierta reglamentación: cuando el senador ha realizado diversas legaciones proconsulares, la de la Bética es siempre la última; y tras ésta, lo habitual es alguna tarea en el ámbito del emperador, y en algunos pocos casos el gobierno de una provincia del senado. *M. Aedius Celer* fue legado en el Ponto-Bitinia, África, procónsul de Creta y legado en la Bética; *Ti. Iulius Frugi* legado en Asia, Macedonia, Ponto-Bitinia y por último en la Bética. Igual circunstancia se percibe, aunque con menos magistraturas en los caso de *Q. Caecilius Marcellus* que fue legado en la Narbonense y luego en la Bética, el anónimo n. 5, legado en Acaya y Bética y *Q. Caecilius Marcellus Dentilianus* legado en Creta y luego en la Bética⁹. Tras su estancia en Hispania estos legados por lo general asumieron encargos en el ámbito del emperador: unos comandaron legiones como *A. Larcius Priscus*, *C. Iulius Eurycles Herculanus*, *T. Iulius Frugi* o *L. Marius Vegetinus*, o bien tareas civiles en Italia como *C. Oppius Sabinus*

4. ALFÖLDY, G.; *Fasti Hispanienses. Senatorische Reichbeamte und Offiziere in den Spanischen Provinzen des römischen Reiches von Augustus bis Diokletian*, Wiesbaden 1969 (a partir de ahora ALFÖLDY, G., *F.H.*).

5. Una actualización de esos datos se encuentra en NAVARRO, F.J.; «Nuevos magistrados senatoriales en la Península Ibérica: un complemento a los *Fasti Hispanienses*», *Ciudades privilegiadas en el Occidente romano*, Sevilla 1999, 443-465.

6. THOMASSON, B.E., «Legatus», *Beiträge zur römischen Verwaltungsgeschichte*, Estocolmo 1991.

7. CASSIUS DIO 53.14.7: τοὺς δὲ δὴ παρέδρους αὐτὸς ἑαυτῶν ἕκαστος αἰρεῖται ἓνα μὲν οἱ ἐστρατηγότες ἐκ τῶν ὁμοίων σφίσιον ἢ καὶ τῶν ὑποδεεστέρων, τρεῖς δὲ οἱ ὑπατευότες καὶ ἐκ τῶν ὁμοτίμων, οὓς ἂν καὶ ὁ αὐτοκράτωρ δοκιμάσῃ.

8. ALFÖLDY, G., *F.H.*, 275 ss.; ECK, W.; *Senatoren von Vespasian bis Hadrian. Prosopographische Untersuchungen mit Einschluß der Jahres- und Provinzialfasten der Statthalter*, München 1970, 38-47.

9. Esta realidad no se percibe, en cambio, en las otras provincias proconsulares pretorias de Occidente: Narbonense y Sicilia. Proculus fue legado del Ponto-Bitinia y luego de la Narbonense (*CIL* XI, 5173), el ya mencionado *Q. Caecilius Marcellus* cuya secuencia fue la legación de la Narbonense antes que la de la Bética; o el de *Ti. Claudius Me[-] Priscus Rufinus*, legado en la Narbonense y luego en Creta (*CIL* X, 3723). *Q. Caecilius Honoratus* fue inicialmente legado de Sicilia y luego del Ponto-Bitinia (*IGR* III, 970); *M. Acilius Priscus A. Egrilius Plarianus* comenzó su *cursus* como legado de Sicilia y luego se trasladó a Asia (*CIL* XIV, 155), la misma secuencia que realizará más tarde *L. Saevinius Proculus* (*AE* 1971, 462).

que fue *curator* de la vía Clodia. Otros recibieron responsabilidades en el gobierno provincial: Q. *Caecilius Marcellus* fue después procónsul de Sicilia, el anónimo n. 5, procónsul de la Narbonense y, por último, Q. *Caecilius Marcellus Dentilianus* asumió el gobierno de Creta. Por la información que poseemos, sólo recibió un encargo menor en el ámbito del senado tras la legación en la Bética el hispano P. *Alfius Maximus Numerius Avitus* que fue *praefectus frumenti dandi*¹⁰.

Esta realidad nos lleva a preguntarnos por la elección y la edad de los legados. Si el legado, como se ha sostenido durante tanto tiempo, era elegido libremente por el gobernador provincial, la posición que dicha magistratura ocuparía en sus *cursus* no estaría sujeta, como otras, a reglamentación y se debería dar enormes variaciones en su ubicación entre las magistraturas pretorias, pues ello dependería de la promoción de otras personas y no de las posibilidades de uno mismo. Sin embargo, ésta no parece ser la realidad de los legados de la Bética, que, como ya hemos visto, en casi todos los casos siguen esquemas parecidos. En segundo lugar, la diferencia en edad debía de ser un factor decisivo. Aunque la mayoría de los legados llegaban a la Bética con poco más de treinta años, siendo esa la primera magistratura o a veces la segunda, en cambio otros legados ya deberían haber cumplido los treinta y cinco o treinta y siete años, como por ejemplo M. *Aedius Celer* y Ti. *Iulius Frugi*¹¹. Pero es que muchos procónsules de la Bética no les aventajaban excesivamente en edad. La mayor parte de los gobernadores conocidos recibían esta misión tras dos puestos pretorios: en muchos casos se trataban de misiones de larga duración como comandos legionarios o gobiernos de provincias imperiales¹², pero en otros muchos, la presencia en la Bética había sido inmediata tras el ejercicio de la pretura¹³ o bien precedida por una tarea corta en

el ámbito del senado¹⁴, por lo que muchos procónsules tendrían entre treinta y treinta y cuatro años, más o menos los mismos que la mayor parte de sus legados.

El desarrollo de los *cursus honorum* de los trece legados de la Bética también induce a pensar que su elección no descansaba en la voluntad de un protector, sino que más bien se trataba de un puesto de cierto prestigio en el que el emperador podía intervenir decididamente. Pese a lo que algunos autores han llegado a afirmar, la carrera anterior a la pretura de estos magistrados es bastante significativa¹⁵. Prácticamente todos ellos gozaron de la protección del emperador o pertenecían a familias influyentes. *Triumviri monetales*, el puesto más prestigioso del vigintivirado, reservado mayoritariamente a patricios y a hijos de influyente senadores, fueron el anónimo legado (n. 5) y L. *Marius Vegetinus*; decenviros, el siguiente puesto, destinado a hijos de consulares, fueron A. *Larcus Priscus* y Q. *Caecilius Marcellus Dentilianus*, que además gozó de la condición de edil y pretor candidato del emperador. De esta misma situación también se beneficiaron Q. *Caecilius Marcellus* y C. *Oppius Sabinus*, mientras que M. *Aedius Celer* fue cuestor de uno de los dos cónsules de Roma. Por último, C. *Caesonio Macer Rufinianus*, que inició su carrera desde el puesto más humilde del vigintivirado, fue *triumvir capitalis*, se destacó como tribuno militar de la legión I *Adiutrix* durante la guerra marcómana de Marco Aurelio por lo que recibió los *dona militaria*; gracias a ello pudo desarrollar una carrera larga y brillante, siendo el único legado de la Bética con rango tribunicio. En cambio, sólo dos legados tuvieron un inicio de *cursus honorum* sin apenas significación: ellos fueron C. *Iulius Eurycles*, que fue cuestor en Acaya, tribuno de la plebe y pretor y C. *Fulcinus Fabius*, que desde el orden ecuestre fue *adlectus inter quaestorios*, tribuno de la plebe y pretor¹⁶.

Pero no es únicamente en los primeros niveles de las carreras de los legados donde se puede apre-

10. A esta lista hay que añadir los tres senadores cuya última magistratura conocida es la legación en la Bética, debido a la mala transmisión de las fuentes: M. *Aedius Celer*, L. *Cornelius Marcellus* y C. *Fulcinus Fabius Maximus Optatus*.

11. El primero, natural de Allifae, había sido legado en el Ponto-Bitinia, África y Creta, mientras que le segundo lo había sido de Asia, Macedonia y Ponto-Bitinia.

12. A este grupo pertenecen los procónsules de la Bética C. *Caetronius Miccio* (CIL II, 2432 = AE 1966, 186), L. *Antistius Rusticus* (AE 1925, 126), P. *Tullius Varro* (CIL XI, 3364), *Cassius Agrippa* (AE 1950, 251), C. *Iavolenus Calvinus* (CIL XIV, 2499), C. *Memmius Fidus Iulius Albius* (CIL VIII, 12442, 15208), etc.

13. Inmediatamente tras la pretura fueron procónsules de la Bética C. *Vibius Postumus* (CIL IX, 730), *Galeo Tettieius Severus* (CIL V, 5813, CIL XI, 14), *Calestrius Tiro* (PLIN. Ep., VII.16.1-3), Cn. *Baebius Silanus* (CIL II2/14, 330), M. *Accena Saturninus* (CIL XIV, 3585), L. *Baebius L. f.* (CIL VI, 1361), A. *Caecina Tacitus* (CIL VIII, 10988), Q. *Pomponius Munatianus Clodianus* (AE 1974, 129) y L. *Claudius Pollio Iulianus Iulius Gallicanus* (CIL X, 111, 1249).

14. El procónsul Proculus había sido legado del Ponto y de la Narbonense antes de trasladarse a la Bética (CIL XI, 5173); P. *Stadius Paullus* fue solamente legado en el Ponto-Bitinia (CIL V, 4129, 4359), P. *Cornelius Anullinus*, legado en la Narbonense (CIL II, 2073).

15. Sólo de L. *Cornelius Marcellus* y de Ti. *Iulius Frugi* desconocemos sus primeras magistraturas senatoriales.

16. PIR² F 514; LE GLAY, M., «Senateurs de Numidie et des Mauretaniens», *Epigraphie et ordine senatorio* (Tituli 5), Roma 1982, 777.

ciar la significación de estos personajes, sino también en el restante *cursus* pretorio y en el hecho de que la mayoría alcanzaran el consulado. De los once legados de quienes conocemos alguna magistratura más de su *cursus* pretorio¹⁷, ocho desarrollaron importantes misiones en el ámbito del emperador y sólo tres en la jurisdicción del senado¹⁸. Este grupo más numeroso, que casi unánimemente completó su carrera con el consulado, recibió importantes mandos militares y gobiernos provinciales: *C. Iulius Eurycles* comandó la legión III Gallica acantonada en Siria, muriendo poco después por lo que fue el único de este grupo que no llegó a cónsul¹⁹; *Q. Caecilius Marcellus Dentilianus* se hizo cargo de la legión XII Fulminata que en época de Antonino Pío estaba estacionada en Capadocia e inmediatamente después marchó a Aquitania para gobernar una de las más prestigiosas provincias del emperador²⁰. Ejemplos similares se pueden encontrar en los casos de *P. Alfius Maximus Numerius Avitus* que con posterioridad a su legación en la Bética y tras la breve prefectura *frumentum dandi*, asumió la curatela de la ciudad de Sabratha en la Tripolitania para completar su carrera pretoria con el gobierno de Galacia, lo que le daría acceso al consulado y a un *cursus* posterior²¹; en cambio *L. Marius Vegetinus* tras su estancia en la Bética comandó la legión XXII Primigenia, acantonado en Magunacia, para ejercer, como también *Alfius*, la prefectura *frumentum dandi* antes del consulado²².

Casos especialmente singulares, que no llamarían la atención en un conjunto más amplio de magistrados, pero que sobre un total de ocho sorprenden notablemente, son el de los tres legados que tras importantes misiones en el ámbito del

emperador, y antes del consulado, fueron procónsules de otras tantas provincias senatoriales. Así fue la carrera de *A. Larcus Priscus* que tras el comando de la legión II Augusta estacionada en *Britannia* asumió el gobierno de Numidia y de la legión III Augusta para desempeñar inmediatamente antes del consulado en el 110 el proconsulado de la Narbonense²³. Igualmente *C. Oppius Sabinus* fue comandante de la legión XI Claudia, gobernó la Lusitania para completar su *cursus* pretorio con el proconsulado de la Bética antes de ser cónsul en el 140 aproximadamente²⁴. Esquema que se repite igualmente con *Ti. Iulius Frugi* que tras gobernar la legión VII Gemina en Hispania se hizo cargo de la prefectura del erario militar, cargo al que siguió el proconsulado en Chipre antes de asumir los *faces et securae*, posiblemente en el 178²⁵.

Una vez analizados todos estos datos podríamos preguntarnos si el nombramiento de los legados de la Bética estaba sujeto únicamente a la voluntad del procónsul de turno y si a esta magistratura estaban destinados aquellos, que al margen del interés del emperador, sólo podían esperar una lenta y pobre progresión en sus *cursus*.

La investigación histórica en los últimos años ha logrado esclarecer muchos de los aspectos que rodeaban la promoción de los senadores y la organización de sus *cursus honorum*. En la cúspide del *ordo* se hallaban, sin duda, aquellos aristócratas que gozaban de un favor especial del emperador y asumían tareas de mayor responsabilidad en el gobierno del imperio. Sus carreras se caracterizaban, en general, por el rápido acceso al consulado, normalmente tras unas pocas magistraturas pretorias: un mando legionario o el gobierno de una provincia imperial con una legión allí acantonada. De esta manera alcanzaban el consulado con treinta y seis años y estaban en condiciones de asumir nuevas tareas en las provincias fronterizas. Pero en el escalón inmediatamente posterior se encontraba un grupo amplio de senadores que, si bien no tomaban directamente las decisiones con el emperador, eran insustituible en el funcionamiento del

17. De *L. Cornelius Marcellus* y de *C. Fulcinius Fabius Maximus Optatus* sólo se conoce su legación en la Bética.

18. Se trata de *M. Aedius Celer*, *Q. Caecilius Marcellus*, que murió después de su misión en la Bética, y el anónimo n. 5 de quien tenemos únicamente una inscripción fragmentada en la que sólo se aprecian las magistraturas anteriores a su proconsulado en la Narbonense.

19. PIR² I 302. CORBIER, M., «Les familles clarissime d'Afrique proconsulaire (ier-ie siècle)» (Tituli 5), Roma 1982 716.

20. Tac. Agr. 9.1: *Revertentem (Agricolam) ab legatione legionis divus Vespasianus inter patricios adscivit; ac deinde provinciae Aquitaniae praeposuit, splendidae in primis dignitatis administratione ac spe consulatus, cui destinaret.*

21. PIR² N 202; CABALLOS, A.; *Los senadores hispanorromanos y la romanización de Hispania (siglos I-III)*, Ecija 1990, 50, n.º 16; NAVARRO, F.J.; «El retorno a las ciudades de la aristocracia romana: los senadores hispanos», *Elites y promoción social en la Hispania romana*, Pamplona 1999, 174.

22. PIR² M 323; CASTILLO, C. «Los senadores béticos: relaciones familiares y sociales», *Epigrafía e ordine senatorio* (Tituli 5), Roma 1982, 517.

23. PIR² L 103; LICORDARI, A., «Ascesa al senato e rapporti con i territori d'origine Italia: Regio I (Latium)», *Epigrafía e ordine senatorio* (Tituli 5), Roma 1982, 17; THOMASSON, B.E., *Fasti Africani. Senatorische und ritterliche Amsträger in den römischen Provinzen Nordafrikas von Augustus bis Diokletian*, Estocolmo 1996, 141.

24. PIR² O 123; GASPERINI, L.; PACI, G., «Ascesa al senato e rapporti con i territori d'origine Italia: Regio V (Picenum)», *Epigrafía e ordine senatorio*, Tituli 5, Roma 1982, 236-237.

25. PIR² I 330; LEUNISSEN, P.M.M., «Direct Promotion from Proconsul to Consul under the Principate», *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 89, 1991, 242-244.

imperio. Sus *curricula* consistían en varias magistraturas pretorias, unas con competencias militares y de gobierno, otras meramente civiles, que probaban y preparaban al senador para las misiones que se le encomendaban. Estos miembros del *ordo* solían alcanzar el consulado con cuarenta y dos años y a veces acababan ahí su carrera. Por último estaban aquellos que por incapacidad o falta de apoyos nunca alcanzaban el consulado y de los que no se esperaba especiales promociones.

Es muy probable que los legados de la Bética pertenecieran al segundo grupo. En primer lugar, la dignidad de los puestos iniciales, que podrían llevar a pensar que la mayor parte de los legados pertenecían a familias destacadas. Pero sobre todo, el ejercicio de magistraturas pretorias que implicaban confianza por parte del emperador, y el hecho de que la abrumadora mayoría de los legados cuyos nombres conservamos hayan sido creados cónsules permite pensarlo así. Como ya hemos adelantado en otro trabajo referido a los procónsules de esta provincia hispana²⁶, los ámbitos de competencia entre el emperador y el senado no se presentan como compartimentos estancos entre los que apenas hay conexión. El *imperium maius* de los emperadores les otorgaba amplia libertad para intervenir en las provincias llamadas

del pueblo romano. No era infrecuente que éstas cambiaran de estatuto con el paso de los años o que el emperador se hiciera por un tiempo con el total control de algunas de ellas. La Bética, por ejemplo, llegó a cambiar probablemente cinco veces su dependencia del senado, siendo incorporada temporalmente al ámbito directo del emperador²⁷. Por otro lado, determinadas misiones en las provincias senatoriales otorgaban al senador, que comenzaba muchas veces su carrera pretoria, de una experiencia en los ámbitos civiles y jurisdiccionales, de enorme utilidad para otras tareas de gobierno.

No es pues descabellado pensar que en muchos casos la legación del procónsul de la Bética, como también el gobierno, podría formar parte del *cursus* de aquellos prestigiosos senadores, llamados a gobernar el imperio. Obviamente podían darse carreras más rápidas y brillante, como la de quienes alcanzaban el consulado a los treinta y seis años, pero éstos fueron siempre una minoría. Lo normal en el imperio, sobre todo en los siglos uno y dos, eran las carreras pretorias más largas, de cuatro o cinco magistraturas, que, al mezclar tareas civiles y militares, formaban adecuadamente a la clase política romana, y la Bética cumplía esa misión en el *cursus honorum* de un senador.

26. NAVARRO, F.J.; «El proconsulado de la Bética en el *cursus honorum* senatorial», *Gerion* 22-1, 2004, 379-402.

27. Con seguridad durante los gobiernos de C. *Iulius Proculus* (118-122), C. *Aufidius Victorinus* (171-172) y *Rutilius Pudens Crispinus* (Filipo el Árabe); pero es probable que también mientras gobernaron A. *Caecina Tacitus* bajo Severo Alejandro y Q. *Pomponius Munatianus Clodianus* en algún momento del siglo tercero.

LEGADOS DEL PROCÓNSUL DE LA BÉTICA (CURSUS HONORUM)

| Nº | Nomina | Fecha | Magistraturas antes pretura | Magistraturas pretorias | Consulado | Referencia |
|----|---|--------------------|---|---|---|----------------------------------|
| 1 | M. Aedius Celer? | 22-23 | q.cos. aed., pr. | leg. Pont. BIT., leg. Afr., procos Creta, leg. Baet. | ¿? | CIL IX, 2335; AE 1990, 222 |
| 2 | ¿L. Cornelius Marcellus? | 68 | ¿? | ¿?, ¿leg. Baet.? - - - | - - - | Tac. Hist., 1.37 |
| 3 | A. Larcus Priscus | 103-104 | sevir, Xvir., q.Asiae, leg. Sir., tr.pl. pr. | praef. fr.dand., leg. Baet., leg. leg., Aug. Numid., procos Macedoniae | cos 110 ¿? | CIL VIII, 17891; AE 1908, 237 |
| 4 | Q. Caecilius Marcellus | ¿118-119? | q. Narb., tr.pl. cand, pr.cand., | leg. Narb., leg. Baet., procos. Sicil., - - - | - - - | CIL XIV, 2498 |
| 5 | Anonymus | f. s. 1, com. s. 2 | Illvir. monet. aed., pr. | leg. Achaiae, leg. Baet., procos Narbonensis | ¿? | CIL VI, 41091 (=31801) |
| 6 | C. Iulius Eurycles Herculanus L. Vibullius Pius. | ¿125? | q. Achaiae, tr.pl., pr., | leg. Baet., leg. leg., - - - | - - - | IGR V, 1, 1172 |
| 7 | C. Oppius Sabinus Iulius Nepos M. Vibius Sollemnis Severus | ¿126? | adl. trib., pr. cand. | leg. Baet., cur. via Clod., leg. leg., leg. Aug. Lusit. procos Baet. | cos ¿140? | CIL IX, 5833 |
| 8 | Q. Caecilius Marcellus Dentilianus | ¿140-141? | Xvir., trib. mil., q. Afr., aed. cand. pr. cand. | leg. Cret., leg. Baet., procos Cret., leg. leg., leg. Aug. Aquit. | ¿cos 149-150? | CIL VIII, 14291 |
| 9 | Ti. Iulius Frugi | ¿161? | ¿? | leg. Asiae, leg. Mac., leg. Pont., leg. Baet., leg. leg. praef. fr.dand., praef. aer. mil., procos Chipre | cos ¿178? | CIL VI, 41125 |
| 10 | C. Caesonius Macer Rufinianus | ¿185-186? | Illvir. Cap., tr. mil., dona militaria, q. Narb., tr.pl. leg. Baet., pr | leg. Achaiae, cur. civ., | cos suff. cur. Tib., leg. Aug. Ger. sup., cur. aqua. procos Afr., cur. civ. | CIL XIV, 3900 |
| 11 | P. Alfius Maximus Numerius Avitus | Septimio Sev. | sevir, adl. trib., pr. cand. | leg. Baet., praef. fr.dand., cur. civ. leg. Aug. Galat. | cos, leg. Aug. Pann. Sup. | CIL VI, 41176 |
| 12 | L. Marius Vegetinus Marcianus Mimicianus Myrti[[ilianus | f. s. 2, com s. 3 | Illlmonet., q. urb., tr.pl., pr. | leg. Baet., leg. leg., praef. fr.dand., | cos | CIL VI, 1455, 1456 |
| 13 | C. Fulcinius Fabius Maximus Optatus | f. s. 2, com s. 3 | ¿adl. quaest?, tr.pl., pr., | leg. Baet., ¿? | ¿? | CIL VIII, 9663 |

EPIGRAPHY AND FREEDOM OF THE GREEKS IN ASIA IN THE AGE OF ALEXANDER THE GREAT

KRZYSZTOF NAWOTKA *

In the fourth century B.C. political writers began to recognise the Greeks of Asia as a distinct section of the Hellenic world and the issue of their freedom became a political slogan used frequently, especially after the King's Peace had been concluded¹. This slogan could turn into practicality with the Asian expedition of Alexander the Great whose official aim was to liberate Greek cities in the realm of the Great King². This paper aims at gauging sincerity of the proclaimed liberation of the Greeks. It is concerned primarily with Alexander's policy in 334-3 B.C., although sources, epigraphic and literary alike, referred to here are often later. The methodological principal of this paper is to peruse all fourth century public documents from the region and not only inscriptions expressly referring to Alexander. On this basis conclusions can be drawn as to the extent of political changes in Greek cities resulting from activities of Alexander the Great. Its scope will be limited to the cities of Asia Minor as their legal and political standing was fundamentally different than that of *poleis* of the continental Greece and of the islands. From the King's Peace, at the very latest, the cities of Asia Minor belonged to Persia and hence, by the Greek standards, they were not free. The situation of the islands in the age of Alexander is quite well known thanks to a number of rather unambiguous sources³: they obtained a democratic consti-

tution and some of them at least (Tenedos, Chios, some *poleis* in Lesbos) became members of the League of Corinth.

The *Anabasis* of Arrian and Diodorus⁴ paint the following picture. In the summer of 334, shortly after Granicus, Alexander arrived at Ephesus where, on testimony of Arrian, he dissolved an oligarchy, established a democracy and made the Ephesians pay to Artemis a tribute which used to be submitted to Persia. Soon, responding to embassies from Magnesia on the Maeander and Tralles, Alexander detailed an Alkimachos with at least 2700 soldiers to the cities of Ionia and Aeolia still under the Persian control, ordering him to overthrow oligarchies, establish democracies, restore their laws, and abolish the tribute. Diodorus states that Alexander made Greek cities of Caria autonomous and free of tribute. Additional information provided by Arrian (*An.*, 1.17.7) are about Alexander's appointment of one Nikias as an officer in charge of collecting the tribute and contribution (σύνταξις).

The precise meaning of Alexander's dealings with the Greeks in Asia Minor has been a matter of prolonged scholarly dispute. Not trying to relate here the whole discussion, it suffices to say that now prevails a rather pessimistic view of freedom of the Greeks in Asia harking back to a 1934 article by E. Bickermann who pointed out that Alexander, in accordance with the legal theories of his time, regarded Asia Minor (and other lands) his property by virtue of having won it with a

* Uniwersytet Wrocławski.

1. SEAGER, R.; TUPLIN, C., "The Freedom of the Greeks of Asia: On the origin of a concept and the creation of a slogan", *JHS* 100, 1980, 141-154; FLOWER, M.A. *Theopompus of Chios. History and Rhetoric in the Fourth Century B.C.*, Oxford 1994, 89.

2. DIOD. 17.24.1: μάλιστα δ' εὐεργέτει τὰς Ἑλληνίδας πόλεις, ποιῶν αὐτὰς αὐτονόμους καὶ ἀφορολογήτους, προσεπιλέγων ὅτι τῆς τῶν Ἑλλήνων ἐλευθερώσεως ἕνεκα τὸν πρὸς Πέρσας πόλεμον ἐπανήρηται.

3. Besides Arrian, inscriptions concerning Eresos, Mytilene

(both in Lesbos), Chios, published with ample commentary in HEISSERER, A.J., *Alexander the Great and the Greeks. The Epigraphic Evidence*, Norman, Oklahoma 1980.

4. ARR., *An.*, 1.17-18; DIOD., 17.24.

spear (δορίκτητος χώρα)⁵. Thus in legal terms Greek cities in Asia were Alexander's subjects who enjoyed freedom at king's pleasure without legal warranty of a treaty⁶. With time his view became almost an orthodoxy⁷. In line with this the very difference between the tribute paid to Persia and *syntaxis* submitted to Alexander has been questioned as well⁸. Some scholars argue that what Alexander actually did in the *poleis* of Asia Minor amounted simply to replacing the pro-Persian oligarchic elites with the pro-Macedonian regimes calling themselves democratic⁹. The minority view is that freedom, as an inborn and inalienable quality of the Greek cities, only temporarily hampered by the Persian rule, was automatically restored to them by virtue of Persian defeat inflicted by Alexander, which is reflected by Arrian's usage of the words τούς νόμους τούς σφῶν ἐκάστοις ἀποδοῦναι¹⁰.

The discussion of the freedom of the Greek cities in Asia Minor conducted primarily on the basis of literary sources has not brought decisive results. I propose to look at this topic from the standpoint of the fourth-century Greek meaning

of the words *autonomia* and *eleutheria* and in the light of contemporary legal documents. M. Hansen¹¹ has shown that for the Greeks a free *polis* was governed in accordance with its laws (*nomoi*), it controlled its territory (*chora*), it exercised its jurisdiction, including admitting and expelling foreigners, it could run its foreign policy, it made independent decisions concerning its finances, including taxation. The most important among these criteria was governing in accordance with one's laws because it defined the original meaning of the word αὐτονομία¹², which should not be translated as 'autonomy' but as 'freedom' or 'independence'¹³. The Greeks, Hansen shows, did not think that participating in a military alliance (συμμαχία) and an ensuing obligation to submit a war-related contribution (σύνταξις) were incompatible with the freedom of a *polis*. On the other hand, these *poleis* were not free upon whom substantial political conditions had been imposed, including the obligation to pay a tribute (φόρος). Among the *poleis* which the Greeks regarded not free were e.g. those ruled by tyrants or subjects of the Great King. To that from the 330s at the latest democracy was believed to be the natural political system of a *polis*¹⁴, a constitutional standard, referred to by the Greeks as πάτριον πολιτεία. Since oligarchy was perceived as a deviation from the natural political system too, only democratic *polis* was truly free¹⁵.

The table below presents a synopsis of all extant decrees of the cities of Ionia, Aeolia and Caria, i.e. the countries in which Alexander, on Arrian's and Diodorus' evidence, declared Greek cities free.

5. BICKERMANN, E., "Alexandre le Grand et les villes d'Asie", REG 8, 1934, 346-374. See MEHL, A., "Doriktetos chora: kritische Bemerkungen zum 'Speerbewerb' in Politik und Völkerrecht der hellenistischen Epoche", *Anc. Soc.* 11-12, 1980-1, 173-212 on this Greek concept of international law stressing victory in a pitched battle as a legal means of acquiring a territory.

6. BICKERMANN, *o.c.*, 369-71. BADIAN, E., "Alexander the Great and the Greeks of Asia", *Ancient Societies and Institutions: Studies Presented to Victor Ehrenberg on his 75th Birthday*, New York 1967, 49 went even further, comparing the position of *poleis* of Asia Minor to that of the satellite states of the Soviet Union.

7. E.g. HAMILTON, J.R., *Alexander the Great*, London 1973, 59; HAMMOND, N.G.L., *Alexander the Great. King, Commander and Statesman*, London 1989³, 253-4; STEWART, A., *Faces of power: Alexander's image and Hellenistic politics*, Berkeley 1993, 89; RUIZ-ICKA, S., "The Eastern Greek World", TRITTLE, L.A. (ed.), *The Greek World in the fourth century: from the fall of the Athenian Empire to the successors of Alexander*, London and New York 1997, 127-9.

8. GREEN, P., *Alexander the Great*, London 1970, 103-4; JEHNE, M., *Koine Eirene. Untersuchungen zu den Beriedungs- und Stabilisierungsbemühungen in der griechischen Poliswelt des 4. Jahrhunderts v.Chr.* (*Hermes. Einzelschriften* 63), Stuttgart 1994, 209.

9. GREEN, *o.c.*, 102: "one lot of puppet rulers was replaced by another"; cf. SEIBERT, J., "Panhellenischer' Kreuzzug, Nationalkrieg, Rachezug oder makedonischer Eroberungskrieg? Überlegungen zu den Ursachen des Krieges gegen Persien", WILL, W. (Hrsg.), *Alexander der Grosse, eine Welteroberung. Vorträge des Internationalen Bonner Alexanderkolloquiums*, Bonn 1998, 17-18. For a sober assessment of this way of historical thinking see SHIPLEY, G., *The Greek World after Alexander 323-30 B.C.*, London, New York 2000, 4.

10. TARN, W.W., *Alexander the Great*, vol. II, Cambridge 1948, 202-5, 207; MAGIE, D., *Roman Rule in Asia Minor to the End of the Third Century after Christ*, Princeton 1950, 5-8; to a degree LANE FOX, R., *Alexander the Great*, London 1973, 129-39.

11. HANSEN, M.H., "The 'Autonomous city-state': ancient fact or modern fiction", HANSEN, M.H.; RAAFLAUB, K. (eds.), *Studies in the ancient Greek polis*, Wiesbaden 1995 (*Historia Einzelschriften* 95), 24-30. Similar line of argument already in MAGIE, *o.c.*, 56-7; also BILLOWS, R.A., *Antigonos the One-Eyed and the Creation of the Hellenistic State*, Berkeley, Los Angeles, London 1990, 190-97; GAUTHIER, PH., "Les cités hellénistiques", HANSEN, M.H. (ed.), *The Ancient Greek City-State. Symposium of the 250th Anniversary of the Royal Danish Academy of Sciences and Letters, July 1-4 1992*, Copenhagen 1993, 213.

12. HANSEN, M.H., *Polis and City-State: An Ancient Concept and its Modern Equivalent. Acts of the Copenhagen Polis Centre 5*, Copenhagen 1998, 78-82; BILLOWS, *o.c.*, 196-7.

13. Cf. LSJ, s.v.

14. ARIST., *Pol.* 1286b20: ἴσως οὐδὲ ῥάδιον ἔτι γίνεσθαι πολιτεῖαν ἑτέραν παρὰ δημοκρατίαν; cf. GAUTHIER, PH., "Les cités hellénistiques: épigraphie et histoire des institutions et des régimes politiques", *Praktika tou 9 diethnous synedriou ellenikes kai latinikes epigraphikes*, I, Athena 1984, 86.

15. QUASS, F., "Zur Verfassung der griechischen Städte im Hellenismus", *Chiron* 9, 1979, 37-52; GAUTHIER, *o.c.*, 100; BILLOWS, *o.c.*, 197.

| City/territory | Decrees preceding the fourth century | Fourth century decrees preceding the Macedonians | Remaining fourth century decrees |
|--------------------------|--------------------------------------|--|----------------------------------|
| Ephesus | 0-2 ¹⁶ | 1 ¹⁷ | 44 ¹⁸ |
| Erythrai | 3 ¹⁹ | 5-7 ²⁰ | 4-6 ²¹ |
| Magnesia on the Maeander | 0 | 0 | 1-2 ²² |
| Kolophon | 0 | 0 | 5-6 ²³ |
| Priene | 0 | 0 | 4 ²⁴ |
| Teos | 3 ²⁵ | 0 | 0 |
| Phygela | 0 | 0 | 1 ²⁶ |
| Klazomenai | 0 | 0 | 1 ²⁷ |
| Miletus | 3 ²⁸ | 2 ²⁹ | 5-6 ³⁰ |
| All of Ionia | 9-11 | 8-10 | 66-71 |
| Kyme | 0 | 0 | 1 ³¹ |
| All of Aeolia | 0 | 0 | 1 |
| Cnidus | 0 | 6-12 | 0-6 ³² |
| Stratonikeia | 0 | 0 | 1 ³³ |
| Tralles | 0 | 1 ³⁴ | 0 |
| Koranza | 0 | 1 ³⁵ | 2 ³⁶ |
| Amyzon | 0 | 0 | 1 ³⁷ |
| Iasos | 3 ³⁸ | 2 ³⁹ | 13 ⁴⁰ |

16. No proper decrees extant. But *IEphesos* 1 containing accounts of Artemisium may have been passed as a decree; the same with a *lex sacra* contained by *IEphesos* 1678B.

17. *IEphesos* 1417 dated by the first editor (KEIL, J., "Ephesische Bürgerrechts- und Proxenieedikrete aus dem vierten und dritten Jahrhundert v.Chr.", *JÖAI* 16, 1913, 196) to the beginning of the fourth or even to the end of the fifth century.

18. *IEphesos* 1389, 1418 (3 decrees), 1419-1438, 1440, 1452, 1474, 2009-2012; *SEG* 33.932 (5 decrees), 39.1151, 1155-1157, 115-1161, 1163. Most of inscriptions listed here belong to the earliest periods of Ephesian legislation, in RHODES, P.J.; LEWIS, D.M., *The Decrees of the Greek States*, Oxford 1997, 358-9 classification "first style" and "transitional style". Also some decrees of Rhodes' "second style" may originate in the fourth century (perhaps *IEphesos* 1441). They are not listed here because of uncertainty as to their dates.

19. *IErythrai* 11, 11I, 2.

20. Certain decrees are: *SEG* 36.1039, 31.969; *IErythrai* 6, 8, 12. *IErythrai* 9 contains a treaty with tyrant Hermias of Atarneus, most probably passed by the people of Erythrai as a decree, but because of the damage to the stone we no longer have the initial formulae probably pertaining to the legislative procedure. *IErythrai* 15 is either from Erythrai or Chios.

21. Certainly fourth century decrees: *IErythrai* 10, 11, 21, 22. *IErythrai* 13 and 34 are dated by the editor to the fourth/third century.

22. *IMagnesia* 1 and perhaps *IMagnesia* 2 dated by the editor to the fourth/third century.

23. MERITT, B.D., "Inscriptions of Colophon", *AJP* 56, 1935, 379-80 IV, 382-3 VIII, 372-7 II, 377-9 III, 359-72 I, and perhaps 381-2 VII dated by the editor to the fourth/third century.

24. *IPriene* 2, 5, 9, 10; dates after Crowther.

25. *Syll.*³ 37 and 38+*SEG* 31.984; *SEG* 31.985.

26. *IEphesos* 3111.

27. *IErythrai* 161.

28. *Milet* 1.6.187; HERRMANN, *Klio* 1970, 165-166. We learn from the later isopoliteia treaty with Olbia (*Milet* 1.3.136) that a treaty of this kind was binding upon these cities much earlier, probably in the fifth century. Doubtless, it had the form of a decree passed both by Olbia and Miletus.

29. *LSAM* 45 and an unpublished decree mentioned in EHRHARDT, N., *Milet und seine Kolonien. Vergleichende Untersuchung der kultischen und politischen Einrichtungen*, Frankfurt a.M. 1988, 382, n. 9.

30. *Milet* 1.3.135, 137, 142; *SEG* 38.1193; *IG* II² 1129. *Milet* 1.3.136 dated to 330-323 containing the isopoliteia treaty with Olbia obviously resulted from a decrees. The isopoliteia treaty with Istros (*ISM* 1.62) may have originated in the end of the fourth or in the beginning of the third century, NAWOTKA, K., *The Western Pontic Cities. History and Political Organization*, Amsterdam 1997, p. 33-34.

31. *IKyme* 1.

32. *IKnidus* 1, 603, 604, 5 (= *SEG* 39.1117), 7 are dated to the first half of the fourth century. *IKnidus* 605 was inscribed ca. mid-fourth century. *IKnidus* 4, 8-10, 160, 213, dated to the second half of the fourth century may precede the Macedonian invasion or postdate it.

33. ROBERT, J. et L., *Fouilles d'Amyzon en Carie. I. Exploration, historie, monnaies et inscriptions*, Paris 1983, 100.

34. *ITralles* 3.

35. *IStratonikeia* 502.

36. *IStratonikeia* 501, 503.

37. ROBERT, *o.c.*, no 2.

38. *SEG* 36.982 (3 decrees).

39. *Iiasos* 1, 52.

40. *Iiasos* 24, 30, 20 (reedition with substantial amendments: *SEG* 40.959), 32, 31, 27, 42, 47, 54, 59, 60, 2; *SEG* 36.981 (*SEG* 38.1059 contains another copy of the same decree). The dating in PUGLIESE-CARATELLI, G., "Ancora su Iasos e i Cari", *RAL* 42, 1987, 289-292 of *SEG* 36.981 to the years

| City/territory | Decrees preceding the fourth century | Fourth century decrees preceding the Macedonians | Remaining fourth century decrees |
|-----------------------------|--------------------------------------|--|----------------------------------|
| Mylasa | 0 | 6 ⁴¹ | 0 |
| Halicarnassus | 1 ⁴² | 0 | 1 ⁴³ |
| All of Caria | 4 | 16-22 | 18-24 |
| All of Ionia, Aeolia, Caria | 13-15 | 24-32 | 85-96 |

In the broadest terms this table reflects trends well known in Greek epigraphy: a small number of public documents preceding the fourth century and a markedly growing number of inscriptions in the fourth century. On the other hand, the distribution of decrees in the cities included in the table is very uneven between the first 2/3 of the fourth century and the last 1/3: in the later part of the century the number of extant decrees is at least three times bigger than in its (twice as long) first part. Of course, it did not happen everywhere, to which I shall return later in this paper. This increase of the number of recorded decrees is most visible in large cities, like Ephesus, Miletus, Iasos, where very extensive archaeological investigation have been taking place over an extended period of time. These cities have yielded substantial number of inscriptions (Ephesus alone more than four thousand). It can therefore be safely assumed that our knowledge of their legislation is not governed by accidental finds of single decrees. It is not accidental that one Ephesian decree preceding the Macedonian invasion is extant while at least 44 from the last 1/3 of the fourth century have survived had a more or less similar number of decrees been produced in Ephesus in both parts of that century. Quite obviously many more decrees were inscribed in many of the cities included in the above table in the last 1/3 of the fourth century than in any preceding period.

The sudden rise in number of surviving decrees in the region from less than half per year in the first 2/3 of the fourth century to ca. 3 per year in the last 1/3 needs to be pondered over, since it happened in the milieu of *polis*, a 'citizen state'⁴⁴

immediately following 334 was disputed by GAUTHIER (*BEP* 1990. 276), yet without good reason, as it seems. To the fourth century may also belong at least some decrees dated by the editor to the fourth/third century: *Ilasos* 26, 33, 37, 39-41, 45, 46, 50, 53, 56, 57, 64, 66, 69.

41. *IMylasa* 1-5; *SEG* 40.985.

42. MEIGS, LEWIS, 32.

43. MICHEL, 452.

44. RUNCIMAN, W.G., "Doomed to extinction: the polis as an evolutionary dead-end", MURRAY, O.; PRICE, S. (eds), *The Greek*

lacking a bureaucratic machinery producing written documents for its own use. Greek authors immersed in the world of *polis* saw a close connection between the nature of a *polis'* constitution and the degree of openness to which public business was conducted⁴⁵. Already Herodotus (3.80.2) noticed that openness was one of the principal tenets of democracy. There is also an enormous hiatus between the number of extant public documents in Athens (ca. 1400 decrees alone), democratic for most time and in Sparta, Thebes and Corinth (a few surviving decrees), often oligarchic in the classical age. The interdependence between constitutional changes and a number of recorded decrees can be best followed in Athens, since due to the abundance of literary sources we almost always know what type of government was in force in Athens in a given year. There, the periods of oligarchic and democratic government find reflection in smaller or bigger numbers of recorded decrees⁴⁶. Thus, both the authors and the epigraphic sources attest the close link between the openness of public life and the nature of government of a *polis*⁴⁷.

The number of fourth-century decrees of cities of Ionia, Aeolia and Caria inscribed in stone is not sufficient for a sound statistical analysis. Yet most decrees originate in six cities (Miletus, Ephesus, Kolophon, Erythrai, Cnidus, Iasos) and some of

City from Homer to Alexander, Oxford 1990, 347-67. See also HENDRICK, C.W., "Democracy and the Athenian Epigraphical Habit", *Hesperia* 68, 1999, 387-8 for a good polemic with the notion of "writing as an exclusionary medium of communication".

45. More on that in VERNANT, J.-P., *Les origines de la pensée grecque*, Paris 1975, 44-52.

46. HENDRICK, *o.c.*, 402-7; see also interesting charts (p. 392 and 394) showing fluctuation in numbers of surviving Athenian inscriptions cut in successive periods of 100 and 25 years.

47. DOW, S., "Corinthiaca", *HSCP* 53, 1942, 89-119; MERITT, B.D., *Epigraphica Attica*, Cambridge, Mass. 1940; DETIENNE, M., "L'espace de la publicité, ses opérateurs intellectuels dans la cité", DETIENNE, M. (ed.), *Les Savoirs de l'écriture en Grèce ancienne*, Lille 1988, 29-81 and, with some reservation, also THOMAS, R., *Literacy and Orality in Ancient Greece*, Cambridge 1992 and HENDRICK, *o.c.*

them at least merit closer attention. Legislative activity in Miletus, as reflected in epigraphic sources, increased markedly after 334⁴⁸. The epigraphic sources testify to the evolution from a democracy of the Athenian type in the first part of the fourth century, through an oligarchy, probably introduced in Miletus by Mausolus, to a new democracy established in 334⁴⁹. This was a democracy of a rather moderate nature, with a probouleutic procedure in which motions of decrees were prepared and tabled by ad hoc committees or boards of magistrates⁵⁰, excluding in practice, if not by law, the so called pure decrees of the demos. Possibly it is because of the moderate nature of the Milesian democracy, that so much fewer decrees were inscribed in Miletus than in Ephesus in the last 1/3 of the fourth century. There, at least 44 decrees inscribed in the last 1/3 of the fourth century point at the active assembly, whose very existence before the Macedonian invasion is barely attested. Formulae of fourth-century Ephesian decrees⁵¹ show that the assembly was certainly not as tightly controlled by probouleutic bodies as that in Miletus. It is, of course, an indication of a much more radical form of democracy in Ephesus than in Miletus. This what we can deduce from epigraphic sources on the character of Ephesian constitution is congruous with Arrian's account of the political development in Ephesus in the 330s marred with frequent constitutional changes, short-lived oppressive oligarchy, overthrown by a democratic revolution in 334. Violent moves of the people against the pro-Persian oligarchs, whom Alexander had to take into protection (Arr., *An.*, 1.17.12), foretold the radical nature of the Ephesian democracy, attested by both the abundant production of decrees and the absence of control of the legislative procedure by narrow probouleutic bodies.

The sparse fifth-century evidence indicates that Iasos was a democratic *polis* at that time⁵². At one point also Iasos lost its independence to Mauso-

lus, but nothing indicates that his overlordship lead in Iasos, as in Erythrai, to replacing a democracy by an oligarchy⁵³. Most probably the democracy at that time was a moderate one⁵⁴. Beginning in 334 the legislative activity became more vigorous, bills were adopted both on motion of boards⁵⁵ and of individual citizens⁵⁶. The assembly pay (*ekklesiastikon*⁵⁷) attests to the decidedly democratic character of Iasos in the epoch of Alexander the Great. Because sources for the age of Mausolus are not so good, it is not possible to establish what exactly the scope of constitutional changes was in 334. Nevertheless, without any doubt under Alexander the democracy in Iasos became more active and radical than in the previous period, the memory of which was to be erased by honouring those who opposed Mausolus in Mylasa in 361/0⁵⁸.

The table shows that the beginning of the traceable legislative activity of Priene, Kolophon, Magnesia on the Maeander, Phygela, Klazomenai occurred in the last 1/3 of the fourth century. It is a justified conclusion, therefore, that at that time democracy was indeed established in Ionia, as, according to Arrian, Alexander wanted.

Situation in Caria is more ambiguous than in Ionia. Epigraphic sources do not attest any example of active democracy in the last 1/3 of the fourth century beside Iasos. The hellenised Carian towns Mylasa, Tralles, Amyzon, Koranza and the Greek city of Cnidus had decrees inscribed under Mausolus or in the last 1/3 of the fourth century, albeit without the democratic formulae ἔδοξε τῆι βουλῆι καὶ τῶι δήμῳ / ἔδοξε τῶι δήμῳ.

Instead they employed formulae ἔδοξε Μυλασεῦσιν (Ἀμυζονεῦσιν, Κορανζεῦσιν, Κνιδίοις), ἐψηφίσατο Τραλδεῖς⁵⁹. The similar habit of issuing public documents in the name of the *polis* and not its democratic legislative bodies (*boule* and *demos*) is attested in Miletus in the era of oligarchy installed by Mausolus⁶⁰. There is no reason to

48. Evidence for it are decrees listed in the table and a *titulus honorarius* Syll.³ 225 of 345/4.

49. NAWOTKA, K., *Boule and Demos in Miletus and its Pontic Colonies*, Wroc_aw 1999, 30-1, 33-4.

50. NAWOTKA, *o.c.*, 98-114.

51. Most, are in abbreviated form, but in all decrees in which formulae of proposer of motion are extant, they are in the form δεῖνα εἶπεν: *IEphesos* 1420, 1452; *SEG* 39.1151, 1156, 1159, 1160.

52. We know that both better preserved decrees in the dossier contained in *SEG* 36.982 have the formula ἔδοξε τῆι βουλῆι καὶ τῶι δήμῳ and the only decree (C in the dossier) with extant formula of proposer of motion was passed on motion of a single citizen (ὁ δεῖνα εἶπεν).

53. HORNBLLOWER, S., *Mausolus*, Oxford 1982, 112-3; BOSWORTH, A.B., *Conquest and Empire. The Reign of Alexander the Great*, Cambridge 1988, 253.

54. Two decrees of the boule and demos belong to the period of Mausolus: *Iasos* 1 and 52. Only the last one has a formula of proposer of motion and it reads γνώμη πρυτανέων.

55. *Iasos* 24, 27, 59, 60.

56. *SEG* 36.981 (another copy *SEG* 38.1059); *Iasos* 32, 42, 54.

57. *Iasos* 20. The date of this inscription is 330-325.

58. *SEG* 36.981 (another copy *SEG* 38.1059), passed in 334 or shortly after, cf. PUGLIESE-CARATELLI, *o.c.*

59. See decrees listed in the table.

60. *Syll.*³ 225; cf. NAWOTKA, *o.c.*, 34, 80.

believe that Carian towns were democratic before Alexander and nothing in epigraphic sources shows that their constitution changed in 334. In the light of what we know about the relation between the number of public documents and the constitution of a *polis*, Carian cities both before Alexander and after 334 were oligarchic. They continued to stay under satrapal control too⁶¹.

Since the right to issue one's laws in a democratic fashion and the freedom from an outside control constituted the essence of the notion of *autonomia*, Carian cities were not, in the light of their inscriptions, *autonomoi*, i.e. free. As a matter of fact this picture does not contradict Arrian's account about Alexander's resolution to transfer power in Caria to Ada daughter of Hecatomnus⁶². Since Ptolemy was in charge of military affairs in this territory, the responsibilities of Ada and after her death of a satrap (probably of Philoxenos⁶³) were of administrative nature⁶⁴, including the control of Carian towns. But we have also the passage in Diodorus quoted above which, read as a proof of maintaining by Alexander the same principles in Caria as in Ionia and Aeolia⁶⁵, seems to contradict the fourth-century Carian inscriptions. Preference should be given to epigraphic sources since they, as legal documents contemporary with the events to which they refer, are more reliable. Possibly Diodorus or his sources meant that Alexander had proclaimed free only the old Greek poleis on the sea shore. And indeed inscriptions show such city in Caria, Iasos, no less *autonomos* than poleis in Ionia. At any rate, certainly there was no universal proclamation of freedom of all Greek and native hellenised cities of Asia Minor but Alexander's policy was fine tuned and selective in this respect too.

Another important quality of a free *polis* was the right to run its finances, in particular the freedom from tribute⁶⁶. International treaties⁶⁷ show

61. Ἀσάνδρου ἐξαίθραπέυοντος: ROBERT 1983, no. 2 (Amyzon) and p. 100 (Stratonikeia); *IStratonikeia* 501, 503 (Koranza).

62. ARR., *An.*, 1.23.7-8; about Ada see HORNBLLOWER, *o.c.*, 45-51.

63. JACOBS, B., *Die Satrapieverwaltung im Perserreich zur Zeit Darius' III*, Wiesbaden 1994, 55.

64. BOSWORTH, *o.c.*, 229-30.

65. As maintained e.g. by BOSWORTH, *o.c.*, 153; RUIZICKA, S., *Politics of a Persian Dynasty. The Hecatomnids in the Fourth Century B.C.*, Norman, Oklahoma, London 1992, 138-140, 154; SARTRE, M., *L'Asie Mineure et l'Anatolie d'Alexandre à Dioclétien*, Paris 1995, 20; STONEMAN, R., *Alexander the Great*, London, New York 1997, 28.

66. About the importance of this factor in determining the scope of a polis' independence see now MA, J., *Antiochos III and the Cities of Western Asia Minor*, Oxford 1999, 155.

that the Greeks through most of the fourth century B.C. saw a clear difference between tribute (*phoros*) and *syntaxis*. In an edict inscribed under Lysimachus Alexander resolved that inhabitants of some villages were to submit the *phoros*, while Priene was being released from the *syntaxis*: τοὺς δὲ κατοικοῦντας ἐν ταῖς κώμαις ταύταις φέρειν τοὺς φόρους. τῆς δὲ συντάξεως ἀφήμι τὴν Πριηνέωμ πόλιν⁶⁸.

This documents is of particular importance: its legal language carries inherently far greater precision in legal matters than historical accounts of Diodorus and Arrian. The meaning of the passage from *IPriene* 1 is rather unambiguous: it refers to the *syntaxis* and (different from it) taxes called *phoroi* which are taxes paid by the inhabitants of villages in the royal land (χώρα in line 10), different from the rural territory of Priene, also called χώρα⁶⁹. Release from *syntaxis* granted to Priene by Alexander indirectly confirms universality of this war-related contribution in Ionia. In addition, the passage in *IPriene* 1 quoted above attests that Alexander was recognising Priene's rights to control its territory which was a constituent factor in the Greek notion of a *polis' autonomia*⁷⁰.

46 readable decrees deal with foreign policy matters. They shows that the *poleis* of Asia Minor handled the foreign policy lore typical of the Greek cities of that epoch. They appreciated the importance of Macedonia and successor states but also some of them were busy signing treaties with other Greek cities: Miletus with Sardes,

67. I.e. the charter of the Second Athenian League of 377, Theopompus, *FGrH* 175 F 98; *IG* II² — member states were not liable to phoros (μήτε φόρον φέροντα); cf. CHANKOWSKI, A.S., "Miasta pozbawione autonomii, podleg[e, opodatowane. Uwagi o stosunkach *polis* - król w epoce hellenistycznej", *PH* 87, 1996, 215-6. Funds created by collecting it were disbursed by the decision of the synedrion of allied states: καὶ ἐχ[ωσ]ιν ο[ἱ] φρουροὶ οἱ ἐν Ἀ[νδρω]ῖσι μισθ[ο]ν ἐκ τῶν συντάξεων κ[α]τ[ὰ] τ[ὰ] τ[ὴ]ν δόγματ[α] τ[ῶ]ν συμμάχων; *IG* II² 123 = *Syll.*³ 192; see CARGILL, J., *The Second Athenian League. Empire or Free Alliance?*, Berkeley, Los Angeles, London 1981, 124-7. Another is a document of the Nesiotic League *IG* XI.4.1036: [ἀπὸ τῶν κοινῶν χρημάτων κατὰ τὴν σύνταξιν] τὴν νῦν οὖσαν τοῖς νησιώταις ὑπὲρ τῶν Ἀντιγο[ν]ειῶν καὶ ἐάν τινες τῶν νησιωτῶν [μὴ τηλώσιν] ἰς ταῦτα τὴν σύνταξιν τὴν ἐπιβ[ά]λλουσιν - -]. It is a quotation from a law of the Nesiotic League concerned with organizing a holiday of the League; hence the word *syntaxis* could be used in this document only in the meaning of contribution payable to the common fund. About the Nesiotic League in that period see BILLOWS, *o.c.*, 220-5.

68. *IPriene* 1, lines 11-15.

69. SHERWIN-WHITE, S.M., "Ancient archives: the edict of Alexander to Priene, a reappraisal", *JHS* 105, 1985, 69-89, 83-4.

70. DEBORD, P., *L'Asie Mineure au IV^e siècle (412-323 a.C.) Pouvoirs et jeux politiques*, Bordeaux 1999, 439.

Kyzikos, Phygela, Olbia, Istros⁷¹, Priene with Maroneia⁷².

Our sources, especially those produced in Asia Minor, point at 334 as the year when fundamental changes began in Ionia, Aeolia and the old coastal Greek cities of Caria. The few democracies which survived the Persian rule became, for the most part, more active and radical; in other poleis oligarchic regimes were replaced by democratic governments. The abundant legislative production and signs of active assemblies indicate that not only the name but the very nature of the states was

democratic. The poleis of Ionia, Aeolia and on the coast of Caria controlled their rural territories and finances, were in general not liable to tribute and required only to submit for a limited time (probably for four years) a contribution for the purpose of the war with Persia which for them was the war of liberation. In all probability they, in contrast to inland Caria, were not subject to satrapal control. Thus in the light of epigraphic sources Alexander indeed brought freedom to Greek cities in Asia Minor. No wonder that they, as later inscriptions show, for centuries cherished memories of Alexander the Great as their liberator.

71. Milet 1.3. 135-137, 142; *ISM* 1.62.

72. *IPriene* 10.

INTAILLES ET CAMÉES AVEC INSCRIPTIONS GRECQUES À CATALOGNE

GYÖRGY NÉMETH*

On peut trouver quatre inscriptions grecques gravées sur intailles et camées antiques dans le corpus d'inscriptions grecques de Catalogne, édité par Isabel Canós i Villena¹. Je cite d'abord ses descriptions avec quelques addenda et corrections.

N° 169

Intaille

Matière: améthyste

Dimensions: 2,6 × 1,7 cm

Dimensions des lettres: 0,4-1,6 mm

Décor: Satyre déguisé en Hercule jouant de la cithare

Provenance: Tarragona, «la pedrera»²

Au Musée de Tarragona, MNAT n° 7.543

Datation: 54-68 après J.-C.

Texte (inscription sinistroverse): ΚΥΛΛΑΚΟC

Traduction: (L'oeuvre) de Skylax³

N° 170

Intaille

Matière: agate

Dimensions: 2,2 × 1,7 cm

Dimensions des lettres: 0,5-1,5 mm

Décor: Dieu de la mer sur le dos d'un hippocampe

Provenance: Tarragona?

Au Musée de Tarragona, MNAT n° 6.971

Datation: II^e siècle après J.-C.

Texte (inscription sinistroverse): ΑΝΑΓΚΗ

Traduction: Destin

N° 171

Camée

Matière: sardoine

Décor: Zeus assis portant à la main droite un sceptre, à la main gauche un aigle royal tenant une couronne dans son bec. Le pied du dieu se repose sur un boucranion.



Le camée de Skylax.

* Université ELTE, Histoire Ancienne, H-1088 Budapest, Múzeum Krt. 6-8.

1. CANÓS I VILLENA, I., *L'epigrafia Grega à Catalunya* (HPS 9), Debrecen 2002.

2. RÍCOMÀ, R.M., *Les gemmes del Museu Nacional Arqueologic de Tarragona*, Tarragona 1982, 39. Núm. 10. «Núm. Inventari General: 7543. Material: Ametista. Translúcida. 0,018 × 0,0021 m. Forma: Convexa 8 A. Superfície polida. Tema: Herakles Musagetes. Té una inscripció amb motius grecs: ΚΥΛΛΑΚΟC. Estil: Classicista. S. I-II d.C. Procedència: Pedrera del Port de Tarragona. Observacions: Ingressada el 20 novembre de 1915.»

3. Pour plus de détails sur l'inscription, voir NÉMETH, G.; CANÓS I VILLENA, I., «Skylax. A Gem Carver in Politics», *Acta Antiqua Hung.* 42, 2002, 157-164.



L'intaille de *Scylax*.

Provenance: Cathédrale de Girona
Gardée à la Musée de la Cathédrale de Girona
Datation: II-III^e siècle après J.-C.

Texte: CABBATIOY
CA (sous la figure)
Traduction: (Propriété) de Sabbatios

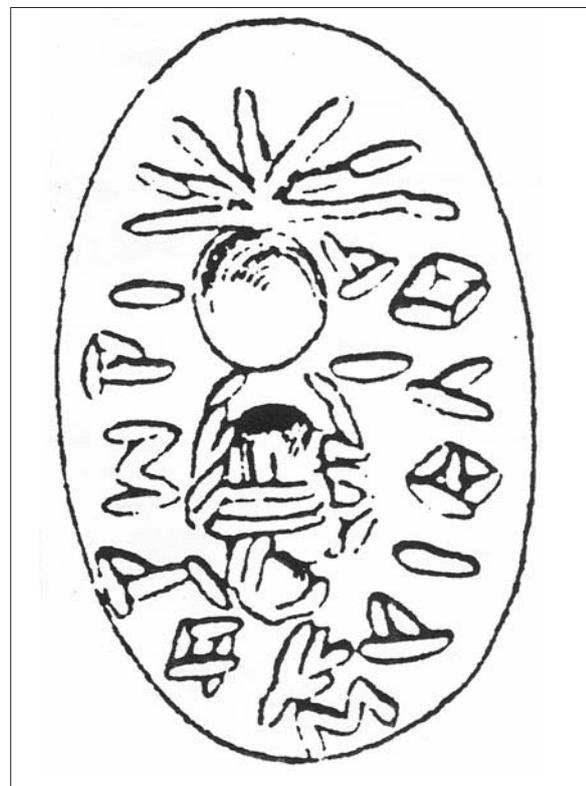
Le nom Sabbatios s'expliquerait selon Canós i Villena par l'épithète de Zeus Sabazios. Par contre à mon avis il doit tout simplement s'agir d'un banal nom de propriétaire. Le nom de dieu est connu sous la forme de Sabazios, Sebazios, Sabadios, Saozos et Sauazos, mais jamais sous la forme de Sabbatios⁴. En même temps on trouve plusieurs personnes d'origine juives, qui portent le nom Sabbatios. Nous connaissons les inscriptions grecques d'époque impériale de Catalogne inscrites par la communauté juive du pays. Sabbatios, le propriétaire du camée pouvait être l'un d'entre eux. Les deux lettres sous la figure ne font pas partie du nom Sabbatios, parce-que la forme du A est visiblement différent de celle se trouvant dans le nom. La deuxième lettre sous la figure est peut-être un lambda, où bien une ligature d'un lambda et d'une autre lettre (N où K où Y).

N° 172
Intaille
Matière: jaspe gris foncé
Décor: Scarabée (Kepher) et disque du soleil avec sept rayons

4. Pour les exemples, voir *LSJ s.v. "Sabazios"* et *LSJ Revised supplement s.v. "Sathikos"* (I^e siècle avant/après J.-C.).



Le camée de Sabbatios.



Ororiouth.

Provenance: Emporion?
Vilabertran⁵
Datation: III^e siècle après J.-C.

Texte (inscription sinistrophe): OPWPIOYΘ
IAWAI
Traduction: Ororiouth (démon de l'utérus),
Iaoai (palindrome du nom Iao)

5. CEBALLOS ESCALERA, I., "La cruz de Vilabertran", *Boletín de la Sociedad Española de Excursiones*, Madrid 1950, 167-181. DALMASES, N. DE, *Orfebrería Catalana medieval: Barcelona 1300-1500*, I-II, Barcelona 1992. GUDIOL, J., «Les creus d'argenteria a Catalunya», *AIEC* 6, 1915-1920, 287-296.

E. Roulin a publié la représentation de la pierre gravée comme «scarabée et globe solaire surmonté de rayons», mais la forme circulaire avec les rayons peut être interprété aussi comme un utérus avec les oviductes⁶. Contre cet opinion argumente A. Barb⁷. Il prouve, qu'un disque surmonté de rayons avec un scarabée symbolise le soleil. Ororiouth est le démon de l'utérus⁸. La pierre magique était utilisée pour ouvrir ou fermer l'utérus, donc pour commencer ou bien pour finir les règles de la femme. On trouve sur les Ororiouth-intaille parfois une clef sous la bouche de l'utérus, le *physikleidion*⁹. Cette clef ferme l'utérus, si la femme veut garder sa grossesse et l'ouvre, si elle ne la veut pas¹⁰.

A la fin je voudrais discuter de manière plus détaillé de l'intaille de Skylax (N° 169). On a retrouvé en Crimée une améthyste signée par Skylax sur lequel figure le portrait de l'empereur Claude, qui était publié première fois 1926 par Maximova et se trouve maintenant dans la collection de l'Hermitage de St Petersburg¹¹. Ce type de portrait est connu d'une monnaie de Claude. Le portrait est idéalisé selon Gisela Richter et Marie-

Louise Vollenweider. Il montre l'empereur comme un héros¹². On peut se poser la question: à quelle époque était-il imaginable de faire un portrait héroïsé de Claude? A l'époque de Tibère et Caligule ce n'est pas vraisemblable, parce-que Auguste et ses successeurs ont considéré Claude comme débile mentalement et physiquement, et Caligule, le monstre l'a laissé en vie seulement, parce-que il ne l'a pas trouvé dangereux. Après la mort de Claude ni son assassin, Agrippine ni Néron n'avaient pas pris soin d'immortaliser Claude par un portrait héroïsé, et *l'Apocolocyntosis* de Sénèque nous a laissé une nécrologie moins idéale de Claude. M.-L. Vollenweider a tout à fait raison, que le portrait idéal de Claude était gravé à l'époque de Claude, en plus dans la court de celui-ci et à l'intention de l'empereur¹³.

On connaît une pierre gravée et signalée de Skylax représentant un satyre danceant, mais la pierre est perdue depuis longtemps. En plus A. Furtwängler est d'avis que la pierre gravée est fausse¹⁴. Une autre pierre gravée, qui est beaucoup plus importante, représente Hercule avec une cithare à la main (3,4 × 2, 3 cm). On reconnaît le héros facilement par la peau du lion de Nemée. Le type iconographique d'Hercule citharède est assez rare. Les premières représentations d'un Hercule *mousikos* sont les peintures sur vases de l'époque de Pisistrate¹⁵. Nous connaissons exactement la date de l'arrivée à Rome de la représentation d'Hercules Musarum: M. Fulvius Nobilior a importé une statue d'Ambracie en 189 avant J.-C. Il a fondé un temple d'Hercules Musarum à Rome, près du cirque Flaminius¹⁶. Le temple était rénové

6. ROULIN, E., «La croix de la Collégiale de Vilabertran», *Monuments et mémoires, Académie des inscriptions et belles lettres. Fondation Eugène Plot* 6, Paris 1899, 207. BONNER, C., *Studies in Magical Amulets Chiefly Graeco-Egyptian*. Ann Arbor 1950, 91: «We have seen that on a certain number of much earlier stone amulets the uterus is given a form like that of a fan octopus, and that design may actually represent an ignorant idea of the organ.»

7. Contre l'opinion de Bonner, voir BARB, A.A.: «Diva Matri», *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes* 16, 1953, 201-202: «Bonner reproduces four specimens with this «octopus type» (as he calls it) of the 'uterine symbol'. Now the 'octopus type' consists of a round or ovoid ball (globe) 'from the bottom of which several wavy lines extend' and is usually surmounted by the scarabeus (which sometimes has added the head of a hawk). But the scarab (as well as the hawk) are solar emblems par excellence. There is also a definite similarity between the 'octopus type' and the Egyptian hieroglyph for 'light', 'sunshine'. All this indicates that the 'octopus type' does not represent the uterus but is a solar symbol, expressing 'light'.»

8. BONNER, o.c., 1950, 85: «the words μήτρας γυναικῶν κύριος Ορωριουθ Αυβαχ not only identify Ororiouth as a special demonic power concerned with the generative functions of women, but also show that this whole class of amulets, one of the most numerous of all, was intended for the relief of ailments peculiar to the female sex. There is also some evidence that the name Ororiouth might be applied to the organ itself.»

9. PGM 36, 283-295.

10. Pour plus de détails sur l'inscription, voir NÉMETH, G.; CANÓS I VILLENA, I., «OPWPIOYΘ in Vilabertran», *ZPE* 130, 2000, 17-22.

11. RICHTER, G.M.A., *Engraved Gems of the Romans. A Supplement to the History of Roman Art. The Engraved Gems of the Greeks, Etruscans, and Romans*. Part II, London 1971. 134: No. 691. Head of Claudius. Hermitage. (Amethyst intaglio, mounted in an ancient gold ring. 17x14.5 mm).

12. VOLLENWEIDER, M.L., *Die Steinschneidekunst und ihre Künstler in spätrepublikanischer und augusteischer Zeit*, Baden-Baden 1966, 79, note 78: «Der Stein ist schon deshalb in die Zeit des Claudius zu datieren, als auf ihm der Kaiser selber mit der Aegis in der Art des Augustus und Tiberius wie Jupiter dargestellt ist.»

13. VOLLENWEIDER, o.c., 1966. 79: «Als ein Künstler, der ganz gewiss für Claudius gearbeitet hat, kann Skylax genannt werden.» ZAZOFF, P., *Die antiken Gemmen. Handbuch der Archäologie*, München 1983, 321: «Zeitlich gesichert ist der Steinschneider Skylax, sein prachtvoller Amethyst trägt das Porträt des Claudius (41-54 n.Chr.).»

14. FURTWÄNGLER, A., *Die antiken Gemmen*, I-II, Berlin, Leipzig, 1900. FURTWÄNGLER, A., «Studien über die Gemmen mit Künstlerschriften», *Jdl* 3, 1888, 50-51.

15. BOARDMAN, *LIMC* IV, 1, 816: «The inspiration for this important though restricted (in time and place) series cannot be in cult (the epithet *mousikos* is applied by modern scholars not antiquity), nor can it be in myth since his education in music was incomplete. Given the special role that H. seems to play in the Athens of Peisistratos and his sons it is likely that musical H. reflects some innovation in the musical life of Athens under the tyrants...»

16. PLIN. *NH* 35, 66.

à l'époque d'Auguste par L. Marcius Philippus¹⁷. La représentation d'Hercules Musarum montre l'héros dans le rôle d'Apollon, qui est le Mousagète le plus connu. Le camée est signée par Skylax, et datée par Vollenweider, Zazoff et Boardman à l'époque de Néron, sans aucune explication¹⁸. Je trouve la date donnée correcte, parce que je crois, qu'Hercule est un motif important de la propagande de Sénèque dans les premières années de Néron. Sénèque a représenté le jeune princeps comme Apollon. Le dieu a dit dans *l'Apocolocyntosis*, que Néron est pareil à lui, il est aussi beau que lui et il a un talent musicale comme le sien. Si Skylax, le graveur de pierre au court impériale a voulu trouver un symbole parfait de Néron, il a fait le bon choix en utilisant la représentation d'Hercules Musarum, le type iconographique connu à Rome depuis plus de 200 ans et cultivé à l'époque d'Auguste. Le camée montre que le jeune princeps n'avait pas seulement un talent dans la poésie et citharèdie, mais il était en plus un amateur de sport. Il était fier de sa capacité physique. Il n'a pas seulement voulu se montrer comme Hercule, mais comme Apollon aussi. C'est pour cela que la représentation d'Hercules Musarum était le symbole parfait du jeune empereur.

Il faut dire quelques mots sur l'histoire du camée représentant Hercule Musagète. La pierre est connue depuis le XVIII^e siècle. Elle était dans une collection italienne à Venise¹⁹. Au milieu du XIX^e siècle la pierre se trouve dans la collection du baron Roger à Paris, mais en 1904, quand on a vendu la collection, la pierre ne se trouve plus dans le catalogue. Depuis 1888, quand Furtwängler a publié la photo de la pierre, on ne sait rien du camée d'Hercule Musagète. Cinq ans plus tard on a exposé à Barcelone un petit intaille en améthyste représentant Hercule avec une cithare à la main. La pierre est trouvée à Tarragona, dans la «pedrera», ça signifie dans la carrière de pierre, au milieu de la cité ancienne. La pierre était gardée dans la collection privée d'un vétérinaire de Reus, une petite ville au sud de Catalogne. La première publication de la pierre était faite par Augusti Gibert i Olivé en 1900 à Barcelone en catalan²⁰. Le

livre du médecin patriote est resté dans l'obscurité totale. L'auteur ne pouvait pas lire exactement les lettres gravées sur la pierre. Il a écrit, que le graveur a vécu dans le temps d'Alexandre le Grand, et son nom est Skyllis. Quand en 1982 Rosa Ricomà a republiée la pierre dans le catalogue des pierres gravées du Musée National de Tarragona, elle a reimprimé la lecture fautive de Gibert i Olivé: CKAVVKOC²¹. Comme la photo le montre, le médecin de Barcelone a oublié de tourner la pierre. Le nom est en réalité CKYAAKOC, Skylax en génitif, mais l'inscription est sinistrophe. L'intaille est donc une œuvre du graveur de pierre de Claude et de Néron. Se pose la question, pourquoi Skylax a fait une modeste copie de son grand camée d'Hercule Musagète? On pouvait supposer que la pierre de Tarragona est fautive, une copie moderne de la pierre gravée de la collection Robert de Paris. La preuve contre cette supposition est que jusqu'à présent personne ne pouvait lire l'inscription. Si le vendeur d'une falsification aurait voulu vendre la pierre, et il aurait voulu avoir un prix élevé, il aurait dit le nom de graveur.

Quand Isabel Canós i Villena a étudié la pierre à Tarragona, elle s'est aperçue, que les pieds d'Hercule ne sont pas des pieds humains, mais des pattes de chevres. L'interprétation du type iconographique est assez simple est connue depuis la V^e siècle d'Athènes: c'est un satyre masqué à Hercule qui joue sur une cithare²². Si l'intaille est une œuvre originale de Skylax, pourquoi il a modifié l'image d'Hercule Musagète à un satyre masqué à Hercule Musagète? Je crois, que Skylax, le graveur

tions dels més notables museus estrangers, com moltes altres de variats tamanys, formes y colors, és la pedra grabada, extreta de la mateixa capa y en los indrets del mateix portal que exhibirem en l'Exposició d'indumentaria retrospectiva de Barcelona (1893): vuydat sobre una ovalada pedra d'una sola tinta (amatista), de 27 mil·límetres d'alçària per 17 d'amplària, veuse en posa natural pulçant la lira un hermosíssim Hercules musagetes d'execució la més delicada, ab la particularitat de portar a la dreta la firma del grabador CKAVVKOC. Concepció plàstica d'exquísita elegància y pulimentada ab lo més gran cuidada (Plini: Hist. Nat., llibre XXXVII.), que deu atribuirse, si no als millors temps del període macedònic, a la proximitat de la radiant expansió d'eixos artístichs treballs.»

21. RICOMÀ, o.c., 39, N. 10.

22. BOARDMAN, J., «Herakles», *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*, IV. 1, Zürich, München 1988, 816: «A satyr dressed as H. and playing the pipes on a fragment by the Kleophrades Painter (Acr. 730; ARV2 186, 42; Graef/Langlotz II pl. 58; BUSCHOR, E., *Satyrtänze und frühes Drama*, München, 1943 fig. 59) suggests that the motif of a musical H. was taken up in a satyr play...» «This motif, which recalls the bf. 1454, appears also on gems (1456-1458), and the type on gems persists in Roman studios, to which some examples cited may belong, but it is clear that it was established in Hellenistic Greece.»

17. SUET. Aug. 29, 8.

18. VOLLENWEIDER, o.c., 1966, 79, N. 78: «Der Cameo mit dem Leier spielenden Herakles mag dagegen schon in der Zeit Neros gehören», ZAZOFF, o.c., 1983, 321, N. 99: «Der Kameo mit dem Herakles als Kitharöde mag schon neronisch sein.»

19. STOSCH, F., *Gemmae antiquae caelatae, sculptorum nominibus insignitae*, Amsterdam 1724, Tab. LIX: «Hercules Musarum Scylacis opus.»

20. GIBERT Y OLIVÉ, A.M., *Ciutats focenses del litoral cosetá*, Barcelona 1900, 28-30: «Digne de figurar en las riquíssimas collec-

de Claude et de Néron, qui a exécuté le camée de propagande de Néron, il a remarqué, que le jeune princeps n'est pas ni un vrai Hercule, ni un Apollon, mais seulement un simple satyre, qui se déguisait en Hercule Musagète. Skylax a fait la petite pierre gravée comme une palinodie, une protestation contre le tyran. C'était vraiment dangereux et c'est pourquoi il était difficile de vendre la pierre à Rome. Il n'y avait qu'une seule ville dans l'Imperium Romanum ce temps-là, où c'était possible: Tarraco, la capitale de Galba, le gouverneur de Hispania. On a retrouvé la pierre gravée dans la "pedrera" de Tarragona. Cette carrière de pierre se

situe au milieu de la ville antique de Tarraco. Au moyen âge on a utilisé les monuments antiques de Tarraco comme une «carrière de pierre». Je crois, que le lieu où la pierre a été retrouvé prouve son originalité.

Si mon interprétation proposée est vraie, on a trouvé un exemple d'un artiste du court de Claude et de Néron, qui se libérait de la propagande impériale et qui a montré sa protestation contre la tyrannie de Néron dans la forme d'une pierre gravée, et de la modification d'une image de propagande de Néron.

THE CITY OF KOURION HONOURS KALLIKLES, SON OF KALLIKLES OF ALEXANDRIA

INO NICOLAOU*

Purpose of my communication is the presentation of a new Ptolemaic honorific inscription¹ which was found in 1998 in the Acropolis of Kourion in southwest Cyprus. The short discussion on the evidence yielded by the new document will be followed by a brief comparative study of three other published honorific inscriptions, which refer to the same Ptolemaic official.

The new document is inscribed on a rectangular pedestal of whitish limestone (0.78 × 0.28, width 0.33) which has its upper and rear surface broken off. On the upper surface partly preserved two dowel-holes (0.06 diam, 0.06-0.08 deep), betray the support for a statue. The inscription, in eight lines, is complete, and occupies the front long surface of the statue-base (height of the inscription 0.23). Fig. 1 (squeeze).

Καλλικλῆν Καλλικλέους Ἀλεξανδρέα τὸν
ἀρχισωματοφύλακα καὶ γραμματέα τῶν
ἐν Ἀλεξανδρείᾳ ἰππέων καὶ εὐώνυμον παραστάτην
καὶ διδάσκαλον τοῦ Βασιλέως τῶν τακτικῶν
5 Κουριέων ἢ πόλις ἀρετῆς ἔνεκεν καὶ εὐνοίας
τῆς εἰς βασιλέα Πτολεμαῖον καὶ βασίλισσαν
Κλεοπάτραν τὴν ἀδελφὴν Θεοῦς Φιλομήτορας καὶ
τὰ τέκνα
καὶ τῆς εἰς ἑαυτὴν εὐεργεσίας καὶ πρὸς ἅπαντας
δικαιοσύνης.

The honorand is Kallikles, son of Kallikles, of Alexandria. The city of Kourion erects his statue to honour him for his virtue, his devotion to the reigning king Ptolemy Philometor, the queen sister Cleopatra and their children, for his benefactions

to the city of Kourion itself and for his just conduct to everybody. In the inscription his rank and offices are enumerated: ἀρχισωματοφύλαξ, (commander of the royal body guard), γραμματεὺς τῶν ἐν Ἀλεξανδρείᾳ ἰππέων (secretary of the household cavalry in Alexandria), εὐώνυμος παραστάτης (lieutenant of the left wing?), διδάσκαλος τοῦ Βασιλέως τῶν τακτικῶν (instructor royal in the technicalities of war).

Another three Cypriot inscriptions inscribed on pedestals found at Palaipaphos in western Cyprus, refer to the same Alexandrian Kallikles, son of Kallikles. They may have been originally set up in the sanctuary of Aphrodite at Palaipaphos. Two of the documents have been published by T. B. Mitford in *BSA* 56, 1961, 20f, nos 53, 54. The third is published by the writer in the *RDAC* 1991, 200f, no. 21, pl. LVI.21. These documents have as follows:

MITFORD, T.B., *The Annual of the British School at Athens (BSA)* 56, 1961, 20f no. 53:

[Βασιλέα Πτολεμαῖον Θεόν]
[Φιλομήτορα] Κ[αλλικλῆς]
[Κ]αλλικλέ[ο]υς Ἀλεξανδρεὺς
ὁ ἀρχισωματοφύλαξ καὶ ἐπὶ
5 τῶν ἐν Ἀλεξανδρείᾳ ἰππέων
καὶ διδάσκαλος [τοῦ Βασιλέως]
τακτικῶν εὐεργεσίας ἕνεκα
τῆς εἰς ἑαυτὸν καὶ [τὰ τέκνα].

MITFORD, T.B., *o.c.*, 21, no. 54 (=SEG XX, 1964, 199):

[Καλλι]κλῆν Καλλικλέ[ο]υς, τῶν σωματοφυλάκων
Πτο-
[λι]μαίου ἰλάρχη, τῶν ἐν Ἀλεξανδρείᾳ τεταγ-
μένων
ἰππέων καὶ εὐωνύμων [ἐπιστά]την καὶ διδάσκαλον

* Cyprus Museum.

1. Found in 1998 by Dr Demos Christou in his excavations at Kourion, whom I thank for granting me the permission to study it.

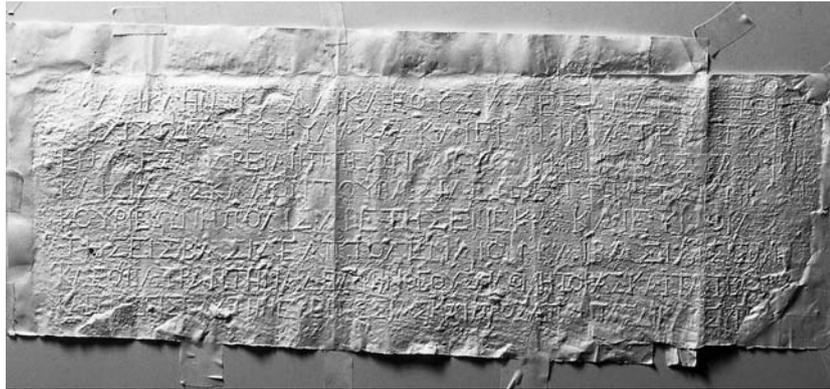


Fig. 1.

τοῦ βασιλέως τῶν τ[ακτι]κῶν ἢ συναρχία τῶν ἐν
 Πάφῳ
 5 στρατηγῶν καὶ ἐστρα[τηγ]ηκότων ἀρετῆς ἕνεκα
 καὶ
 εὐνοίας τῆς εἰς Βασιλέ[α] Πτολεμαῖον καὶ Βασιλίσ-
 σαν
 Κλεοπάτραν τὴν ἀδελφὴν, Θεοῦς Φιλομήτορας, καὶ
 τὰ τέκνα
 καὶ τῆς εἰς ἑαυ[τ]ὴν εὐεργεσίας καὶ πρὸς ἅπαντας
 δικαιοσύνης.

NICOLAOU, I., *Report of the Department of Antiquities of Cyprus (RDAC)*, Nicosia 1991, 200f no. 21, pl. LVI.21 (=SEG XLI, 1991, 1478):

Ἡ πόλις ἢ Παφίων Καλλικλῆν
 Καλλικλέους Ἀλεξανδρέα
 τὸν ἀρχισωματοφύλακα ἀρετῆς [ἕνεκα]
 καὶ εὐνοίας τῆς εἰς Βασιλέ[α] [Πτολεμαῖον]
 5 καὶ τὴν ἀδελφὴν Βασιλίσσαν Κλεοπάτραν
 Θεοῦς Φιλομήτορας καὶ τὰ [τέκνα αὐτῶν].

In BSA 56, no. 53 Kallikles, son of Kallikles himself, honours king Philometor. Stating his own offices in the same document he is ἀρχισωματοφύλαξ (commander of the royal bodyguard), [ἐπι] τῶν ἐν Ἀλεξανδρεῖ[αι] ἱππέων (commander of the cavalry in Alexandria), διδάσκαλος [τοῦ βασιλέως] τακτικῶν (instructor of the king in the tactics of war). BSA 56, no. 54: In this document Kallikles is honoured by the συναρχία τῶν ἐν Πάφῳ στρατηγῶν καὶ ἐστρα[τηγ]ηκότων (by the college of the *strategoï* of the city of Paphos, those on active service and those who served already their term of office), these are local officials. These two inscriptions from Palaiaphos were fragmentarily preserved and the text was restored by T. B. Mitford. The new document from Kourion being complete allows us to check the correctness of Mitford's restorations. Accordingly, Mitford's proposed restoration: [ἐπιστά]την in l. 3 of the inscription no. 54, is to be changed into

[παραστά]την. Also [τῶν σωματοφυλάκων] in l. 1 of the same inscription, after the new Kourion document, the Palaiaphos inscription BSA 56, no. 53, where Kallikles himself states his offices, and the RDAC 1991 no. 21, the Palaiaphos inscription no. 54, should be corrected to ἀρχισωματοφύλακα, with a change in the punctuation of Mitford's lines 1 and 2: l. 1: [Καλλι]κλῆν Καλλικλ[έους, τὸν ἀρχισωματοφύλακα Πτο] / [λ]εμαίου, ἰλάρ[ι]χην τῶν ἐν Ἀλεξανδρεῖαι τεταγμένων]. In the Palaiaphos inscription no. 53 the restoration in ll. 4-5: -- καὶ ἐπι] / τῶν ἐν Ἀλεξανδρεῖ[αι] ἱππέων, seems to be correct. In no. 54 ll. 2 and 3: [τῶν ἐν Ἀλεξανδρεῖαι τεταγμένων] / ἱππέων, without rejecting Mitford's restoration, we would propose: [γραμματέα τῶν ἐν Ἀλεξανδρεῖαι] / ἱππέων, after the new evidence from Kourion.

Of the four inscriptions mentioned above, that published in RDAC 1991, 200f, no. 21 mentions only one office of Kallikles, that of ἀρχισωματοφύλαξ. The new Kourion document and the Palaiaphos inscriptions BSA 56, nos 53, 54, in general are in accord with regards to the offices held by Kallikles (as stated by him in BSA 56, no. 53). They differ, however, in this: that in the document erected by the Cypriots (by the city of Kourion and by the local city *strategoï* of Paphos), an effort is made to elaborate more on the offices of the honorand, interpreting them in their own way, which betrays ignorance of the real meaning of the Ptolemaic court terminology (the new Kourion inscription: γραμματέα τῶν ἐν Ἀλεξανδρεῖαι ἱππέων καὶ εὐώνυμον παραστάτην²; BSA 56, no. 54: [Πτολ]εμαίου ἰλάρ[ι]χην τῶν ἐν Ἀλεξανδρεῖαι τεταγμένων] ἱππέων καὶ εὐώνυμων [παραστά]την.

2. For παραστάτην, see LAUNIEY, M., *Recherches sur les Armées Hellénistiques*, Paris 1949, 119; 1950, 651, 1120 (παστάτας for παραστάτας).

The presence in Cyprus of the Alexandrian Kallikles, son of Kallikles, must be related with the strengthening of the defence of Cyprus by Ptolemy Philometor, for Cyprus, after 163 B.C. was continuously threatened by Philometor's brother, Ptolemy VIII, Euergetes II, who in 154 B.C., having

landed with a force in Cyprus, found himself surrounded by Philometor's military forces and surrendered to his brother. All four inscriptions must have been erected sometime after 163 B.C. and before 154 B.C. Mitford's inscription no. 53 seems to be the earliest of all four, shortly after 163 B.C.

UN NUEVO LINGOTE DE PLOMO CON LA MARCA AGRIP

JOAN C. DE NICOLÀS*; ISABEL RODÀ**

HALLAZGO

Lingote de plomo hallado muy cerca de la costa, en el yacimiento submarino de Cap d'en Font (Sant Lluís, Menorca), depredado en los años 60, lo cual causó la pérdida de buena parte del conjunto; se conserva en el Museo de Menorca (n.º inv. 40330). Prospecciones recientes han permitido recuperar el lingote que ahora presentamos junto con otro muy degradado y unos fragmentos de ánforas Dressel 20, un par de fragmentos de ánforas Haltern 70 y otros pocos de ánforas Dressel 28.

Al ser buena parte de este material de origen bético, se podría pensar en una nave que partió de la Península y naufragó en aguas menorquinas.

DESCRIPCIÓN

Mide 42 cm. de longitud; sección trapezoidal o troncopiramidal con base rectangular alargada. En

el dorso, cartela rectangular cóncava con estampilla a molde y en uno de los lados mayores, marcas impresas.

Texto de la cartela:

SOC(ietatis) PLVMB(ariae) [CA]R(thaginiensis) (?)

Texto lateral mayor: en el centro AGRIP repetido en uno de los extremos, aunque sólo se aprecian parcialmente las AG iniciales. Las letras de la estampilla, angulosas, tienen pies o refuerzos; en cambio, las del sello AGRI(ppa) carecen de ellos, con G con apéndice totalmente rectilíneo, R de cola recta y P cerrada.

La tipología coincide con el tipo I de Cl. Domergue¹, con un paralelo en cuanto a la forma y paleografía con los lingotes de *M. Raius Rufus* que corresponden también a la época augustea².



Lingote de plomo del pecio de Cap d'en Font (Sant Lluís, Menorca) (Foto J.C. de Nicolás).

* Institut Menorquí d'Estudis; **Universitat Autònoma de Barcelona. Cf. RODÀ, I., «Agripa y el comercio del plomo», *Mastia* 3 (2004), 183-194. RODÀ, I., «La figura de Agripa en Hispania», *Arqueología Militar Romana en Europa. Roman Military Archeology in Europe (Segovia 2001)*, Segovia 2005, 323-329.

1. DOMERGUE, CL., *Les mines de la Péninsule Ibérique dans l'antiquité romaine (CEFR 127)*, Roma 1990, 253.

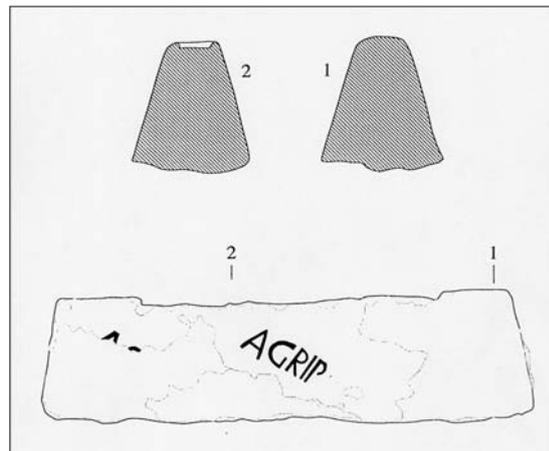
2. ABASCAL, J.M.; RAMALLO, S.F., *La ciudad de Carthago Nova: La documentación epigráfica*, 2 vols., Murcia 1997, 59; DOMERGUE, *Les mines...*, o.c., n.º 31, 58-60 y 63, fig. 1, n.º 5 y fig. 4.

CONTEXTO HISTÓRICO

Cabe mencionar, por otra parte, que la mayor abundancia de lingotes de plomo producidos en los siglos II y I a.C. proviene de la zona de Cartagena-Mazarrón, cuyas intensas explotaciones mineras abastecieron el comercio en este arco cronológico³; los lingotes del área cartagenera presentan estampillas que dan una gran variedad de nombres itálicos en especial en el s. II a.C. y la época augustea, muchos de ellos pertenecientes a las familias de notables de la ciudad. Diversos pecios acreditan la exportación de los lingotes desde el puerto de *Cartago Nova*, con una ruta destacada que, a través de la costa occidental de Cerdeña y el estrecho de Bonifacio, llevaba a Ostia; los lingotes de los *Aquini*, *Planii* y de la *societas Marci et Gai Pontilienorum* son especialmente significativos, estos últimos atestiguados también en un epígrafe lapidario de El Castillet, cerca del cabo de Palos⁴.

Ninguno de estos nombres, no obstante, se corresponde con el *AGRIP* del lingote que ahora presentamos y que creemos que debe identificarse con Marco Vipsanio Agripa.

La tipología y la paleografía cuadran perfectamente con una datación augustea. En la estampilla rectangular del dorso del lingote se lee *SOC PLVMB...R*; la presencia de los restos de una R, el espacio disponible y las marcas de corrosión nos llevan a proponer el desarrollo: *SOC(ietatis) PLVMB(ariae) [CA]R(haginiensis)*; podemos traer a colación la cartela *societ. Mont. Argent. Ilucro*, atestiguada en Coto Fortuna (Mazarrón) que halla su paralelo en la estampilla de un lingote del Tíber⁵. Por otro lado, en el pecio Cabrera 5 con lingotes del distrito Linares-La Carolina, según Cl. Domergue⁶,



Dibujo del lingote de Cap d'en Font según J.C. de Nicolás.

se rescató un lingote con la estampilla *PLVMB (delphinus). CA+[...]*⁷, que podría constituir un paralelo al que presentamos.

AGRIPA Y EL COMERCIO DEL PLOMO

Hasta ahora sólo se conocen los lingotes, con idéntica inscripción y paleografía, procedentes de la nave de Valle di Ponti (Comacchio, Ferrara), descubierta en 1981. La mayoría de los lingotes de plomo rescatado, presentan el sello *AGRIP*, estampado después de ser sacado del molde y acompañado reiteradamente por el sello *L.CAE.BAT*. Este magnífico conjunto ha sido estudiado principalmente por F. Berti, Cl. Domergue, y M^a.P. García-Bellido⁸. Los tres autores están de acuerdo en la

3. DOMERGUE, CL., «Les lingots de plomb romains du Musée Archéologique de Carthagène et du Musée Naval de Madrid», *Archivo Español de Arqueología* XXXIX, 1966, 65-68; DOMERGUE, CL., *Catalogue des mines et des fonderies de la Péninsule Ibérique*, Madrid, 2 vols., 1987, 356-405 y 560-567 y lám. XXXI, 2-5; DOMERGUE, *Les mines...*, o.c., 62-64 y 197-200 para la época augustea; DOMERGUE, CL., «Production et commerce de métaux dans le monde romain: l'exemple des métaux hispaniques d'après l'épigraphie des lingots», NICOLET, C.; PANCIERA, S. (edd.), *Epigrafia della produzione e della distribuzione. Actes de la VIII^e Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain*, (Roma 1992) (CEFR 193), Roma 1994, 91-124.

4. CIL II, 3433 = ABASCAL, J.M.; RAMALLO, S.F., *La ciudad de Cartago Nova...*, o.c., 460-465, n.º 217.

5. ABASCAL, J.M.; RAMALLO, S.F., *La ciudad de Cartago Nova...*, o.c., 60; DOMERGUE, *Catalogue des mines...*, o.c., 201-203 para CIL XVI, 7916 procedente del Tíber; DOMERGUE, *Les mines...*, o.c., 253-260.

6. DOMERGUE, CL., «En busca del plomo de las minas romanas del distrito Linares-La Carolina (Jaén)», *Temas Geológico-Mineros* 31, 2000, 61-67.

7. DOMERGUE, *Les mines...*, o.c., 257, n.º 1032; DOMERGUE, CL., «Production et commerce de métaux...», o.c., 76, n.º 7.

8. BERTI, F., «La nave romana di Comacchio», *Rivista di Studi Liguri* 51, 1985, 553-570; BERTI, F., «L'épave aux lingots de Valle Ponti (Comacchio)», *Les mines et la métallurgie en Gaule et dans les provinces voisines*, París 1986 = *Caesarodunum* 22, 129-136; BERTI, F., *Fortuna maris. La nave di Comacchio*, Ferrara 1990; DOMERGUE, *Catalogue des mines...*, o.c.; GARCÍA-BELLIDO, M^a.P., «Las torres-recinto y la explotación militar del plomo en Extremadura: los lingotes del pecio de Comacchio», *Anas* 7-8, 1994-1995, 187-218; GARCÍA-BELLIDO, M^a.P., «Marcas legionarias y de Agripa en los lingotes de Comacchio», *Epigraphica* 80, 1998, 9-43; GARCÍA-BELLIDO, M^a.P., «Legionstempel aus der Zeit des Agrippa auf hispanische Bleibarren aus Comacchio (Ferrara)», *Bonner Jahrbücher* 18, 1998, 1-27; GARCÍA-BELLIDO, M^a.P., «Los resellos militares en moneda como indicio de movimiento de tropas», CENTENO, R.M.S.; GARCÍA-BELLIDO, M^a.P.; MORA, G. (coord.) *Rutas, Ciudades y Moneda en Hispania*, = *Anejos del Archivo Español de Arqueología* 20, 1999, 55-70, esp. 50-60; GARCÍA-BELLIDO, M^a.P., «Lingots estampillés en Espagne avec des marques de legions et d'Agrippa», LE BOHEC, Y.; WOLFF, C.